
CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO LII – LUGLIO-SETTEMBRE 2015 – N. 199

SOMMARIO

- 323 – Alcune misure di sintesi della mobilità residenziale italiana: retrospettiva storica e dinamiche recenti, *Bruno Cantalini - Alessandro Valentini*
- 342 – Mobilities and Experiences of (Un)Welcoming Refugees in Hungary: Towards an End of Human Rights and Democracy?, *Lidis Garbovan*
- 357 – The problem of environmental refugees and its solutions in international and national law, *Aleksey Pavlovich Anisimov - Anatoliy Jakovlevich Ryzhenkov - Zayana Vyacheslavovna Dodgaeva*
- 377 – Bulgaria: immigrazione e lavoro in Italia prima e dopo l'allargamento, *Antonio Ricci*
- 395 – Fratelli d'Italia e del Brasile? Associazionismo, immigrazione e dinamiche dell'italianità nel Sud del Brasile, *Federica Bertagna - João Carlos Tedesco*
- 419 – Minori vittime di reato: tratta e forced labour, *Paola Cavanna*
- 439 – The Unaccompanied Child: A New Category of 'Refugee' in Postwar Germany (1945-1949), *Katherine Rossy*

Direttore: René Manenti - Coordinatore editoriale: Matteo Sanfilippo

451 – Slavery vs. Colonialism? On the Role of Historic Memory in Shaping the Relations between African Americans and Contemporary African Migrants in the USA, *Dmitri M. Bondarenko*

473 – *Recensioni*

477 – *Segnalazioni*

483 – *Note di lettura*

Alcune misure di sintesi della mobilità residenziale italiana: retrospettiva storica e dinamiche recenti*

Bruno CANTALINI
cantalin@istat.it
Istat - Emilia Romagna

Alessandro VALENTINI
alvalent@istat.it
Istat - Toscana

The present paper intends to analyze the issue of internal mobility in Italy on the basis of a statistical framework developed by the authors in the last years. The main goal is to review the use of some traditional measuring tools in order to simply and effectively explain migration dynamics between the various geographical areas at NUTS1 level in the last 40 years. Special attention is given to the internal mobility of the foreign population in Italy. Finally, this contribution includes an attempt to measure whether and how mobility along the South – North trajectory, in terms of intensity and direction of flows, can be explained by the territorial disparities measured by economic variables.

* Le opinioni espresse dagli autori nel presente documento sono quelle degli autori ma non coinvolgono l'Istituzione di appartenenza.

Introduzione

Il presente lavoro si inserisce in un filone di ricerca sulla mobilità interna in Italia sviluppato da numerosi sociologi e demografi, nonché dagli autori stessi negli ultimi anni¹. L'obiettivo è quello di delineare un quadro di sintesi dell'evoluzione dei flussi migratori negli ultimi 40 anni attraverso il ricorso a indicatori sintetici ed a strumenti "nuovi" per la tematica in esame. In particolare, s'intende effettuare una lettura possibilmente inedita del fenomeno migratorio, prestando un'attenzione specifica ai movimenti della popolazione straniera sul territorio. Infine, si tenterà di misurare se e quanto la mobilità lungo la direttrice Sud - Nord, in termini di intensità e direzione dei flussi, sia spiegabile dalle disparità territoriali in alcune variabili di tipo economico.

All'interno del documento, dopo una breve descrizione delle fonti e degli strumenti di analisi utilizzati, si esamina la tendenza di lungo periodo delle migrazioni interne in Italia per il periodo 1969-2012 sia a livello nazionale che ripartizionale. Uno spazio è inoltre dedicato alle peculiarità che caratterizzano la mobilità degli stranieri e il loro impatto sulla popolazione dell'area di destinazione. In ultimo, ci si sofferma ad investigare (attraverso il ricorso a modelli statistici) l'impatto sui flussi migratori interni dei differenziali territoriali relativi al PIL e ai tassi di partecipazione al mercato del lavoro. Alcune riflessioni conclusive delineano poi ulteriori possibilità di sviluppo della linea di ricerca.

Strumenti di analisi

I livelli assoluti delle migrazioni che provengono da una data origine e si dirigono verso una specifica destinazione forniscono una indicazione di massima circa l'impatto quantitativo del fenomeno sia con riferimento alla popolazione di partenza che a quella ricevente. Ciò nonostante, per una migliore comprensione delle dinamiche in esame risulta opportuno fare ricorso a strumenti di sintesi che relativizzino il fenomeno stesso rispetto agli stock coinvolti nei movimenti migratori. A tale proposito gli strumenti tradizionalmente impiegati per analizzare i flussi migratori con riferimento alle popolazioni di origine sono tre: i tassi migratori (generici), i tassi per età (specifici) e il tasso di migratorietà totale (TMT).

¹ Bruno Cantalini e Alessandro Valentini, «Le migrazioni dal Mezzogiorno al Centro-Nord nel periodo 1995-2007. Prime evidenze empiriche di un progetto di ricerca», *Rivista italiana di Economia Demografia e Statistica*, LXIV, 4, 2010, pp. 95-102; Bruno Cantalini e Alessandro Valentini, «Un tema trascurato: la mobilità interna in Italia», *Neodemos*, 2012, <http://www.neodemos.info/un-tema-trascurato-la-mobilita-interna-in-italia/>; Bruno Cantalini e Alessandro Valentini, *La recente mobilità territoriale in Italia. Le migrazioni dal Mezzogiorno al Centro-Nord nel periodo 1995-2007*, Istat, Roma 2012.

I tassi migratori generici sono espressi come il numero di migrazioni per mille residenti, e danno un'indicazione quantitativa circa l'entità delle migrazioni rispetto alla popolazione media di riferimento. A titolo esemplificativo nel 2012 il numero di spostamenti dalla ripartizione del Mezzogiorno (Sud e Isole) al resto del Paese è di poco superiore a 132mila unità², mentre la popolazione media residente nel Mezzogiorno è di circa 20,6 milioni di abitanti. Il tasso migratorio è di conseguenza pari al 6,4 per mille della popolazione residente.

I tassi specifici per età forniscono una misura più analitica dell'impatto sulla popolazione di origine, in quanto si esprimono come il rapporto tra l'ammontare dei flussi migratori relativi a persone in una determinata classe di età e la rispettiva popolazione media di riferimento. Continuando l'esempio precedente emergono significative differenze tra le varie classi per età: l'impatto massimo si riscontra con riferimento alla classe da 30 a 34 anni (18,3 per mille), mentre il minimo si riscontra con riferimento a quella da 15 a 19 anni (2,9 per mille). Questo andamento, come ben noto, è legato al fatto che i tassi di migratorietà sono legati fortemente alle fasi lavorative degli individui e tendono ad essere significativamente più elevati nelle prime età lavorative³. Qualche picco di solito si riscontra anche con riferimento al pensionamento e ai primi anni di vita (per i bambini che seguono le famiglie). Da notare che i tassi generici costituiscono la media aritmetica ponderata dei tassi per età.

Il Tasso di Migratorietà Totale (TMT) è un'altra misura tradizionale dell'intensità dei flussi migratori, comunemente utilizzata in quanto "pura", ovvero non condizionata dalla struttura per età della popolazione di origine⁴. Essa è infatti calcolata come somma (semplice) dei tassi specifici per età⁵. Questa proprietà risulta particolarmente

² Istat, «Bilancio demografico nazionale. Anno 2013», *Statistiche Report*, Istituto nazionale di statistica, Roma, 2013.

³ Alberto Bonaguidi, *Aspetti meno noti delle immigrazioni in Italia*, Dipartimento di Statistica e Matematica Applicata all'Economia dell'Università degli studi di Pisa, Working Paper, n. 7, Pisa, 1987; Alberto Bonaguidi e Valerio Terra Abrami, «The pattern of Internal Migration: the Italian Case», in Philip Rees, a cura di, *Population Migration in the European Union*, John Wiley & Sons, Chichester 1996, pp. 231-245.

⁴ Andrey Rogers, «Age patterns of elderly migration: An interantional comparison», *Demography*, 25, 1988, pp. 355-370; Andrey Rogers e Castro Luis J., *Model Migration Schedule*, International Institute for Applied Systems, Analysis Research, Report, Laxenburg 1981, pp. 81-30.

⁵ Più nel dettaglio il TMT è una misura sintetica e standardizzata che rappresenta il numero ipotetico di migrazioni (*MIG*) che un individuo effettuerebbe nel corso della vita da un'area (*i*), di popolazione *P_i* verso un'altra (*j*) in assenza di mortalità.

In simboli: $tm_{i,j}(x) = \frac{MIG_{i,j}(x)}{P_i(x)}$ è il tasso di emigratorietà per l'età *x*.

$TMT_{i,j} = \sum_{x=0}^w tm_{i,j}(x)$ dove *w* è l'età massima raggiungibile (nel presente lavoro *w* è stato fissato a 85 anni per motivi di significatività statistica dei dati).

adatta a confronti di tipo temporale e spaziale. Ancora con riferimento al già citato percorso migratorio nel 2012 dal Mezzogiorno al Centro-Nord, il TMT è pari a 515 per mille, misura che indica il numero medio di migrazioni effettuate nell'intero corso di vita da una coorte di 1.000 individui (residenti nel Mezzogiorno) in assenza di mortalità.

Gli autori hanno proposto uno strumento “nuovo” per illustrare in modo efficace, attraverso una rappresentazione grafica, il posizionamento del TMT di una data area (ottica sincronica) o di un certo anno (ottica diacronica) rispetto ad un valore medio di riferimento e al suo campo di variazione⁶. Si tratta dei c.d. “cruscotti della mobilità”: i cruscotti⁷ saranno utilizzati sia per integrare l'analisi storica della mobilità italiana con riferimento ad alcuni anni specifici, sia per evidenziare (con riguardo all'ultimo anno di osservazione), gli andamenti differenziali delle regioni meridionali. Altri autori presentano un approccio più generale all'applicazione dei cruscotti⁸. Le fonti di dati utilizzate per il calcolo dei vari indicatori si basano su tre rilevazioni dell'Istat⁹.

L'evoluzione di lungo periodo delle migrazioni interne

Fino agli inizi degli anni settanta la mobilità interna era ancora molto elevata, attestandosi al di sopra del milione e mezzo di trasferimenti di residenza (figura 1). Successivamente, dopo il picco registrato nel 1972, pari a 1,6 milioni di movimenti migratori, l'intensità del fenomeno inizia progressivamente a declinare scendendo nel 1977 a 1,1 milioni, per poi oscillare intorno a 1,2 milioni. Nell'ultimo decennio si osserva un trend crescente dei flussi migratori che nel 2012 riporta il volume della mobilità residenziale al livello rilevato nei primi anni del

⁶ Bruno Cantalini e Alessandro Valentini, *La dinamica attuale delle migrazioni interne in Emilia-Romagna. Alcune misure di sintesi della mobilità residenziale nel periodo 2009-2011*, Istat, Roma, 2013; Bruno Cantalini e Alessandro Valentini, *Il cruscotto della mobilità territoriale italiana. Prototipo per una rappresentazione multidimensionale delle migrazioni dal Mezzogiorno al Centro-Nord*, poster presentato alla 11^{ma} Conferenza Nazionale di Statistica. Roma, 20-21 febbraio, 2013.

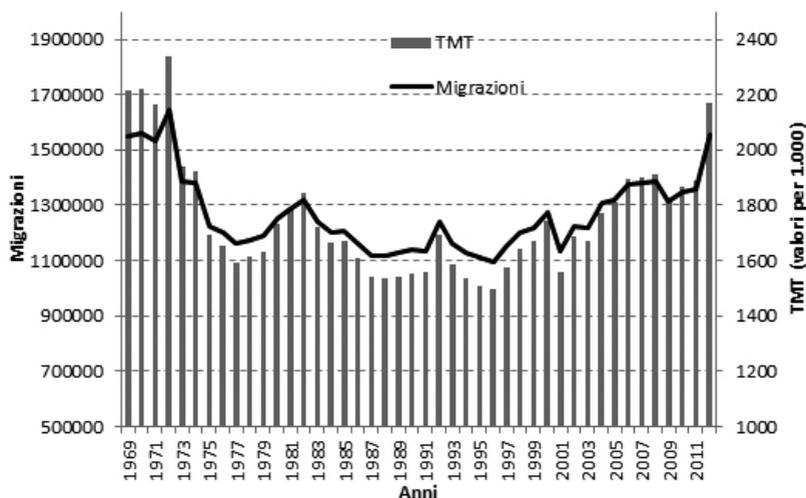
⁷ I cruscotti (dashboard indicators) sono rappresentazioni grafiche caratterizzate dalla presenza di un indicatore (a forma di freccia) che evidenzia l'intensità di un certo fenomeno, posizionandola nell'ambito del range delimitato dal minimo e dal massimo assunto dal fenomeno stesso.

⁸ Mario Monastero, «Una misura alternativa al PIL: il cruscotto della sostenibilità», in *Rivista italiana di Economia Demografia e Statistica*, LVI, 3, 2002, pp. 169-208.

⁹ Nel dettaglio le fonti Istat sono le seguenti: a) per il movimento migratorio: iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza; b) per la popolazione distinta per sesso e classi d'età: popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; c) per la popolazione straniera distinta per sesso e classi d'età: popolazione straniera residente per sesso e anno di nascita.

periodo considerato¹⁰. La propensione a migrare, sintetizzata dal TMT, mostra una dinamica analoga, raggiungendo il suo valore massimo nel 1972 (2.337 per mille) e arrivando a superare la soglia del 2.000 per mille solamente nel 2012.

FIG. 1.
Le migrazioni interne in Italia: valori assoluti e Tasso di Migratorietà Totale (TMT) – Anni 1969-2012.



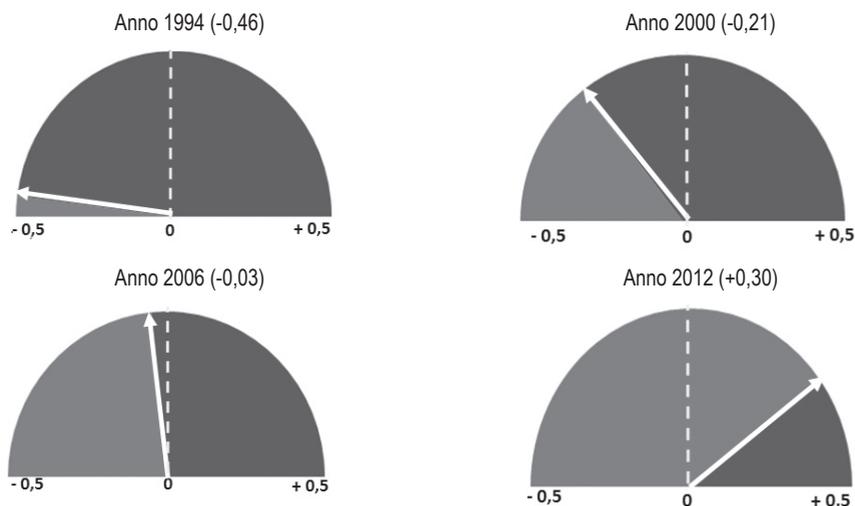
Fonte: Elaborazione su dati Istat, Rilevazione delle iscrizioni, cancellazioni anagrafiche e trasferimenti di residenza; Rilevazione della popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile.

L'andamento dei livelli di mobilità può essere esaminato anche mediante l'ausilio di strumenti di rappresentazione grafica come il cruscotto diacronico della mobilità. Nella figura 2 si riportano i cruscotti riferiti a quattro anni selezionati nell'intervallo temporale d'analisi a partire dal 1994. Il grafico mostra come l'intensità del fenomeno migratorio varia nel tempo, secondo una scala che va da $-0,5$ a $+0,5$, rispetto ai valori massimo e minimo assunti dal TMT nell'intero periodo 1969-2012. I cruscotti del 1994 e del 2012 evidenziano un posizionamento del TMT molto prossimo ai valori estremi, come riflesso di una intensità migratoria molto bassa nel primo caso ($-0,46$) e di rilievo nel secondo ($+0,3$). L'anno 2006 rappresenta la situazione più equilibrata mentre nel 2000 la propensione alla mobilità si colloca in una posizione intermedia all'interno del semicerchio con valori inferiori allo zero.

¹⁰ Corrado Bonifazi, *L'Italia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2013.

FIG. 2.

Cruscotto diacronico della mobilità in Italia. Anni 1994, 2000, 2006 e 2012.



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Rilevazione delle iscrizioni, cancellazioni anagrafiche e trasferimenti di residenza; Rilevazione della popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile.

Nota: Le cifre $-0,5$ e $+0,5$ fanno riferimento ai valori estremi del TMT osservati nel periodo 1994-2012. La freccia (corrispondente al valore indicato in parentesi) indica il posizionamento del fenomeno nell'anno di riferimento rispetto al range da $-0,5$ a $+0,5$.

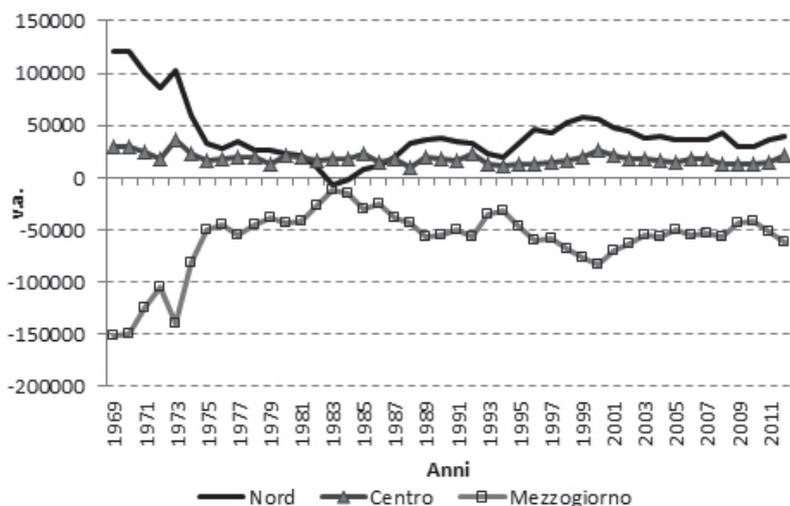
Le migrazioni tra le ripartizioni geografiche

L'analisi della mobilità interna può essere ulteriormente raffinata analizzando la dinamica dei flussi tra le diverse ripartizioni geografiche e le relative trasformazioni subite dalle traiettorie migratorie nel corso degli ultimi 40 anni¹¹.

¹¹ Corrado Bonifazi e Frank Heins, «Ancora migranti: la nuova mobilità degli italiani», in Paola Corti e Matteo Sanfilippo, a cura di, *Storia d'Italia, Annali 24, Migrazioni*, Giulio Einaudi editore, Torino 2009, pp. 505-528; Corrado Bonifazi, «Mezzogiorno e Centro-Nord in 150 anni di storia migratoria italiana», *Quaderni SVIMEZ*, 31 (numero speciale), 2012, pp. 487-502; Corrado Bonifazi «La mobilità interna nell'ultimo decennio», *Neodemos*, 2012, <http://www.neodemos.info/la-mobilit-interna-nellultimo-decennio/>; Antonio Golini, Cecilia Reynaud, «South-North population movements in Italy forty years later», *Rivista italiana di Economia Demografia e Statistica*, LXIV, 3, 2010, pp. 101-122; Giuseppe Riccardo Lamonica, Barbara Zagaglia, «Le cause della mobilità interna in Italia: italiani e stranieri a confronto», *Neodemos*, 2011, <http://www.neodemos.info/le-cause-della-mobilit-interna-in-italia-italiani-e-stranieri-a-confronto/>; Enrico Pugliese, «Le migrazioni interne nella scena migratoria italiana: novità, persistenze, luoghi comuni», *Sociologia del lavoro*, 121, 2011, pp. 19-21.

Al fine di fornire alcuni spunti di riflessione, la figura 3 riporta i saldi migratori¹² da ciascuna ripartizione geografica verso tutte le altre per il periodo 1969-2012. Questo grafico esprime in forma sintetica vari aspetti della storia demografica recente: i grandi flussi migratori dal Mezzogiorno verso il Nord che hanno caratterizzato gli anni settanta; l'indebolimento del fenomeno tra gli anni ottanta e novanta e una (ancorché limitata) ripresa negli anni più recenti; la sostanziale stazionarietà dei flussi migratori netti del Centro del Paese.

FIG. 3.
Saldi migratori interni per ripartizione – Anni 1969-2012.



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Rilevazione delle iscrizioni, cancellazioni anagrafiche e trasferimenti di residenza.

¹² Da notare che, in ciascun anno, la somma algebrica dei saldi migratori tra le diverse ripartizioni geografiche è nulla.

Il modello migratorio interno è caratterizzato da un netto dualismo tra Mezzogiorno e Centro-Nord¹³. In particolare, all'inizio del periodo di osservazione (1969) la perdita del Mezzogiorno raggiunge il valore massimo di circa 150mila unità. Nel giro di un decennio (durante gli anni settanta) il deficit migratorio del Mezzogiorno si riduce progressivamente, raggiungendo già nel 1975 le 50mila unità e quasi annullandosi nei primi anni ottanta. La perdita migratoria ritorna a questi livelli già all'inizio degli anni novanta mantenendosi attorno a tale valore nei periodi successivi, fatto salvo un transitorio peggioramento del saldo intorno all'anno 2000.

Del tutto diversa è la dinamica che caratterizza le altre ripartizioni geografiche. Il saldo migratorio del Centro si mantiene positivo e sostanzialmente stazionario attorno alle 18mila unità per tutto il periodo di osservazione. Invece, il saldo del Nord presenta un andamento speculare rispetto a quello del Mezzogiorno. Il massimo surplus migratorio (oltre 120mila unità) si riscontra nel 1969, l'anno in cui il deficit del Mezzogiorno è più consistente. Tale saldo risulta sempre superiore rispetto a quello del Centro, salvo che per il periodo dal 1982 al 1986; nel biennio 1983-84 il saldo diventa addirittura negativo.

Ai fini di una migliore comprensione delle tendenze è necessario comunque ricordare che i dati relativi agli anni immediatamente successivi ai censimenti generali della popolazione (1971, 1981, 1991, 2001 e 2011) possono essere in parte distorti dagli effetti delle operazioni di regolarizzazione anagrafica post-censuaria. Si tenga inoltre conto che parte dei trasferimenti di residenza del 2012 può essere imputabile alla nuova normativa che ha consentito tempi più rapidi nelle procedure di iscrizione anagrafica (Legge 35/2012).

Per illustrare in maniera più completa le tendenze che si manifestano nei flussi migratori tra le diverse ripartizioni geografiche la tabella 1 riporta per quattro anni significativi (il 1969, anno di inizio osservazione; il 2012 ultimo anno di osservazione e i due anni intermedi 1984 e 1999) la matrice di mobilità residenziale inter-ripartizionale e i relativi valori del TMT. Con questi dati è anche possibile evidenziare l'entità dei trasferimenti di residenza all'interno delle diverse ripartizioni geografiche.

¹³ Corrado Bonifazi, *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna 2007; Corrado Bonifazi, «Le migrazioni interne meridionali: vecchi e nuovi ritardi», *Neodemos*, 2009, <http://www.neodemos.info/le-migrazioni-interne-meridionali-vecchi-e-nuovi-ritardi/>; Corrado Bonifazi, «La realtà recente dell'emigrazione meridionale verso il Centro-Nord», *Neodemos*, 2014, <http://www.neodemos.info/la-realt-recente-dell'emigrazione-meridionale-verso-il-centro-nord/>; Romano Piras, «Mutamenti strutturali delle migrazioni interne», *Neodemos*, 2008, <http://www.neodemos.info/mutamenti-strutturali-delle-migrazioni-interne/>; Romano Piras e Sara Melis, «Evoluzione e tendenze delle migrazioni interne», *Economia Italiana*, 2, 2007, pp. 437-461.

Migrazioni interne e TMT tra le ripartizioni geografiche. Anni 1969, 1984, 1999, 2012

Origine	Migrazioni Destinazione				TMT Destinazione			
	Nord	Centro	Mezzo- giorno	Totale	Nord	Centro	Mezzo- giorno	Totale
ANNO 1969								
Nord	653.438	33.607	61.601	748.646	2.068,4	105,2	187,2	2.361
Centro	35.008	186.385	26.606	247.999	268,0	1.450,6	206,1	1.925
Mezzogiorno	181.639	57.052	316.489	555.180	671,4	228,3	1.277,5	2.177
ANNO 1984								
Nord	497.694	23.059	63.001	583.754	1.571,1	72,4	197,0	1.840
Centro	18.667	150.713	24.003	193.383	138,6	1.123,0	177,1	1.439
Mezzogiorno	65.451	37.271	322.691	425.413	238,5	139,4	1.203,3	1.581
ANNO 1999								
Nord	573.710	20.216	41.589	635.515	1.769,4	63,2	134,8	1.967
Centro	20.598	147.169	18.085	185.852	147,5	1.080,0	135,2	1.363
Mezzogiorno	98.493	38.156	260.715	397.364	351,9	138,8	974,2	1.465
ANNO 2012								
Nord	733.686	26.673	45.991	806.350	2.264,5	82,1	144,9	2.491
Centro	28.614	233.406	24.643	286.663	206,6	1.679,2	179,5	2.065
Mezzogiorno	83.147	48.469	331.698	463.314	325,5	189,3	1.317,9	1.833

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Rilevazione delle iscrizioni, cancellazioni anagrafiche e trasferimenti di residenza; Rilevazione della popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile.

Nota: TMT = Tasso di Migratorietà Totale.

I dati riportati nella tabella si prestano a vari spunti di riflessione. In primo luogo, si nota come la parte più consistente dei flussi migratori che originano da ogni ripartizione avviene all'interno della ripartizione stessa. Nel Nord questo vale con riferimento all'87% dei flussi in uscita del 1969; tale quota rimane pressoché invariata nei due anni intermedi e anzi cresce (91%) nel 2012. La tendenza alla crescita del peso delle migrazioni interne che si esauriscono nell'ambito della ripartizione di origine vale anche, e in maniera ancor più accentuata, per il Centro e per il Mezzogiorno. Nel Centro la quota sale dal 75% del 1969 all'81% del 2012; nel Mezzogiorno tale percentuale cresce dal 57% al 72%.

Per quanto concerne, invece, i flussi tra le ripartizioni geografiche le modifiche più rilevanti si osservano relativamente alla direttrice Sud-Nord: se nel 1969 hanno percorso questa traiettoria circa 182mila persone, i flussi sono progressivamente diminuiti ed attualmente risultano più che dimezzati (83mila unità). Viceversa i flussi nella direzione oppo-

sta (Nord-Sud), molto più contenuti (61mila unità nel 1969), nel 2012 perdono ulteriormente consistenza, riducendosi di circa 1/4. I flussi dal Centro sia verso il Nord che il Mezzogiorno si mantengono più stabili.

La parte della tabella dove sono riportati i valori del TMT consente di esaminare i divari territoriali nelle propensioni migratorie. I dati fanno emergere che il Nord è caratterizzato da una più alta mobilità interna alla ripartizione rispetto a quanto si riscontra nelle altre aree. Per esempio, nel 1969 il TMT interno nel Nord è pari a 2.068 per mille, nel Centro a 1.451 per mille e nel Mezzogiorno a 1.278 per mille. Nel 2012 i valori sono rispettivamente pari a 2.265, 1.679 e 1.318. Questa circostanza, pur essendo un segnale inequivocabile di una significativa maggiore mobilità di corto-raggio che si riscontra nel Nord, può essere in parte spiegata dal numero più consistente di Comuni esistenti in quest'area (e della relativamente più bassa dimensione media) rispetto a quelli presenti nel Centro-Sud.

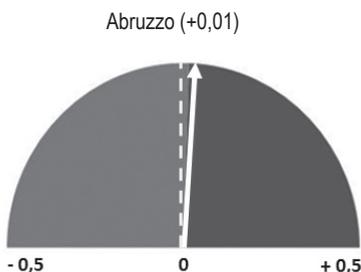
Un altro elemento che accomuna le tre ripartizioni geografiche riguarda il fatto che la mobilità interna nel 2012 risulta essere in crescita sia rispetto a quella degli anni centrali del periodo di osservazione, sia nei confronti di quella – più marcata – che si è riscontrata nel 1969. Un'ulteriore similitudine tra i flussi migratori relativi alle varie ripartizioni è quella che le migrazioni dirette da un'area verso le altre due sono diminuite rispetto al periodo iniziale di osservazione. La contrazione è particolarmente significativa nel Mezzogiorno. Nonostante le variazioni nelle dinamiche che si sono riscontrate nel corso del tempo, il Mezzogiorno rimane senza ombra di dubbio l'area dove il deflusso di popolazione per emigrazione verso le altre ripartizioni è di maggiore importanza (poco più di 132mila unità nel 2012).

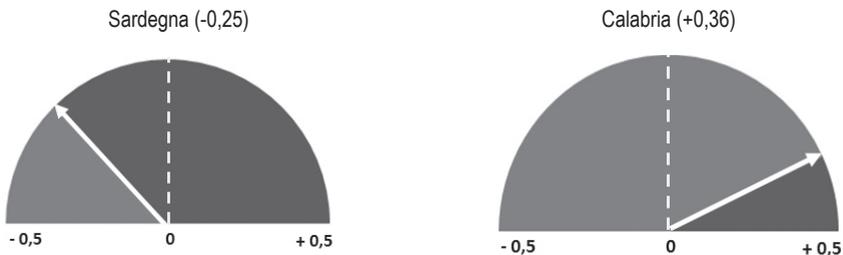
Questo rende opportuno un approfondimento (per il 2012) delle propensioni migratorie a livello regionale, come proposto con la figura 4.

FIG. 4.

Cruscotto sincronico della mobilità dalle regioni del Mezzogiorno verso il Centro-Nord – Anno 2012 (valori assoluti e indicatori).

Regione	TMT	Indicatore
Abruzzo	515,3	+ 0,01
Molise	493,9	- 0,04
Campania	584,5	+ 0,13
Puglia	459,0	- 0,11
Basilicata	537,7	+ 0,04
Calabria	698,4	+ 0,36
Sicilia	445,2	- 0,13
Sardegna	384,3	- 0,25
Mezzogiorno	514,9	0,00





Fonte: Elaborazione su dati Istat, *Rilevazione delle iscrizioni, cancellazioni anagrafiche e trasferimenti di residenza; Rilevazione della popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile.*

Nota: Le cifre -0,5 e +0,5 fanno riferimento ai valori estremi del TMT delle regioni meridionali osservati nel 2012. La freccia (corrispondente al valore indicato nel prospetto) indica il posizionamento del fenomeno nella regione di riferimento rispetto al range da -0,5 a +0,5.

Dalla figura si evince che il TMT medio dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord è pari a 514,9 per mille. La regione con la più elevata propensione migratoria è la Calabria (698,4), seguita a grande distanza dalla Campania (584,5) e dalla Basilicata (537,7). Viceversa le Isole si caratterizzano per la più bassa incidenza dei flussi migratori in uscita: il TMT della Sardegna è pari a 384,3, quello della Sicilia a 445,2. I cruscotti sincronici della mobilità rappresentati nella figura danno una immediata evidenza dell'intensità del TMT di alcune regioni rispetto a quello medio del Mezzogiorno: è così che il caso dell'Abruzzo (dove il TMT è pari a 515,3) si caratterizza per l'essere totalmente in linea (+0,01 nella scala da -0,5 a +0,5) con la media generale, mentre Calabria (+0,36) e Sardegna (-0,13) si posizionano sui due quadranti opposti.

La mobilità degli stranieri

Nell'ambito del modello migratorio interno, gli stranieri stanno acquisendo un ruolo di sempre maggiore rilievo¹⁴, con caratteristiche distintive rispetto a quelle della popolazione autoctona.

La figura 5 riporta la serie storica delle immigrazioni di stranieri dall'estero dal 1980 al 2012. Nel primo periodo (1980-89) le iscrizioni dall'estero si mantengono su livelli contenuti (attorno alle 25 mila

¹⁴ Corrado Bonifazi, Franz Heins e Enrico Tucci, «Le migrazioni interne degli stranieri al tempo dell'immigrazione», *Meridiana-Rivista di storia e scienze sociali*, 75, Migrazioni interne, 2012, pp. 173-190; Enrico Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna 2006; Elena De Filippo e Salvatore Strozza, «Le migrazioni interne degli stranieri in Italia», *Sociologia del lavoro*, 121, 2011, pp. 68-195.

unità annue). Dall'inizio degli anni novanta si assiste ad una crescita sostenuta del numero di ingressi di stranieri: per il periodo 1990-99 la media è di 95mila ingressi annui, che diventano 315mila nel periodo 2000-2009 e salgono a 365mila nell'ultimo triennio. Tuttavia, il processo di crescita non è omogeneo nei vari anni ma risulta condizionato dalle varie normative di regolarizzazione della presenza straniera che si sono succedute a partire dagli anni novanta: la legge Martelli (39/90), il Decreto Dini (489/95); il D.P.C.M del 16.10.1998; la legge Bossi-Fini (189/02). Più di recente è stata introdotta la normativa (D.L. 30/2007) che consente la libera circolazione di tutti i cittadini dell'Unione Europea e dei loro familiari. Dal primo gennaio del 2007 stati entrati a far parte dell'U.E la Romania e la Bulgaria e di conseguenza sono state aperte le frontiere anche ai cittadini provenienti dai due Paesi. In ultimo, con la legge 102/2009 si è data, tra l'altro, la possibilità a colf e badanti extracomunitarie di regolarizzarsi.

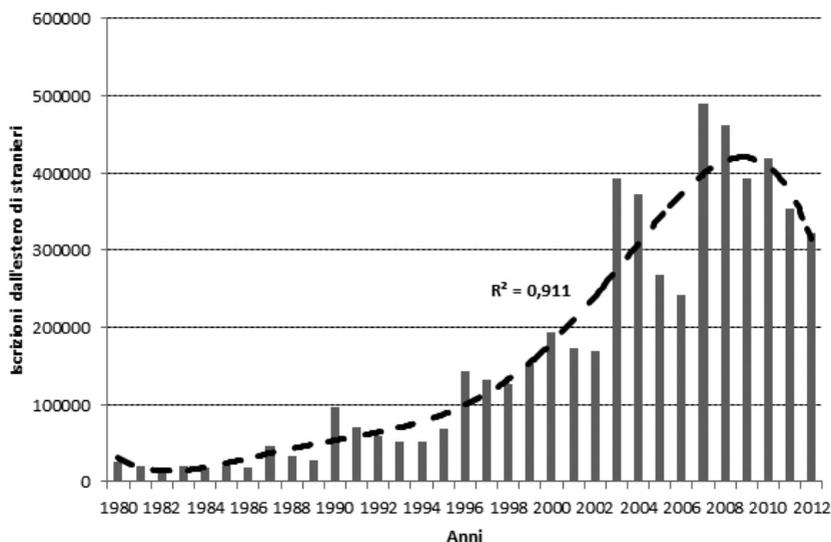
Gli effetti delle normative sopra citate generano vari picchi proprio in corrispondenza degli anni relativi alle regolarizzazioni (o in quelli immediatamente successivi): 97mila unità nel 1990 (+3,5 volte rispetto agli ingressi del 1989); 143mila unità nel 1996 (il doppio rispetto all'anno precedente); 192mila nel 2000 (+ 25% rispetto al 1999); 392 mila unità nel 2003 (2,3 volte rispetto al 2002); fino al picco di 490mila unità nel 2007 (raddoppio rispetto al 1996), il massimo valore riscontrato fino a questo momento. Negli anni che seguono le leggi di regolarizzazione i picchi tendono a ridursi ma si mantengono sempre al di sopra rispetto ai valori registrati nei periodi antecedenti l'entrata in vigore dei provvedimenti normativi. Nell'ultimo quadriennio si riscontra un declino nei flussi, imputabile anche a ragioni di ordine economico, ovvero all'acuirsi della recessione nel nostro Paese.

Come riportato nella figura, ricorrendo ad una funzione di interpolazione multinomiale, si è cercato di rappresentare quale sarebbe stato l'andamento degli ingressi al netto degli effetti indotti dalle regolarizzazioni: ne emerge una tendenza che approssima una curva di tipo logistico dalla metà degli anni ottanta fino al 2008, caratterizzata da una iniziale crescita a ritmo esponenziale che nell'ultimo periodo tende a ridursi fino ad annullarsi. Dal 2009 al 2012 anche la curva interpolata mostra un andamento decrescente, con valori che nell'ultimo anno ritornano a quelli del 2004.

La tendenza alla contrazione dei flussi migratori di stranieri è confermata dall'ultimo dato disponibile, relativo al 2013, che registra una flessione di 14mila unità rispetto al 2012¹⁵.

¹⁵ Istat, «Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente. Anno 2012», *Statistiche report*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma 2014.

FIG. 5.
Iscrizioni dall'estero degli stranieri – Anni 1980-2012.



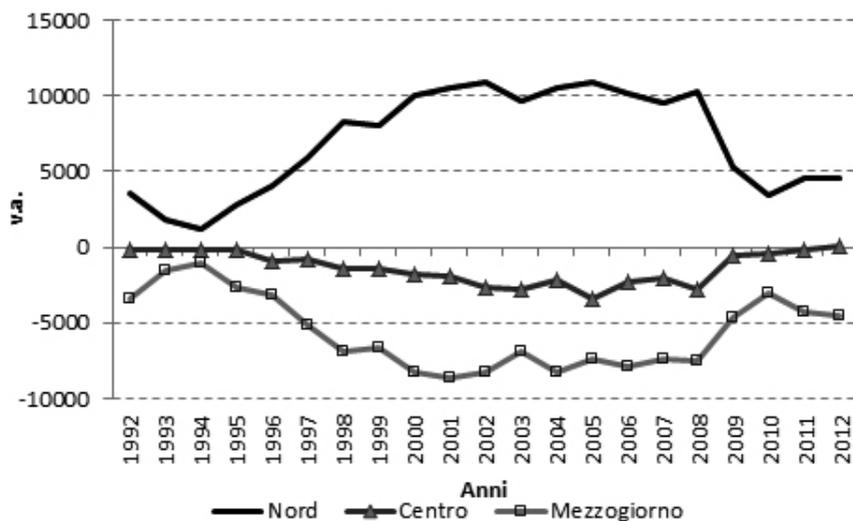
Fonte: Elaborazione su dati Istat, Rilevazione delle iscrizioni, cancellazioni anagrafiche e trasferimenti di residenza.

Gli stranieri, una volta insediati nel nostro Paese, non rimangono stanziali ma si muovono sul territorio, privilegiando determinate traiettorie rispetto ad altre. La figura 6 evidenzia il saldo migratorio inter-ripartizionale indotto da tali dinamiche negli ultimi 20 anni, ovvero da quando la presenza straniera è cominciata ad essere significativa. Come nel caso del saldo migratorio che riguarda la popolazione complessiva, si nota un andamento del tutto speculare tra Nord e Mezzogiorno. Il saldo migratorio del Nord è sempre positivo e si aggira intorno alle 10mila unità nel periodo dal 1998 al 2008, per poi ridursi a meno della metà negli ultimi quattro anni osservati. Come già ricordato, il saldo del Mezzogiorno è invece sempre negativo oscillando nel range da mille unità nel 1994 a circa 9mila unità nel 2001.

Una particolarità deve essere evidenziata per quanto concerne la ripartizione Centro. Se, come illustrato nella figura 3, il saldo migratorio interno relativo all'intera popolazione è sempre positivo, quello relativo alla compagine straniera risulta essere invece sempre negativo e superiore a mille unità tra il 1998 e il 2008, con un picco di 3mila unità nel 2003.

L'ultimo elemento da rimarcare è quello relativo al fatto che il divario nel saldo migratorio degli stranieri tra le varie aree del Paese, dopo essersi ampliato nel periodo centrale di osservazione, si è ridotto negli ultimi anni. Tuttavia l'ultimo biennio sembra evidenziare l'inizio di un nuovo periodo di espansione dei differenziali tra Nord e Sud, mentre il Centro presenta valori prossimi allo zero ritornando ai livelli dei primi anni novanta.

FIG. 6.
Saldo migratorio degli stranieri dall'Estero per ripartizione geografica – Anni 1992-2012.



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Rilevazione delle iscrizioni, cancellazioni anagrafiche e trasferimenti di residenza

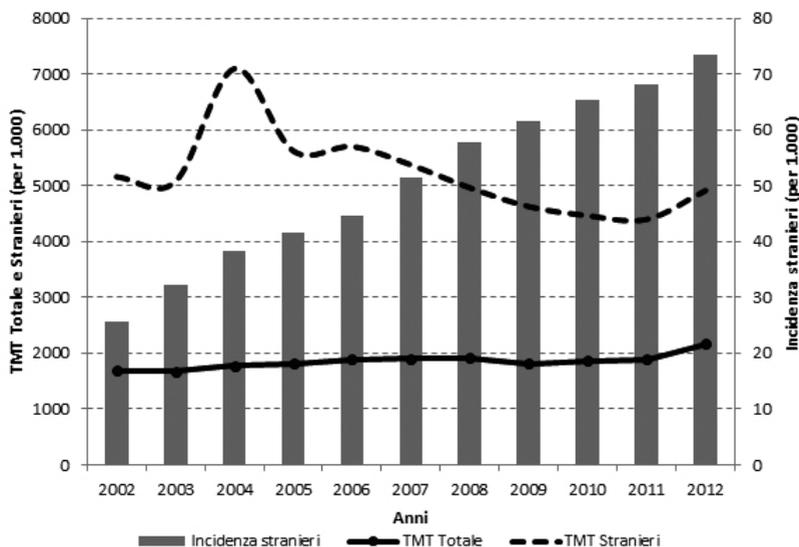
Un altro punto degno di approfondimento consiste nell'esame delle eventuali differenze esistenti nella propensione migratoria tra la popolazione complessiva e quella straniera. A questo proposito nella figura 7 si riporta, per l'ultimo decennio, il valore del TMT separatamente per la popolazione totale e per quella straniera. Per un maggiore dettaglio informativo il grafico include anche la quota di incidenza (per mille) della popolazione straniera rispetto a quella residente complessiva.

Il TMT presenta un andamento nettamente differenziato tra la popolazione complessiva e quella straniera: il valore per la popolazione nel complesso si muove attorno a 1.800 e tende a crescere debolmente,

superando quota 2.000 soltanto nell'ultimo anno di osservazione. Il TMT per i cittadini non italiani (che oscilla intorno a 5.200) è quasi tre volte quello relativo alla popolazione complessiva. Tuttavia le due curve si differenziano almeno per due aspetti: il primo si riferisce al fatto che il TMT per gli stranieri è fortemente instabile, in particolare negli anni iniziali del periodo di osservazione (nel 2004 si osserva un picco di oltre 7.000 punti); il secondo è legato ai trend osservati negli anni centrali, tra loro opposti: in debole crescita quello relativo alla popolazione totale, in declino accentuato quello per gli stranieri. Come nel caso della popolazione complessiva, il TMT per gli stranieri subisce un'accelerazione nel 2012.

Si noti infine che la distanza tra le due curve tende a ridursi: l'avvicinamento è legato anche al fatto che l'incidenza della popolazione straniera rispetto a quella complessiva cresce costantemente nell'intervallo temporale esaminato: dal 25,6 per mille al 75,5 per mille, pari a +187%.

FIG. 7.
Incidenza degli stranieri sulla popolazione complessiva e Tasso di Migratorietà Totale (TMT) per cittadinanza – Anni 2002-2012.



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Rilevazione delle iscrizioni, cancellazioni anagrafiche e trasferimenti di residenza; Rilevazione della popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Rilevazione della popolazione residente straniera per sesso e anno di nascita.

Il PIL pro-capite come possibile fattore esplicativo dei flussi migratori Sud-Nord

Come ben noto, il movimento migratorio è influenzato da vari fattori di natura economica e sociale¹⁶. Come ulteriore contributo, a riprova di questa relazione si è cercato di trovare un'evidenza empirica tra la propensione a migrare e alcune opportune variabili esplicative.

A causa della loro elevata consistenza, l'attenzione è stata rivolta verso i flussi interni che si originano dal Sud verso il Nord¹⁷. La misura impiegata per l'analisi delle propensioni migratorie in uscita è il TMT, che è stato correlato con alcune caratteristiche del mercato del lavoro, potenzialmente idonee ad influenzare la mobilità dell'area di origine.

Dopo una fase esplorativa volta a selezionare le correlazioni più significative tra diverse variabili, si è giunti al risultato che il modello econometrico (di regressione lineare multivariata) che si adatta meglio alla serie di dati è quello che mette in relazione il TMT (dal Mezzogiorno verso il Nord) con il Tasso di Disoccupazione (T.D.) del Mezzogiorno, il Tasso di Attività (T.A.) e il PIL del Nord (a prezzi costanti, con base 1995).

Come si nota infatti dalla figura 8, nel periodo di osservazione (1995-2012) il TMT dalla ripartizione meridionale a quella settentrionale presenta un andamento oscillatorio, caratterizzato tuttavia da tre diverse fasi evolutive: partendo da un valore pari a 255 (per mille) tende a crescere durante i primi anni (1995-2000), toccando quota 357 al punto di svolta; successivamente (dal 2001 al 2009) scende fino a ritornare all'incirca ai valori di inizio periodo (278 nel 2009), mentre nell'ultimo triennio (2010-12), invece, si assiste ad una netta inversione di tendenza che riporta l'indicatore a quota 325, un valore prossimo a quello osservato nel 2000.

La dinamica del T.D. del Mezzogiorno (per 1.000) è analoga a quella del TMT: dal valore di 182,1 nel 1995 sale fino al picco di 196,6 del 1999 per poi scendere fino a 110,2 nel 2007. Nell'ultimo quinquennio si assiste ad una risalita, piuttosto rapida negli ultimi tre anni, che riporta

¹⁶ Roberto Basile e Marco Causi, «Le determinanti dei flussi migratori nelle province italiane: 1991-2001», *Economia & Lavoro*, 2, 2007, pp. 139-159; Gustavo De Santis, «Mobilità a corto e lungo raggio e pendolarismo della popolazione italiana», in Massimo Livì Bacci, a cura di, *Demografia del capitale umano*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 123-138; Istat, *Internal migration and regional population dynamics in Italy*, Essays, 3, Istituto Nazionale di Statistica, Roma 1998; Sauro Mocetti e Carmine Porrello, «La mobilità del lavoro in Italia: nuove evidenze sulle dinamiche migratorie», *Questioni di economia e finanza* (Occasional Paper), 61, Banca d'Italia, Roma 2010; Sabrina Prati e Luisa Frova, «Mobilità della popolazione, immigrazione e presenza straniera», in Silvana Salvini e Alessandra De Rose, a cura di, *Rapporto sulla popolazione - L'Italia a 150 anni dall'Unità*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 97-118.

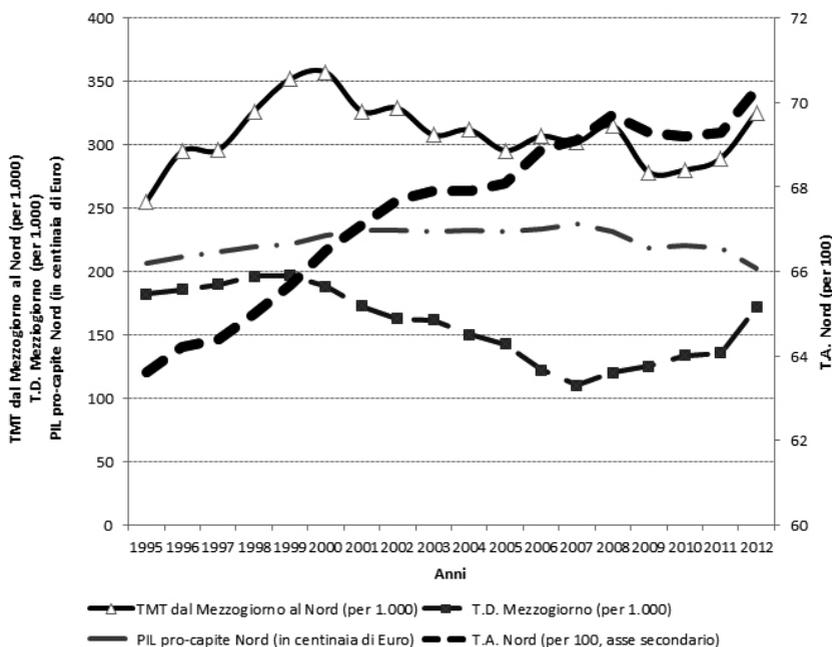
¹⁷ Gianfranco Viesti, «Nuove migrazioni. Il trasferimento di forza lavoro giovane e qualificata dal Sud al Nord», *Il Mulino*, 4, 2005, pp. 678-688.

alla fine di osservazione (2012) il valore del T.D. ad un livello (171,7) simile a quello del picco massimo.

Il PIL del Nord (espresso in centinaia di Euro) tende a crescere dal 1995 (207,0) fino ai primi anni 2000 (il picco è pari a 232,8 nel 2002), per poi mantenersi pressoché costante fino al 2007 e successivamente ridursi per effetto della crisi dal 2008 al 2012, toccando valori addirittura più bassi di quelli del 1995 (203,0).

Il T.A. del Nord (rappresentato nella scala di destra) tende infine a crescere nel periodo di osservazione dal valore di 63,6 per mille nel 1995 a 70,3 per mille nel 2012. Anche in questo caso, tuttavia, si evidenziano tre fasi distinte: la prima (fino all'inizio del 2000) di crescita esponenziale, la seconda di crescita moderata intervallata da qualche anno di declino (fino al 2010) e l'ultimo biennio di sostenuto accrescimento.

FIG. 8.
TMT dal Mezzogiorno al Nord, T.D. del Mezzogiorno, PIL pro-capite del Nord e T.A. del Nord – Anni 1995 – 2012.



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Rilevazione delle iscrizioni, cancellazioni anagrafiche e trasferimenti di residenza; Rilevazione della popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Rilevazione sulle forze di lavoro; Conti economici nazionali. Nota: TMT = Tasso di Migratorietà Totale; T.D. = Tasso di Disoccupazione; PIL = Prodotto Interno Lordo (pro-capite); T.A. = Tasso di Attività.

L'equazione di regressione è la seguente:

$$\text{TMT} = - 1.046,74 + 12,72 * \text{T.D.}(\text{Mezzogiorno}) + 1,71 * \text{PIL}(\text{Nord}) + 11,45 * \text{T.A.}(\text{Nord})$$

La bontà di adattamento del modello è soddisfacente sia in generale ($R^2=0,79$) che con riferimento ai vari parametri considerati (tutti statisticamente significativi).

L'interpretazione dei risultati è in linea con le attese: essa mette in luce gli effetti dell'azione combinata tra fattori di "attrazione" del Nord (T.A. e PIL) e fattori di "repulsione" del Mezzogiorno (T.D.). Più nel dettaglio, per ciò che concerne gli aspetti attrattivi, al crescere di una unità (un per cento) del T.A. del Nord, il TMT dal Mezzogiorno al Nord cresce in media di 11,45 punti; al crescere di una unità (un Euro) del PIL del Nord il TMT sale in media di 1,71 punti. Relativamente ai fattori di repulsione, all'aumentare di una unità del T.D. del Mezzogiorno (un per cento) il TMT del Mezzogiorno stesso verso il Nord sale di 12,72 punti.

Il modello consente di tracciare un possibile scenario (al 2014) del TMT Mezzogiorno-Nord attraverso una semplice stima annuale delle tre variabili indipendenti: T.D. del Mezzogiorno, PIL e T.A. del Nord.

Più nel dettaglio si assume che il T.D. del Mezzogiorno sia pari al 19,6 per cento (contro il 17,2 del 2012), che il T.A. del Nord sia pari al 70,4 per cento (+ 0,1 punti rispetto al 2012) e che il PIL pro-capite del Nord sia pari a 19.800 Euro (contro i 20.302 Euro del 2012). Le elaborazioni si basano per quanto riguarda il T.D. del Mezzogiorno e il T.A. del Nord sulle stime congiunturali del III trimestre 2014; per quanto concerne il PIL pro-capite del Nord sull'ipotesi che le variazioni medio-annue del biennio 2013-14 siano identiche alla media (geometrica) delle variazioni riscontrate nel PIL nazionale a prezzi correnti dal I trimestre 2013 al III trimestre 2014, riportate su base annuale.

La lieve crescita del T.A. del Nord, associata con il significativo incremento del T.D. del Mezzogiorno darebbe luogo nel 2014 ad una forte salita del TMT fino a toccare quota 354,8 (contro il valore di 325,5 del 2012). Questo nonostante la flessione ipotizzata nell'ammontare del PIL pro-capite della ripartizione settentrionale (-503 Euro nel biennio 2013-2014). L'aumento della disoccupazione del Mezzogiorno è il fattore principale che causerebbe un ritorno dei valori del TMT ai dati osservati nel biennio 1999-2000, quando (non casualmente) il T.D. della ripartizione si aggirava attorno al 20 per cento. La continua emorragia migratoria del Mezzogiorno contribuisce ulteriormente all'invecchiamento demografico e al depauperamento del capitale umano locale¹⁸.

¹⁸ Alessandro Rosina, «Il tramonto demografico del Mezzogiorno», *Neodemos*, 2008, <http://www.neodemos.info/il-tramonto-demografico-del-mezzogiorno/>; Alessandro Rosina, «L'invecchiamento corre al Sud», *Neodemos*, 2011, <http://www.neodemos.info/linvecchiamento-corre-al-sud/>.

Per quanto riguarda l'analisi dei flussi migratori dal Mezzogiorno verso il Centro non è stato possibile adottare nessun modello statisticamente valido. Questo è sintomatico della presenza di fattori non strettamente legati all'attività economica, tra i quali spicca il ruolo delle grandi Amministrazioni centrali localizzate nella Capitale.

Alcune considerazioni conclusive

L'utilizzo delle misure di sintesi applicate al fenomeno migratorio ha, almeno parzialmente, permesso di osservare con una "luce nuova" il tema tradizionale relativo alle dinamiche migratorie interne, con particolare riferimento a quelle dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord, e alla mobilità degli stranieri. L'opportuna valorizzazione del Tasso di Migratorietà Totale (TMT), associata all'impiego dei cruscotti sincronici e diacronici, consente anche ai non esperti di interpretare con immediatezza sia la diversa performance dei vari territori che le trasformazioni dei pattern migratori.

La recente ripresa della mobilità interna osservata si consolida, ed è confermata dai risultati di un semplice modello econometrico che mette in relazione il fenomeno migratorio con le dinamiche economiche. Gli effetti della recessione economica, in particolare, agiscono nel senso di un irrobustimento dei flussi secondo la tradizionale direttrice Sud-Nord, seppure con caratteristiche diversificate rispetto al passato. A supporto di queste tendenze si sottolinea il ruolo sempre più rilevante assunto dalla mobilità degli stranieri nel sistema migratorio interno.

La vastità del tema trattato non può prescindere da un approfondimento secondo diverse linee di sviluppo. Appare in primo luogo opportuno ricorrere in maniera più estensiva ai cruscotti della mobilità. Si ritiene poi utile condurre un approfondimento territoriale, al fine di qualificare ulteriormente le aree di attrazione e quelle di repulsione e come queste si trasformano nel tempo; ciò può essere ottenuto ricorrendo ad adeguati modelli statistici multivariati in grado di evidenziare l'influenza esercitata dalle principali caratteristiche individuali dei migranti.

In ultimo, si ipotizza che l'impiego di tecniche econometriche più raffinate possa consentire di investigare in maniera più dettagliata il legame tra la mobilità, in termini di intensità e direzione dei flussi migratori, e i divari territoriali nelle performance socio economiche.

Sulla base di queste considerazioni gli autori intendono ampliare il campo di analisi sulle migrazioni interne in accordo con le linee di ricerca delineate.

Mobilities and Experiences of (Un)Welcoming Refugees in Hungary: Towards an End of Human Rights and Democracy?

Lidis GARBOVAN

lidis.garbovan@gmail.com

Central European University, Budapest

A small Central European country with a population of 9,877,365 (Eurostat, 2015), Hungary has become a place where narratives of nation and migration are rewritten. For the past three years, there has been an increase in the number of asylum seekers in Hungary, rising from 2155 applications for asylum in 2012 to 42,775 in 2014 (Eurostat, 2015), a situation that stirred the political scene, the media, and society, eliciting mixed responses.

This paper aims to analyse two conflicting realities: first, the unwelcoming strategies, policies and attitudes towards asylum seekers and refugees in Hungary, in an overall framework of “unwanted migrants”, driven by political forces and supported by a passive response from the general public; secondly, the very recent changes in the response of civil society and civilians towards receiving and helping asylum seekers who enter Hungary, by organizing social media groups with thousands of volunteers, interpreters, doctors and donors providing direct assistance to asylum seekers arriving at the train stations in Budapest and at main cities in Hungary as well as in reception camps.

The analytical tool used in this article is the Foucauldian analysis of governmentality and modernity by Jonathan Xavier Inda (2005), according to which human beings are opened to political programming but at the same time, as subjects, they have the potential to respond to the instrumentalization of their conduct, to contest it or to rebel against it.

Introduction

For the past five years, there have been significant changes in the internal and international context in regards to asylum seekers and refugees. The following pages aim at underlining the recent developments in the asylum system in Hungary, with an emphasis on two different approaches towards asylum policies, asylum seekers, and refugees: on the one hand, the political sphere with its unwelcoming messages, surveys and declarations aimed at “illegal migrants”; and, on the other hand, the pervasive effect of the political factor on the attitude of members of society. By this, I mean the capacity of civilians to act as subjects of political programming (Inda, 2015), but contesting political decisions and rewriting their response towards asylum seekers. These are groups of several thousands of volunteers helping migrants and asylum seekers who enter Hungary, by organizing social media groups consisting of volunteers, interpreters, doctors and donors providing direct assistance to those arriving at the train stations in main cities in Hungary as well as in reception camps.

When writing about mobilities, I refer to the concept developed by John Urry (2007): mobilities as a new paradigm in social sciences, focusing on movement and mobility, instead of structure and social order. I also speak of mobility as a tool of protection, the fundamental human right to move, as argued by Katy Long (UNHCR, 2015): “People with protection needs will move – and should be able to move – in order to find effective protection”. At the same time, those who are denied such movement suffer exclusion (Urry, 2007), an argument also underlined by Engin Isin and Michael Saward in their book *Enacting European Citizenship* (2013). What is problematic for Isin and Saward is the incomplete application of mobility in European countries and the exclusion of so-called “third country” nationals from freedom of movement within Europe.

In another article focusing on the case of asylum in Hungary, Prem Kumar Rajaram and Zsuzsanna Arendas (2013) write about how, following the EU accession in 2004, Hungary translated the EU directives on asylum selectively, following the principle: «The Hungarian state needs to defend itself». The current political situation proves that the (un)welcoming of asylum seekers in Hungary has only continued. With the rise in the number of asylum seekers crossing the Hungarian border for the past two years, political measures surrounding their presence have become more conservative, including a nationwide survey entitled Consultation on Immigration and Terrorism, the building of a 4-meter-high fence to stem the influx of migrants on the border with Serbia, and the government’s decision to close down reception camps

in Hungary in order not to receive additional refugees. All these elements contribute to shaping an overall attitude of unwelcoming asylum seekers and aiming to send them back to their country of origin, even when the majority comes from war-torn Syria and Afghanistan (UNHCR, 2015).

Short history of migration and asylum in Hungary

Hungary has earned its reputation as a transit country for migrants and asylum seekers. In 1989, Hungary acceded to the 1951 Convention relating to the Status of Refugees and its 1967 Protocol. In 1991, after the communist revolution in Romania, Hungary received more than 30,000 Romanian citizens who applied for protection and remained in Hungary on the basis of temporary residence permits. The vast majority were ethnic Hungarians. Until 1997, Hungary accepted refugees only from European countries. In 1999, there were 11,500 applications for asylum, 5,100 submitted by Yugoslavians and 6,000 by non-European citizens (Migrationpolicy.org, 2003). In the period 1998 – 2004, Hungary treated the refugees as «a deviant phenomenon affecting public order» (Juhász, 2003). The underlying idea was that migration and asylum could be kept in check with the means at the disposal of authorities, particularly border control and strict residency rules. Since Hungary has become a member of the European Union – May 1, 2004 – the number of asylum applications in Hungary has been relatively low, not surpassing 5,000 applications per year, and asylum seekers who obtained legal recognition as refugees more often stayed in Hungary and made attempts to assimilate, according to Judit Juhász (2003).

In 2007, the Hungarian Parliament adopted The Act LXXX of 2007 on Asylum. Under the new act, Hungarian authorities enacted new legislation to bring the rules governing asylum procedures in Hungary in line with EU harmonization requirements (ECRI Report on Hungary, 2008). The Asylum Act, chapter III, IV, and V state the criteria for granting recognition to asylum seekers via one of the three legal protection statuses: refugee status, subsidiary and complementary protection (for en-masse refugees), and tolerated status (Gyulai, 2009).

At the end of 2014, the number of asylum applications increased to 14,075 (Eurostat, 2015). During the first 6 months of 2015, 81,000 asylum applications have been registered (AFP, July 2015). However, these numbers should be analysed in the international or at least European perspective: there were 185,000 first-time asylum seekers in the EU in the first quarter of 2015, out of which half were Kosovars, Syrians or Afghans (Eurostat news release, June 2015). On the other

hand, the Hungarian Helsinki Committee estimates that at least 80% of asylum seekers who arrive in Hungary leave the country within one to 10 days of arrival. In 2014, Hungary granted full refugee rights to approximately 500 people out of 42,000 applications, rejecting 90% of them, the highest rejection rate in the EU. It has been argued that the Hungarian asylum system could collapse immediately if the asylum seekers decided to stay rather than going towards Western Europe within a few days of their arrival (Gyulai, 2015).

This short history of migration and asylum in Hungary shows how migration used to be more the case for ethnic Hungarians from the neighbouring countries, such as Romania, especially after the fall of the communist regime. The arrival of comparatively unfamiliar, non-EU, migrants, beginning primarily in the late 1990s, was received with fear, and members of such migrant groups were forced to adhere to stricter guidelines for entry. Closed attitudes towards cultural, religious, and ethnic diversity in Hungary that result from Hungary's short history of multiculturalism resulting from migration is, arguably, also influenced by global patterns of migration and asylum, as well as global responses to them. According to Marfleet, the "New Invisible" refugees, arriving in Europe in 1970s, 1980s and onwards, have been preponderantly fleeing from vulnerable regions of the Third World, for reasons of hunger, economic collapse, state repression, and civil conflict (Marfleet, 2006).

While the current debate around migration in Europe is happening nearly entirely without reference to the causes of the recent influx of migrants from North Africa and the Middle East, that is the NATO intervention and its campaign of destabilization in these regions (Ryan, June 2015), the debate about migration and asylum taking place in Hungary is occurring with little attention to the causes fueling the phenomenon. The political approach of the Hungarian government towards asylum seekers and refugees is built on the "narrative of the nation" (Sebestyén, 2013), on the reoccurring need to protect "the way of life" of the Hungarians, on the premises that «Hungary should remain Hungary and Europe should remain Europe» (Hungarianspectrum, May 2015).

The findings of my research in 2010 on the asylum system in Hungary showed a two-faced process and approach towards asylum seekers: a double logic of "love" and "hate" expressed during interviews with asylum officers, the Debrecen and Bicske camp directors, and recognized refugees living in the reception camps. The "love" logic referred firstly to the welcoming approach of the government that allowed asylum seekers to enter Hungary, even hosting them in reception camps, and secondly to the refugees' recognition rate (about 10% in 2010). The "hate" logic was expressed, albeit more subtly, in terms of a lack of trust towards asylum applicants, who were very often con-

sidered economic migrants coming to Hungary to work, and whom, it was therefore believed, should be sent back to their countries of origin (Garbovan, 2010). By 2015, the love-hate logic present in the Hungarian discourse on asylum became one-sided: non-EU asylum seekers who crossed the Hungarian borders were referred to as “illegal migrants” and as “economic migrants”, who should be sent back to their countries of origin or, in the Prime Minister’s words, «If they [the European Union] didn’t force on us unrealistic rules, there would be no refugees in Hungary — we would have already sent all those we have here back home» (Hungarianspectrum, May 2015).

Starting with July 1, 2013, the Hungarian government decided to re-introduce the detention system for asylum seekers while on July 6, 2015, the Parliament approved more restrictive asylum rules and backed proposals to build a fence along the Serbian border. The plan makes it possible for officials to extend the time for which asylum seekers can be detained and to cancel their applications if they leave their designated place of residence for over 48 hours (ECRE, July 2015). Thus, homelessness and detention became two key problem areas for the living conditions of refugees in Hungary, as shown in the Report on Asylum and Refugees in Hungary (Bordermonitoring.eu, 2013).

Unwelcoming strategies, policies and attitudes towards asylum seekers and refugees in Hungary - management of the *undesirables*?

In her article *In Search of Hospitable Spaces in Times of Crises at the Margins of Europe* (July 2015), Angeliki Dimitriadi states: «The notion of hospitality is intrinsically linked with the notion of asylum; the latter is a form of hospitality that encompasses protection in the spirit of the ancient laws that protect the stranger upon arrival to a foreign land». Furthermore, she writes how Greece, due mainly to its geographical position, has become in recent years a critical transit site for irregular migrants and asylum seekers that wish to continue to Northern Europe. In response to the rise in irregular migration to Greece, in 2012 the government started discouraging arrivals and increasing the returns of those who are irregular by building a border fence in Evros. However, the majority of migrants arriving in Greece since 2013 are Syrians, a non-returnable and fundamentally refugee population. The second largest population is Afghans, another complex migratory group that continues to flee due to conflict and absence of a stable homeland. These groups, comprised of asylum seekers, refugees, forced migrants and vulnerable individuals, are seeking hospita-

ble spaces and the opportunity for a better life, writes Dimitriadi. She then argues that hospitality cannot exist without a sovereign space over which the host exercises control while the state allows the entry to its territory of asylum seekers with certain conditions: the foreigner has to give their name, nationality, and reason for entry. Hence, a relationship begins between the guest and the host, one that should be based on reciprocity, according to Dimitriadi. The central question of her article is as follows: «What happens when this reciprocity ceases? What would the impact be of the host inquiring but not offering, of the foreigner answering but not receiving?»

She concludes that the effects of this broken relationship can be seen currently in Greece. That is also because the host assumes the hospitality to be temporary, while the guests are perceived to be temporary, entering to then leave. Nevertheless, transit is much more complex in this situation. Instead of a quick crossing, arrivals tend to remain in limbo and overwhelm the host. In sum, the aim of her article is to shed light on the hospitality migrants' experience, its failure and its implications, by asking «what should the host offer and what is missing?». She also, rightly, argues that transit to other EU member states is not a result only of geography, existing networks, and/or an imaginary life. The journey to the north of Europe is largely shaped by experiences upon arrival to the south of Europe.

Arguing that Hungary has become almost equally burdened as Italy and Greece by the large numbers of irregular migrants crossing its borders for the past one year, and in an effort to curb the arrival of asylum seekers to Hungary, in 2014 the government commenced a series of anti-immigration actions. The first major step was to design a survey, entitled Consultation on Immigration and Terrorism, comprising 12 questions and an introduction letter, signed by the Prime Minister. On April 24, 2015, the survey was sent by post to 4 million households, approximately to 8 million Hungarian citizens who have the right to vote, aiming to gather their support for tightening the migration policy and further deporting all irregular migrants (website of the Prime Minister's Office). In the letter accompanying the questionnaire, the Prime Minister describes immigration as a threat that needs to be stopped and dismisses asylum seekers as economic migrants in disguise who come to abuse the welfare system. Furthermore, he claims that after the terrorist attacks in Paris earlier this year, it is a clear fact that the EU cannot handle migration properly; therefore, Hungary has to deal with it in its own way. The questions were designed in a way that linked migration directly with terrorism, and all migrants were labelled "economic migrants" who endangered the jobs and livelihoods of Hungarians, without mentioning the arrival of asylum applicants

and refugees. There were three possible answers that one could choose in response to the survey: I fully agree, I rather agree, I don't agree. The deadline for filling in the questionnaire and sending it back by post was June 1, 2015. The preliminary results of the National Survey were published on June 8, 2015. 400,000 questionnaires were filled out and returned, equivalent to 5% of the number of eligible voters. Of the respondents, 90% agreed that stricter rules should apply to illegal entrants concerning their detention and deportation while more than 90% of the respondents were in favor of central family support schemes instead of accepting immigrants (Kovács, 2015).

Moreover, since May 2015 and as part of the anti-immigration campaign led by the Hungarian government, large boards and banners, written in Hungarian only, were distributed throughout the capital, with messages that read: «If you come to Hungary, you have to respect our laws and our culture». Given the fact that foreigners, migrants and asylum seekers don't understand Hungarian, a new Council of Europe Report stated that the real target of this campaign were not the migrants but the Hungarian population, leading to a potential increase in racist actions, xenophobia, and hatred towards the migrants (Euro News, June 2015).

The handling of asylum policies and refugees by the Hungarian government for the past five years proves once again that asylum is not an issue of human rights in Hungary, but an issue of administration and management of the *undésirables*, by the means of internal security and order, with the help of the Hungary's immigration offices, courts of justice, and the police force (Rajaram and Arendas, 2013).

Following the example of Greece, Bulgaria, and Turkey, in June 2015, the Hungarian government decided to build a fence of 175 km long on the border with Serbia in order to stop migrants and asylum seekers from entering Hungary. According to the Hungarian Office of Immigration and Nationality, 75% of irregular migrants who entered Hungary in the first half of 2015 were from Afghanistan, Iraq, and Syria, and 95 % came via Serbia (Euroobserver, July 2015). Initially, the Serbian PM Alexander Vucic, appearing surprised and shocked, criticised the project, declaring that building walls is not the solution and that Serbia cannot be responsible for the situation created by the migrants, since it is a transit country. However, following a meeting with the Hungarian Prime Minister on July 1, 2015, Serbia agreed with building the fence. The work started this July and it is expected to be finished by November 2015.

According to the Hungarian Helsinki Committee, by 2012 it became clear that the migration routes were shifting and that, as a result, more refugees would arrive in Hungary in the near future. The Hungarian government, however, did nothing in anticipation of such a development. Not enough money was spent to develop a functioning and efficient sys-

tem. Instead of spending billions on a national consultation, anti-immigration billboards, and fences, the government should have expanded the facilities that house temporary and permanent migrants (Gyulai, 2015). The current capacity of the five reception centers and the two homes for unaccompanied children in Hungary shows, indeed, how under-equipped they are for receiving the high numbers of asylum seekers. The five reception centres are Debrecen, in the east of Hungary, the largest reception centre with a capacity for 773 asylum seekers; Balassagyarmat, in the north, the community shelter for 111 asylum seekers; Bicske, near Budapest, with capacity for 464 persons and Vámoszabadi, near the Slovakian border, with capacity for 216 persons (Hungarian Helsinki Committee Report, 2015). The total capacity of these centers is 1564 places. Fót, Home for Unaccompanied Children, is the largest child protection center in Hungary for unaccompanied minors and has a capacity for roughly 34 children. In 2014, almost 600 children passed through the center and 400 fled almost immediately or within the first 48 hours; over 90% of the children disappeared within two weeks at most, according to a National Report about the Integration of Vulnerable Migrants (2015).

According to a Comparative Report on Separated, Asylum-seeking Children in EU Member States (2010), in Hungary, only two schools, in Bicske and in Budapest, provide education for separated, asylum-seeking and refugee children. One of the interviewed NGO representatives in Hungary declared in the Report: «Society knows very little about refugees. This should be taught in schools» (2010). It has also been argued that contemporary Hungarians are profoundly xenophobic and multiculturalism is alien to most of them; moreover, they have proved utterly incapable of integrating even their own Roma minority. Thus, under the circumstances, it would be unrealistic to expect that they could or would in any way be willing to absorb and integrate large numbers of refugees from the Greater Middle East and sub-Saharan Africa (Balint, June 2015).

The last and most recent anti-immigration campaign that I present in this article results from government plans to replace existing reception camps in Hungary with tents. In July of 2015, the Hungarian government announced its plans to close the permanent refugee shelters in towns and cities, setting up temporary camps outside urban areas instead, as the latest response to a surge in migrants crossing its borders (AFP, July 2015).

In order to present the official position of the Hungarian government towards asylum and migration, besides considering the declarations made in the media, I contacted representatives of the Ministry of Interior by email and requested to meet with a Migration Expert Officer working in this office. Following several exchanges of emails this past June, I invited one officer to answer several questions on the

topic of asylum in a short interview. She kindly refused my request and wrote back to me saying that she and her colleagues were very busy handling the pressing issues of asylum and invited me to send my questions by email. I followed her advice and sent my interview questions to the Office of the Ministry of Interior. I received no answer. As Dimitriadi wrote in her article about refugees searching for hospitable spaces at the margins of Europe, the silent answer of the Ministry of Interior was another confirmation that, from a political point of view, the asylum seekers' journey is «a journey in search of hospitable spaces, in an inhospitable world» (Dimitriadi, 2015).

Welcoming responses towards asylum seekers and refugees in Hungary: “We are sorry for our Prime Minister”

In an article entitled *Two Faces of a Country: Hungary and The Refugees*, published on the website hungarianspectrum.org by an anonymous author, there is a description of different ways in which three main actors reacted to the topic of refugees in Hungary. The first actor, at the macro level, is the government. The argument goes that the Prime Minister realized the potential for regaining his popularity by addressing the topic of immigration/refugees, even though Hungary is not a target country for immigrants and is a transit country at best for refugees. He decided to make refugees the central topic of his political activity, which was not an easy task, given that the question was not very high on the populace's agenda in 2014 when only 3% of the population considered immigration a serious issue, according to the Standard Eurobarometer. All in all, the government's campaign against refugees has been a political success, the author argues, considering how fear and aversion towards refugees has become rampant, prompting some attacks as well. As a result, the government's scandals of corruption were pushed out of the public's eye as the government portrayed itself as protecting the people against a manifest threat.

The second level of reaction developing towards asylum seekers in Hungary, at the micro level, is represented by the political far right. Hungary's far right party, Jobbik, greeted the growing influx of refugees with bitter hatred. They welcomed the government's actions, including the fence, but considered them as insufficient. There have been appeals on the internet to provide refugees with poisoned food. Finally, the third actor whose responses are discussed in the article is civil society. Hungarian civil society organised itself quickly to provide help and relief. A number of NGOs and thousands of volunteers, using Facebook and other social media platforms, organised help beginning with the provision of

food and clothing, following with translation and assistance with administrative matters, and, finally, trying to reunite families that have been separated in the course of their travels across Europe. In the conclusion, the anonymous author writes: «They [members of civil society] constitute the last remnant of hope in an ever-growing cloud of darkness».

On a similar note, several more articles emphasize the response of Hungarian society to both the arrival of asylum seekers in Hungary and the anti-immigration campaign led by the government. For instance, a Scottish newspaper, edinburghnews.scotsman.com, underlines how the Hungarian government's anti-immigration campaign appeared to have produced mixed results and emphasized the role played by one of the Scottish pubs in Budapest, where volunteers meet and collect donations for asylum seekers. The same source also writes that Migszol Szeged, an NGO that distributes food and clothing to asylum seekers, reportedly received offers to volunteer from some 17,000 Hungarians in just one day in July, while a poll by the television channel RTL found that 55 % of the respondents in Hungary would be willing to help migrants in need (Farrell, July 2015). The concluding remark reiterates Dimitridi's argument about finding hospitable places at the margins: «The measure of a country is how well it treats its visitors» (Farrel, July 2015).

In the introduction to the book *Anthropologies of Modernity, Foucault, Governmentality, and Life Politics* (2005), Jonathan Xavier Inda writes: «to be anthropological in orientation means that at the stake in the analysis of modernity is the value and form of the anthropos or human being.» After having established the basis of his analysis, Inda continues explaining Foucault's genealogical analysis of the art of government. This analysis offers a rather particular understanding of modern political power. The name that Foucault gives to this understanding is governmentality. Inda further states that there are at least three important elements to governmentality. One element is that the term “government” refers essentially to the conduct of conduct, i.e., to the more or less considered and calculated ways of thinking and acting that propose to shape, regulate, or manage the conduct of individuals or groups toward specific goals or ends. A second element is that there is a refusal to reduce political power to the activities of the State. Indeed, for Foucault, governing, that is, the regulation of conduct, is not merely a matter of the government and its institutions, but involves a multitude of heterogeneous entities: from politicians, philanthropists, and state bureaucrats to academics, clerics, and medics. And thirdly, the principal target of government is population. Also called subjects, they represent particular types of individual and collective identity as well as forms of agency and subjectivity. To focus on the subjects of government is to deal with how particular agents cultivate their own selves and identi-

ties, argues Inda. The idea here is that while governmental practices might seek to create specific kinds of subjects, it does not mean that they necessarily or completely succeed in doing so. Individuals can and do negotiate the processes to which they are subjected.

Following Inda's emphasis on the central value of the human being in anthropological analysis, as well as his understanding of governmentality in its modern and post-modern forms, I argue that the "subjects" of the government's conduct in Hungary are individuals who prove that they negotiate the process to which they are subjected: they not only react, they act. They decide to intervene at grass root levels and directly help the asylum seekers who cross the Hungarian border and arrive in Hungarian cities, at train stations, and reception camps. With the help of the social media, they organize themselves in groups that have thousands of followers; for instance, one of the groups is called MigrationAid and has four centers in Budapest for collecting donations in different forms, for preparing packages, gifts for children, toiletries for women, while the Turkish community in Hungary contributed hundreds of packages of food that demonstrated a respect respecting for religious beliefs, exemplified by adherence to dietary restrictions, of many migrants from non-European countries.

Another case is the action of Ms. Aniko Levai, the wife of the Hungarian Prime Minister. Her actions became well known in the media (index.hu, origo.hu) and on the streets of the Hungarian capital. On behalf of one of the churches in Hungary, Ms. Levai visited a reception center for children and offered a financial donation. When asked about her actions that seemed to contradict the decisions and policies of the Hungarian government in regards to asylum seekers, she stressed that in this situation, everyone must do his/her own thing: the State should perform tasks such as surveillance and protection of the people, while civilians should act in accordance with their ethical and moral standards, as dictated by their conscience (Tamas, July 2015). On a different note, as a response to the government's banners with messages against migrants and asylum seekers, members of civil society and satirical groups wrote different banners in English in capital letters and posted them in several cities. These banners read: «Welcome to Hungary» and «Sorry for Our Prime Minister». A satirical group, the Hungarian Two-Tailed Dog, also planned to put up counter-billboards, including one in the Prime Minister's home town, which reads: «If You Are Hungary's Prime Minister, You Must Respect Our Laws!» Finally, another board posted first on social media reads: «Feel free to come to Hungary, we are already in England!» The message that this banner carries is, in fact, a reality that is overlooked by many actors when discussing the asylum issue in Hungary: the increasing number of Hun-

garian economic migrants abroad. In 2014, there were approximately 600,000 Hungarian migrants living and working in other European countries. This number represents 15% of the four million people that constitute the work force in Hungary. Most of them live and work in the United Kingdom – approximately 300,000 – while 135,000 work in Germany and 63,000 in Austria (hungarianspectrum.org, June 2014).

Finally, in regards to the closing of Debrecen reception camp, the press office of the Hungarian Bureau of Immigration and Citizenship stated that the European Fund for Refugees, Migration and Integration sent HUF 373 million (USD 1.4 million) for Hungary as an urgent contribution, with Debrecen receiving HUF 143 million (USD 525,000) of the sum. This by itself is enough to make the closing of the camp impossible, as EU funding comes with an obligation to sustain the facility, with the Hungarian State unable to close it for five years after receiving the funds without violating the funding contract (Neuberger, May 2015).

Conclusion

This article discusses and analyses recent developments in the asylum system in Hungary by emphasizing two types of responses, the political one and the civil one. While the first answer reads as an act of political control and management of unwanted migrants, the second one is a surprising, very recent, proof of agency demonstrated by the active subjects of post-modern forms of governmentality (India, 2005).

While there are many different and conflicting views expressed in both academic articles and media about how to react to issues of asylum and refugees, how to be aware and cautious about the potential terrorists to be found amongst the refugee population, the aim of the discussion is not to defend any of these views. This article did not intend to present a legal perspective on the asylum system in Europe or Hungary either, although some aspects were mentioned in regards to the different types of protection that an asylum seeker might receive when applying for protection in Hungary. A more detailed description of the Asylum Law and its application in Hungary is presented in my previous research, published by Central European University in the ETD Collection (2010). Finally, it is important to underline that the findings and analysis provided by this article end on July 30, 2015.

References

- AFP (July 16, 2015). *Hungary to close refugee camps in populated areas*. Retrieved from <http://news.yahoo.com/hungary-close-refugee-camps-populated-areas-185102281.html>, July 25, 2015.
- Balint, M. (June 27, 2015). *Viktor Orbán's Redefinition of the Refugee Crisis*. Retrieved from <http://hungarianspectrum.org/tag/refugee-camps/>, July 4, 2015.
- Bennett, D & Pogat C. S., Associated Press (April 23, 2015). *Long, winding road to reach EU*. Retrieved from <http://www.thestarphoenix.com/life/Long+winding+road+reach/10996665/story.html>, April 25, 2015.
- Bordermonitoring.eu Report (2013). *Hungary: Refugees between Detention and Homelessness*. Retrieved from <http://bordermonitoring.eu/wp-content/uploads/reports/bm.eu-2013-hungary.en.pdf>, March 14, 2015.
- Dimitriadi, A. (July 13, 2015). *In Search of Hospitable Spaces in Times of Crises at the Margins of Europe*. Retrieved from <http://bordercriminologies.law.ox.ac.uk/times-of-crises-at-the-margins-of-europe/>, July 17, 2015.
- ECRE Weekly Bulletin, (July 10, 2015). *Hungary passes legislation severely limiting access to asylum*. Retrieved from <http://us1.campaign-archive2.com/?u=8e3ebd297b1510becc6d6d690&id=ea80f863b5#Hungary>, July 11, 2015.
- ECRI Report on Hungary (2008), Council of Europe. Retrieved from <http://www.coe.int/t/dghl/monitoring/ecri/Country-by-country/Hungary/HUN-CbC-IV-2009-003-ENG.pdf>, May 17, 2010.
- Euronews (June 9, 2015). *Hungary 'told' to crack down on hate*. Retrieved from <http://www.euronews.com/2015/06/09/hungary-told-to-crack-down-on-hate/>, June 14, 2015.
- European Union Agency for Fundamental Rights (2010). *Comparative Report on Separated, Asylum-seeking Children in EU Member States*. Retrieved from http://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/1692-SEPAC-comparative-report_EN.pdf, May 24, 2015.
- European Commission, EUROSTAT (June 18, 2015). *Asylum in the EU in the first quarter 2015 185 000 first time asylum seekers in the EU in the first quarter of 2015. Half are Kosovars, Syrians or Afghans*. Retrieved from http://europa.eu/rapid/press-release_STAT-15-5221_en.htm, June 30, 2015.
- Eurostat (June 10, 2015). *Asylum and first time asylum applicants by citizenship, age and sex Annual aggregated data*. Retrieved from http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=migr_asyappctza&lang=en, June 14, 2015.
- Eurostat (July 10, 2015). *Population change - Demographic balance and crude rates at national level*. Retrieved from http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=demo_gind&lang=en, July 15, 2015.

- Farrel, Gerry (July 22, 2015). Caledonia at Centre of Hungary Migration Aid. Retrieved from <http://www.edinburghnews.scotsman.com/news/opinion/gerry-farrell-caledonia-at-centre-of-hungary-migration-aid-1-3837398>, July 27, 2015.
- Garbovan, L. (2010). *Asylum Seekers in Hungary: Tracing the Tolerated Other from Silence to Speech*. ETD Collection. Central European University, Budapest, Hungary.
- Gyulai, G. (2009). *Practices in Hungary concerning the Granting of Non-EU Harmonised Protection Statuses*. Publication by Hungarian Helsinki Committee, Budapest.
- Gyulai, G. (June 28, 2015). *Unprepared Hungarian Government Facing a Refugee Crisis*. Retrieved from <http://hungarianspectrum.org/tag/refugee-camps/>, July 1, 2015.
- Hungarian Helsinki Committee Report (2015), *Types of Accommodation, Hungary*. Retrieved from <http://www.asylumineurope.org/reports/country/hungary/reception-conditions/access-forms-reception-conditions/types-accommodation>, a July 13, 2015.
- Hungarianspectrum (May 19, 2015). *The Christian, National Government's Heart Is Merciful: Orbán in Strasbourg*. Retrieved from <http://hungarianspectrum.org/2015/05/19/the-christian-national-governments-heart-is-merciful-orban-in-strasbourg/>, June 02, 2015.
- Hungarianspectrum (June 8, 2014). *Hungarian immigrants in London and environs*. Retrieved from <http://hungarianspectrum.org/2014/06/08/hungarian-immigrants-in-london-and-environs/>, May 02, 2015.
- Hungarianspectrum (June 27, 2015). *Two Faces of a Country: Hungary and the Refugees*. Retrieved from <http://hungarianspectrum.org/2015/07/22/two-faces-of-a-country-hungary-and-the-refugees/>, July 7, 2015.
- Hungary's PM Talks Immigration Debate, Tax and Social Policies* (June 8, 2015). Retrieved from http://www.xpatloop.com/news/hungarys_pm_talks_immigration_debate_tax_and_social_policies, June 14, 2015.
- Inda, J. X. (2005) (Edited by). *Anthropologies of Modernity: Foucault, Governmentality, and Life Politics*. Blackwell publishing. Retrieved from academia.eu, March 21, 2015.
- Insin, E. & Saward, M. (Editors) (2013). Cambridge University Press.
- Juhász, J. (2003). *Hungary: Transit Country between East and West*, Migration Policy Institute. Retrieved from <http://www.migrationpolicy.org/article/hungary-transit-country-between-east-and-west>, May 23, 2015.
- Kovács, Z. (June 8, 2015). *Hungarian Respondents to Questionnaire on Migration for Stricter Measures*. Retrieved from http://www.xpatloop.com/news/hungarian_respondents_to_questionnaire_on_migration_for_stricter_measures, June 9, 2015.
- Marfleet, P. (2006). *Refugees in a Global Era*. Palgrave Macmillan.
- MTI (July 2, 2015). *Orbán Viktor felesége segít a migráns gyerekeken* (Viktor Orbán's wife helps migrant children). Retrieved from <http://>

- www.origo.hu/itthon/20150702-levai-aniko-orban-viktor-felesege-migrans-gyerekeket-segitett-az-okumenikus-segelyszervezet.html, July 28, 2015.
- Neuberger, Eszter (May 29, 2015). *Meet the “unruly subsistence migrants” Viktor Orbán wants to deport*. Retrieved from <http://budapestbeacon.com/public-policy/life-in-the-debrecen-refugee-camp/23818>, July 17, 2015.
- National Report about the Integration of Vulnerable Migrants: *Women, Children and Victims of Trafficking*, (2015). Center for Policy Studies at Central European University. Retrieved from <http://papos.org/wp-content/uploads/2015/04/cps-research-report-assess-hu-integration-of-vulnerable-migrants-2015.pdf>, May 6, 2015.
- Rettman, A. (June 8, 2015). *Hungary’s anti-migrant fence draws rebuke*. Retrieved from <https://euobserver.com/justice/129176>, June 13, 2015.
- Rajaram, P. K. & Arendas, Z. (2013), *Exceeding categories: law, bureaucracy and acts of citizenship by asylum seekers in Hungary*. In Isin, E. and Saward (Editors) (2013). *Enacting European Citizenship*, Cambridge University Press.
- Ryan, D. (June 28, 2015). *Media Coverage of Europe’s Migrant Crisis Ignores Root Cause: NATO*. In *Global Research News*. Retrieved from <http://www.globalresearch.ca/media-coverage-of-europes-migrant-crisis-ignores-root-cause-nato/5458796>, July 10, 2015.
- Sebestyén, R. (December 13, 2013). *In And Out Of Hungary: Migration Trends in a Central-European Country*. In *Culture & Integration, History, Politics & Policy, Public Discourse*. Retrieved from <http://themigrationist.net/2013/12/20/in-and-out-of-hungary-migration-trends-in-a-central-european-country/>, April 16, 2015.
- Th. B. (July 2, 2015). *Orbán kerítést épít, a felesége adományt visz a menekülteknek* (Orban builds a fence, his wife takes donations for refugees). Retrieved from http://index.hu/belfold/2015/07/02/orban_keritest_epit_a_felesege_adomanyt_visz_a_menekulteknek/, July 19, 2015.
- UNHCR *calls on Hungary to protect, not persecute, refugees*, Press release (May 8, 2015). Retrieved from <http://www.unhcr.org/554cc16e9.html>, June 10, 2015.
- Urry, J. (2007). *Mobilities*. Cambridge: Polity Press.
- Website of the Prime Minister’s Office (April 24, 2015). *National consultation on immigration to begin*. Retrieved from <http://www.kormany.hu/en/prime-minister-s-office/news/national-consultation-on-immigration-to-begin>, April 26, 2015.

The problem of environmental refugees and its solutions in international and national law

Aleksey PAVLOVICH ANISIMOV
anisimovap@mail.ru
Kalmyk State University

Anatoliy JAKOVLEVICH RYZHENKOV,
4077778@list.ru
Kalmyk State University

Zayana VYACHESLAVOVNA DODGAEVA
zayana-dodgaeva@mail.ru
Kalmyk State University

The article discusses the concept and content of the legal category of “environmental refugees” and its distinction from the adjacent legal categories. It investigates the close relationship between the issues of environmental refugees and the problems of human rights protection. The authors argue that the best option to protect environmental refugees is the preparation of a special international agreement guaranteeing their rights, which takes into account the specifics of this environmental phenomenon. The inclusion in an international agreement of the construction of multilevel environmental hazard areas and the environmental zoning of its signatories will allow the effective prevention of negative trends within the boundaries of environmentally hazardous areas. It allows the establishment of clear criteria for environmental threats, the presence of which forces citizens to travel through the territory of the country or to leave for another country under the status of environmental refugees.

Introduction

The continuing deterioration of the environment on a global scale entails further strengthening migration flows. There is a well-founded assumption that the number of environmental refugees will reach 200 million persons by 2050 (Popovski, 2011). Meanwhile, the movement of a significant number of migrants affected by environmental disasters to other states, which are more environmentally (and usually economically) prosperous, requires the international community to provide for the rights of refugees, to take measures to reduce the severity of the problem of migration and to reduce migration flows. It should be noted that environmental (including climatic) problems are often suffered by states that have made the smallest contribution to environmental degradation.

Today, the main problem is the lack of legal consolidation concerning the various definitions, laws and regulations on the concept of “environmental refugees”. The Convention on the Status of Refugees 1951, a fundamental international legal instrument in the field of the regulation of the legal status of refugees and the protection of their rights and freedoms, unfortunately does not comply with the realities of the present day. The United Nations Framework Convention on Climate Change (UNFCCC) 1992 does not regulate the legal status of environmental refugees either, as it is aimed at protecting the human right to a healthy environment.

Consequently, legal protection of environmental refugees, which is increasingly necessary for a huge number of people, is a rather complex issue. The situation of refugees is a classic example of interdependence in the international community, insofar as the problems of one country have a direct impact on other countries. Unfavourable prognoses regarding climate change and the constant ocean-level rise force not only the countries subject to environmental threats but also the host countries to take measures for controlling the status of environmental refugees, including their migration and settlement.

Despite the fact that environmental refugees are a relatively new phenomenon, this issue has been reflected and developed in the works of many well-known scientists. Significant contributions to the doctrinal development of the issues of protection of environmental refugees’ rights have been made by Oxford University Professor Roger Zetter (2011), Es-saam El-Hinnawi (1985), who coined the term “environmental refugees” in his work with the same title, Laura Westra (2009), in her work *Environmental Justice and the Rights of Ecological Refugees*, and Shakeel Kazmi (2012), whose dissertation was devoted to climate change and the rights of displaced people. We should especially point out also Professor Jane McAdam, as a number of her works are devoted to the status of environmental refugees in international law (McAdam, 2007).

Meanwhile, despite the progress achieved in the study of the category of “environmental refugees”, a number of essential issues remain unsettled: can the category of environmental refugees include persons who leave their place of residence for a range of “environmental” reasons (military and environmental or economic and environmental)? What are the criteria for an environmental catastrophe leading to emergence of this status? The catastrophic consequences of the accident at the Chernobyl Nuclear Power Plant in 1986 in the Soviet Union leave no doubt. However, the question remains: can an explosion at a mine be a sufficient cause for environmental migration? Should environmental refugees be returned to their country, and, if so, how should the reasons for such a return be determined? Can we consider a person who moved 3-4 miles within their country due to an environmental issue to be an environmental refugee? The authors have attempted to suggest answers to these and other questions.

The following methods of scientific knowledge were applied during this research: the method of system analysis to identify the specific features of the legal status of environmental refugees and its similarity to or difference from the status of other categories of refugees; the dialectical method to reveal the contents of and identify the causes behind the emergence of environmental refugees; and the method of comparative law.

Concept and scope of the category of “environmental refugees”

Concept of “environmental refugees” in the modern scientific doctrine and rules of international law

The term “environmental refugee” is the most popular among the available terms for describing the complex situation concerning persons displaced because of a change in their environment (Castles, 2002). Lester Brown, an American environmental analyst and the founder of the Worldwatch Institute, played the greatest role in the promotion of this term in the 1970s. As a result, the United Nations Environment Programme (UNEP) officially established the concept of “environmental refugees” in 1985 (Biermann and Boas, 2010). However, the most commonly used definition of “environmental refugees” was suggested by Essam El-Hinnawi. He understood them as people who have been forced to leave their traditional habitat, either temporarily or permanently, because of a marked environmental disruption (natural and/or triggered by people) that jeopardized their existence and/or seriously affected the quality of their life (El-Hinnawi, 1985). He understood “environmental disruptions” as any physical, chemical and/or biological changes in the ecosystem that render it, temporarily or permanently, unsuitable for supporting human life (El-Hinnawi, 1985).

Thus, in this definition, three types of environmental refugees are distinguished: first, those who have been temporarily displaced as a result of natural disasters or natural or man-made catastrophes; second, refugees forced to constantly move because of abrupt environmental changes (e.g., the construction of dams); third, those who migrate because of the gradual degradation of the surrounding environment (McGregor, 1993). Moreover, this classification includes an extra, small category of people who have been displaced as a result of the destruction of their environment due to wars. However, there are a number of doubts regarding the direct cause-and-effect relationships between wars and environmental degradation causing environmental migration (Black, 2001).

The concept of “environmental refugees” has also been criticized on a number of other aspects. For example, environmental sociologist Diane Bates believed that «El-Hinnawi did not provide generic criteria distinguishing environmental refugees from other types of migrants, nor did he specify differences between types of environmental refugees» (Bates, 2002).

We agree with such a criticism. The definition of “environmental refugees” that was formulated by experts at Oxford University, Norman Myers and Jennifer Kent, has become more widespread. These authors understood environmental refugees as persons «who can no longer gain a secure livelihood in their traditional homelands because of such environmental factors as drought, desertification, deforestation, soil erosion, water shortages and climate change, also natural disasters such as cyclones, storm surges and floods» (Myers and Kent, 1995).

Following the theories by E. El-Hinnawi, D. Kent and N. Myers, D. Bates suggested her classification of environmental refugees based on the following criteria: the origin of an environmental catastrophe (natural or technological); the duration of a natural disaster (acute or gradual); and whether migration was a planned outcome or not (Bates, 2002). D. Bates understood “environmental refugees” as people «who migrate from their usual residence due to changes in their ambient non-human environment» (Bates, 2002). Moreover, she assumed that migration flows resulting from unforeseen consequences or disruptions can be separated into three categories: disasters, expropriations (forced alienation of property) and degradation. Another debate among scientists has been caused by the question of whether it is acceptable to call people migrating due to climate change “environmental refugees”. Despite the fact that N. Myers (2002) proved the concept of “environmental refugees” to be inclusive of the concept of “climate refugees”, there has not yet been formulated a clear definition of the latter (Biermann and Boas, 2010). From time to time, the concept of “environmental refugees” has been replaced by the term “climate refugees” without any detailed clarification (Morrissey, 2009). There

is a view that the term “refugees due to climate change” is different from “environmental refugees” and that it describes people who have to cross state borders and move, either temporarily or permanently, as a result of a sudden or gradual environmental catastrophe associated with climate change and not affected by human activity (Docherty and Giannini, 2009). Thus, the given definition covers the process of re-settlement, which may be temporary or constant.

F. Biermann and I. Boas suggested the category of “refugees due to climate change”, which would be included in the general management system mentioned in the UN Framework Convention on Climate Change. They identified these “climate refugees” as «people who have to leave their habitats, immediately or in the near future, because of sudden or gradual alterations in their natural environment related to at least one of three impacts of climate change: sea-level rise, extreme weather events, and drought and water scarcity» (Biermann, Boas, 2010). This definition seeks to take climate change into account and to apply to all those on whom various climate changes have had a negative impact. However, the authors do not consider the temporary or permanent nature of the “climate migration” to be fundamental and do not distinguish between domestic and cross-border migration. Given our agreement with the importance of climate impact on environmental migration trends, we should note that, besides the sea-level rise, extreme weather conditions, and drought or water scarcity, there are dozens of other causes of environmental migration that both directly and indirectly result from climatic deterioration. As for climate changes affecting migration, we should also add yield reduction leading to famine and wars for resources.

Moreover, in terms of this discussion, we believe that the concept of “environmental refugees” is generic and includes both “climate refugees”, who have been forced to migrate because of the negative environmental consequences caused by climate change, and other specific categories. Among them, we should mention those affected by natural or man-made catastrophes and those who have been forced to change their habitats under the influence of environmental pollution resulting from the impacts of industry, transport, agriculture, military activities, etc., which adversely affect or threaten their lives and health. These movements can be both temporary and permanent. Thus, considering the analysed doctrinal definitions, we suggest the following inclusive definition of environmental refugees: «Environmental refugees are persons who were forced to leave the places of their permanent residence and move permanently or temporarily to the territory of another state because of anthropogenic or natural environmental change causes posing a serious threat to their lives or means of subsistence».

Scope of the category of “environmental refugees” in terms of rules of international law and its difference from the related legal categories

Various regulations at international and regional levels, unfortunately, have not yet been enriched with the concept of environmental refugees. The 1951 Geneva Convention relating to the Status of Refugees was the first international document that introduced a codified «common definition of those who can qualify for refugee status» (Hong, 2001). The Convention states that signed this agreement actually recognize the fact that a refugee may be considered to be any person who «owing to well-founded fear of being persecuted for reasons of race, religion, nationality, membership of a particular social group or political opinion, is outside the country of his nationality and is unable or, owing to such fear, is unwilling to avail himself of the protection of that country; or who, not having a nationality and being outside the country of his former habitual residence as a result of such events, is unable or, owing to such fear, is unwilling to return to it» (UN Convention relating to the Status of Refugees of July 28, 1951).

We can draw four main elements from this definition. First, a person is outside the country of his/her origin; second, he/she is unable to access protection by or in his/her country or to return to it; third, such inability or unwillingness is attributed to the well-founded fear of being persecuted; fourth, such fear of being persecuted is based on reasons of race, religion, nationality, membership in a particular social group or political opinion (Keane, 2004).

At first sight, the above definition of “refugees” excludes environmentally hazardous conditions caused by natural factors or human activity in relation to the environment (Hong, 2001). David Keane suggested that because the Convention was not drafted with “environmental refugees” in mind, it cannot be reasonably interpreted in modern times to include those persons (Keane, 2004). Although the refugee definition contained in Article 1A(2) of the 1951 Convention does not actually encompass “environmental refugees”, D. Keane suggests that it may be possible that the 1951 Convention includes the definition of “environmental refugees” but only in those cases when this issue is considered in terms of the violation of human rights (Keane, 2004). In support of this argument, Jessica B. Cooper, a Professor of the New York University School of Law, mentioned that the provisions of the Convention relating to the Status of Refugees are primarily based on the fact that the granting of refugee status is due to the degradation of human rights (Cooper, 1998).

The concept of “environmental refugees” includes a recognition of the right to seek and enjoy found asylum, which is established in Article 14 (1) of the Universal Declaration of Human Rights. More-

over, the International Covenant on Civil and Political Rights and the International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights recognize «the inalienable right of all peoples to enjoy and utilize fully and freely their natural wealth and resources», as well as the fact that «in no case may a people be deprived of its own means of subsistence». Consequently, in accordance with these rules of international law, the concept of “environmental refugees” proposed by D. Keane should be covered by the definition given in the 1951 Convention relating to the Status of Refugees (Keane, 2004).

The issue of the establishment of the legal status of environmental refugees is now complicated by the fact that the UN Framework Convention on Climate Change (UNFCCC, 1992) and the Kyoto Protocol (1997) actually do not deal with issues of environmental refugees, as they are primarily aimed at the protection of human rights to a healthy environment free from various types of negative anthropogenic impacts. Despite such drawbacks of the legislative definition, states are obliged to protect their citizens from expected adverse environmental effects (Mendis, 2006). Citizens of all countries of the world are obliged to refrain from causing harm to others or to natural resources on which human life depends (Proceedings of the Nansen Conference on Climate Change and Displacement - Oslo, Norway, June 7, 2011). Climate change and its environmental impacts are closely related to humanitarian law, because there is a serious threat to basic human rights set out in the Universal Declaration of Human Rights and other international instruments. In general, human rights and humanitarian principles secure basic rights, such as the rights to life, healthcare, food, water and housing. However, the obligation to protect people is imposed not only on the state from which citizens are migrating but also on the state(s) that experience the migratory wave of refugees from ecological disasters, including:

1. Temporary protection, which was reflected in the so-called Temporary Protection Directive of 20 July, 2001, adopted after the 1990's wars in the former Yugoslavia. Article 2(c) defines persons entitled to temporary protection as «persons who have fled areas of armed conflict» and «persons at serious risk of, or who have been the victims of systemic or general violations of human rights». Due to the lack of an exhaustive list of such reasons, the category of «systematic, common violations of human rights» includes environmental catastrophes leading to a disruption of the normal conditions of human life. We should also add that the United Nations High Commissioner for Refugees published a document containing the following recommendation: «going beyond the traditional boundaries of the concept of refugee, state

migration control authorities can provide free entry and temporary protection for those people who are affected by climate change, natural disasters and other forms of acute needs».

2. Additional protection: this term, common in international law, is used to describe the protection of the category of persons who do not fall under the definition of “refugees” according to the 1951 Convention relating to the Status of Refugees and who are unable to return to their former place of residence, as there is a threat that they will suffer from specific harm done to them. This form of protection is closely related to the principle of non-refoulement. This principle prohibits forced extradition (non-refoulement) of persons to whatever country or territorial unit where there is a threat of gross violation of their rights or the application of other kinds of arbitrariness towards them, for example, torture or other ill-treatment (Benenson, 2013).

In the scientific literature, there are various suggestions regarding the development of legally binding international documents on the status of environmental refugees. The first step could be a regional agreement between the states that face a high risk of refugees entering their boundaries. Furthermore, it is possible either to amend the 1951 Convention relating to the Status of Refugees to include the concept of “environmental refugees” or to draw up a separate protocol in the United Nations Framework Convention on Climate Change that will establish mechanisms for the protection of the rights of environmental refugees. The suggestion to develop a universal international instrument governing various aspects of environmental migration is also interesting (Ivanov and Bekyashev, 2013). We fully support the latter option, as it makes possible reflection on the specifics of protection of environmental human rights in the most comprehensive way and the establishment of criteria for granting the status of environmental refugee to migratory citizens.

Increase in the number of environmental refugees and the role of international law in resolving this issue

Study of the climate change impact on practical issues of protection of environmental refugees’ rights

A set of preventive measures is very important in terms of migration control due to environmental catastrophes. Migration as the ultimate solution for the problem is undesirable. In cases when replacement of people is still inevitable, their resettlement must be planned in advance to facilitate the resolution of this problem. It is important to understand

how significant the actual environmental factor is in migration. Currently, environmental refugees, in contrast to political refugees, have no legal status and therefore cannot expect any help. They are equated with migrants who move to other countries to improve their financial situation.

Timely and well-planned resettlement can reduce the risks of forced displacement (Swing, 2011). Effective prevention measures, for example, the development of infrastructures for the protection of a country from floods, warning systems and the timely evacuation of people affected by natural disasters can significantly reduce the number of forced migrants. A number of states have already taken measures to prevent the negative effects of environmental catastrophes and environmental migration. Some examples include the Government of the People's Republic of Bangladesh, which has erected water flow regulators along rivers (Agrawala, 2003), and the Government of the Republic of Maldives, which has erected a 3.5 meter high wall around the capital of Maldives Male (O'Reilly, 2014). Both of these are good examples of preventive measures aimed at the reduction of the vulnerability of a population regarding environmental hazards leading to forced displacement.

In some developed countries, such as the Netherlands, legislative regulation of flood protection and implementation of a coastal protection policy are the most important preventive measures. In the Netherlands, 26% of the country is below sea level. The plan of the Netherlands includes construction of higher storm surge barriers, which will regulate the expansion of rivers in the side channels and the wetlands (Middelkamp, 2011). The Republic of Singapore plans to seek help from Dutch manufacturers to build a dam on its coastline. This will help to avoid rising water levels and the migration of its population (Wayne, 2007).

The adoption of such rational measures can prevent the growth of forced migration. Preventive solutions and actions taken by states, for example, not to found settlements or to relocate people from settlements that are in possible flood zones, to develop a preliminary flood and famine warning system, and to take more stringent political measures on reforestation to prevent desertification can help to minimize the consequences of natural disasters and to reduce the level of environmental migration. However, according to estimates by the International Committee of the Red Cross, in unfavourable environmental conditions, numerous communities have no alternative but to move. Furthermore, a considerable part of environmental migrants stays within the national borders of their state; although, in certain situations, the refugees have no choice but to cross international borders. The population of the Maldives and other small island states will be forced to seek asylum in other countries in some cases (Taylor, 2003). Island states such as Tuvalu and Kiribati in the Pacific Basin gradually go under water because of

the rising ocean level. Residents of flooded islands are forced to flee to Australia and other countries. The available rules of law are not effective enough to solve their immediate needs (Kälin, 2008).

In 2010, after the severe flood in Pakistan, roughly twenty million citizens were forced to move to other areas (Congressional Research Service, *Flooding in Pakistan: overview and issues for congress*. Report No. R41424. - Nov. 18, 2010). The Government of Pakistan failed to properly fulfil its duties towards its citizens, including its duty to minimize harm by means of the collection of and provision to the population living in the flood area with information about the threat; its duty to rescue its citizens from the hazardous area by means of a full-scale evacuation; and its duty to develop a resettlement plan in a timely fashion (“Ready or Not”. Oxfam report, Jul. 26, 2011).

The government stated its inability and helplessness because of the lack of technologies and resources to support the warning system and the evacuation measures. However, here the question arises of why the international community took no action for its part. The fact is that the states that have ratified the United Nations Framework Convention on Climate Change (UNFCCC) actually acknowledged that climate change is a global problem, though they disagreed on the different levels of responsibility of countries. Article 4 of the Framework Convention imposes an obligation on countries to help those who need aid the most. If the international community failed to help these twenty million displaced migrants to resettle, what will happen when such a category of persons involves hundreds of millions (Aid Christian, 2007)? Thus, the protection of environmental refugees requires well-planned programs for the resettlement and accommodation of displaced persons within their own country of permanent residence or in another state if they are forced to cross national borders. In recent years, a number of states have begun to implement resettlement programs to cope with the effects of climate change. For instance, Vietnam implemented the program “Living with flood”, the aim of which is to ensure the resettlement of 20,000 landless and poor households living in flooded areas to other less dangerous areas (Mayer, 2011). Harris County (Texas, USA) has developed the Program “Voluntary Home Buyout”, which is aimed at the relocation of households in areas of increased danger.

The decision to leave one’s home is rather hard. Moreover, in the legislation of some countries, the regulation of and compensation for property may be an obstacle to resettlement. In resolving this issue, one must take into account the citizens’ right to self-determination and participation in cultural life and pay attention to the relationships between displaced persons and the indigenous peoples’ rights to the land (Hodgkinson, 2008).

The process of resettlement has its own problems, both for the mi-

grants themselves and for the host state. In most cases, resettlement affects the environment of the host state. This increases the problems of its citizens in terms of health and safety. Moreover, this could lead to a lack of food or higher prices for basic products. The host state will become more vulnerable to conflicts, and environmental refugees may face the risk of discrimination and cultural shock. The risk of environmental refugees facing racism and xenophobia in other countries is also fully justified.

The most important means of preventing environmental migration could be the provision of financial and technical support to developing countries from developed countries, because mass migration due to climate change is a challenge for the entire international community. Governments of developing countries often state that developed countries are primarily responsible for climate change; therefore, it is their duty and obligation to help those who suffer from the consequences of such changes. However, currently, there are no required sources of financing for the support of developing countries in their struggle against the consequences of climate change (Council on Foreign Relations, *The global climate change regime*, Apr. 29, 2012). One exception: the European Refugee Fund initiated financing projects considering environmental degradation as a possible cause of forced migration in the EU Member States.

Recent estimates show that we may face increasing impacts of climate change much sooner than previously expected. The world is already experiencing climate catastrophes, e.g., the 2005 Hurricane Katrina in the USA and the 2010 flood in Pakistan. In both cases of environmental disasters, the governments failed to adequately predict or reduce the threat.

There is no serious disagreement about the fact that international support is necessary in the course of environmental migration; however, there is also no consensus regarding the manner in which the international community will ensure necessary protections. International standards relating to environmental and climate change do not suggest specific solutions. The only possible option for environmental refugees is to search for a means of protection of their rights through provisions on human rights and humanitarian law, as the agreements on human rights are binding and were adopted long before the threat of climate change emerged. Article 13 of the Universal Declaration of Human Rights stipulates that everyone has the right to return to his/her country. But what happens if the land of his/her country disappears? This requires further research into the opportunities of international and national management in the field of human rights and the sustainable development of world countries in terms of the protection of people against climate change. The current regulations and protections of human rights cannot suggest an effective solution to environmental migration issues.

Doctrinal proposals regarding the establishment of a system of guarantees of the rights of environmental refugees at the international and national levels

The issue of guarantees of the rights of environmental refugees is multifaceted. We can talk about the need to develop economic, political, cultural and other conditions for the exercise and protection of their rights, as well as the rights of the population of host states. However, in this section, we would like to focus on the criteria and procedures that could be suggested by the international community to determine the reasons for one's acquiring the status of environmental refugee, as well as the criteria and procedures for the termination of such status. It seems that the establishment of a new category in international law of "ecological disaster zone" in a special international agreement will be the most effective. Let us try to argue this necessity in detail.

The territory of any state objectively includes natural objects and complexes possessing different values and vulnerabilities to environmental threats. The concept of cultural and natural heritage was developed in international law especially for valuable ecological systems. For example, the Convention concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage (Paris, November 16, 1972) imposes on states a number of measures to protect such sites from anthropogenic influence. Moreover, the majority of world states have created networks of natural reserves, national parks and other categories of specifically protected natural areas (SPNAs) in their territories (Lizgaro, 1999; Krotik, 2003). Each variety of SPNAs has its own differentiated legal regime, i.e., a set of special measures to limit or ban economic activities there and measures for their protection).

However, ecological systems can be not only those with a "plus" (i.e., having unique and valuable features) but also those with a "minus" (i.e., being different from the general environmental state of the country's territory for the worse). Special legal regimes should be provided for these areas at the national level; these regimes are associated with a set of special bans and additional obligations imposed on the state authorities and local governments, the economic entities polluting the environment, the owners of the land plots and other natural resources, and the common residents. Such especially polluted and degraded ecological systems should be as complex and multi-levelled as specifically protected areas. The doctrinal development of this concept is already underway in Eastern Europe, particularly in Russia (Anisimov and Charkin, 2013; Zhavoronkova, 2007). This multilevel system of environmentally unfavourable areas may include areas adjacent to production and consumption-related waste dumps or harmful indus-

trial facilities (the lowest form) up to the ecological disaster zones (the highest form of environmental unfavourableness). Respectively, different levels of this system have different bans and limitations, as well as different measures of administrative, financial, technical and other measures aimed at the mitigation or overcoming of the negative consequences for the health of the population.

The need to create a similar system for the different legal status of environmentally unfavourable areas at the international level is caused by the objective of distinguishing between the degree of environmental threat that is sufficient to obtain the status of environmental refugee (e.g., his/her residence is in an ecological disaster zone) and local threats that do not entail the deterioration of health and that pose no threat to a person's life.

Here, the Case of Fadeyeva v. Russia, reviewed in 2005 by the European Court of Human Rights, is interesting. The matter consisted of the fact that the citizen, N.M. Fadeyeva, resided in the sanitary security zone of the Severstal Plant. Although this zone was supposed to separate the enterprise from the residential areas of the city, in practice, thousands of people resided within its boundaries. The concentration of a number of polluting substances in the residential areas of the city was 20-50-fold higher than the maximum permissible concentration (MPC), and Severstal Plant made the largest contribution to the pollution. In 1995, the applicant, her family and other residents in the block of flats brought a court action seeking resettlement outside the zone. Having exhausted all domestic means for the protection of their environmental rights, the citizen N.M. Fadeyeva turned to the European Court of Human Rights.

The applicant claimed that the concentration of toxic elements and the noise levels in the sanitary security zone (SSZ) exceeded the maximum permissible limits established by Russian legislation. The environmental situation in the SSZ was hazardous for humans, and living there was potentially dangerous to human health and life. In support of her claims, she relied on the city's planning regulations, which imposed an obligation on the plant's owners to implement various ecological measures in the SSZ, including the resettlement of residents in an ecologically safe area. The applicant claimed that Severstal had failed to fulfil this obligation. After consideration of the case, the Court agreed with N.M. Fadeyeva claims and held that the respondent state was to pay the applicant a certain amount of funds.

This case is of particular interest to us because one of N.M. Fadeyeva requirements was her resettlement to another place from the block of flats located within the boundaries of the sanitary security zone of Severstal Plant. As Russia does not have a procedure for the recog-

inition of citizens as environmental refugees or forced migrants, this claim was refused. The creation of an ecological disaster zone in the territory where N.M. Fadeyeva and other citizens resided, in the case of the adoption of our concept and its criterion, would allow such citizens to obtain the status of environmental refugees or forced migrants.

It seems that the status of environmental refugees should be acquired by persons for whom the danger to life and health has the greatest and most confirmed nature. We suggest distinguishing between three categories of such persons:

1. Citizens whose lives and health are under threat because of climate deterioration (e.g., water-level rise for the residents of islands, drought, permanent flood, reduction of agricultural yield, etc.).
2. Citizens affected by natural or man-made catastrophes (e.g., Hurricane Katrina, Fukushima 1 Nuclear Accident, etc.).
3. Citizens affected by pollution that is gradual and not explosive (e.g., because of the long-term accumulation of harmful emissions or discharges to water bodies in terms of insufficient funding of environmental measures). This situation is primarily common in developing countries (e.g., post-Soviet countries, countries of Asia and Africa).

The amendment of an international agreement including the structure of multilevel ecological hazards of areas and ecological zoning in the states signing this international document will ensure effective prevention of negative trends within the boundaries of the respective environmentally hazardous areas and, further, make it possible to develop clear criteria for determining environmental threats, in terms of which a citizen can move within the territory of his/her country or go to another country after acquiring the status of an environmental refugee. Simply put, if, at the moment of creation of an ecological disaster zone by a national authority (according to the criteria established by international and national rules of law), a citizen is within the boundaries of this ecological disaster zone (and if he/she can provide documentary evidence), then in the case of departure from such a zone within his/her country, such a person may qualify for benefits and compensation provided for by the national legislation. In the case of departure from the country to another state party to the international agreement, a person may claim the status of environmental refugee. The rules of international and national law must stipulate the status of ecological disaster zones: short-term or long-term. Accordingly, in case of the elimination of the threat (e.g., drought, flood or man-made catastrophe), an environmental refugee has to return to his/her country. In the case of a long-term and irreparable nature of environmental

impacts (e.g., island's submersion into the global sea forever), he/she is then entitled to claim citizenship in the host country.

The implementation of the proposed model will make it possible to create clear criteria for distinguishing environmental refugees from other refugee varieties, and the different motives of displaced persons will cease being essential. For example, the formal legal status of an ecological disaster zone provides reasons for environmental migration, regardless of whether the applicant in this case has secret opinions about improving his/her financial situation or has other similar motives.

Undoubtedly, this will not be a panacea for environmental conflicts and cannot immediately guarantee the rights of all potential environmental refugees. The long-term process of the creation of an international agreement raises a number of challenges, including how long environmental refugees will have to wait until such an agreement is signed, ratified, comes into force and is implemented in national legal systems. However, the principal trend for solving the issue of environmental refugees must include both long-term and short-term actions as well as a system of national and international measures. The development of international and national mechanisms for monitoring the environment of a state and protecting environmental refugees' rights will play an important role in this process. In the course of the above mentioned ecological zoning, those areas of the planet that are likely to be affected by environmental catastrophes will need to be identified in advance. For example, it is necessary to determine the areas of island states dependent on global sea-level rise; coastal areas suffering from various natural disasters; mountainous areas prone to volcanic eruptions, earthquakes, etc.

A special issue that requires solutions at the level of international agreement and domestic legislation is the issue of the appropriate legal regulation of the legal status of environmental refugees in the territory of another state in which they found asylum. Based on the experience of the Jessup International Competition, which created conditions close to the modern realities, we can confidently assert the necessity of implementing the following important measures to solve the issue of the status of environmental refugees in another state. First, it is necessary to establish specialized institutions, such as the centre for the resettlement and accommodation of refugees, for cases of sudden mass influx of people fleeing from an environmental catastrophe. Second, it is necessary to provide people whose life and health are threatened with immediate, free medical care. Third, the host state should define the legal status of this category of citizens. One of the possible ways out of this situation may be a decision by the host state according to which, after a reasonable period of stay in this territory, environmental refugees receive citizenship of this state.

The movement toward increasing the legal protection of environmental refugees at the international and national levels does not negate the development of alternative solutions for the issue of where to accommodate environmental refugees. One of these solutions is the idea by V. Callebaut, who suggested a project of the floating city of Lilypad, a “Floating Ecopolis for Climate Refugees”, which can save mankind from many natural disasters. The main idea of the Lilypad project is to create a series of self-sufficient, floating, ocean eco-city islands. Each of these islands would be able to house 50,000 residents, as well as a huge number of living creatures, and would support a great deal of biodiversity. The architect hopes that the step from design to reality with respect to Lilypad floating islands will be nearly completed by 2100 (Lilypad, 2011). However, although this project will not be implemented soon, in the United Arab Emirates, there are already the artificial archipelagos of the Palm Islands, World Islands and other projects.

Conclusion

Currently, environmental degradation leads to high levels of migration. This phenomenon has been called “environmental migration”, and people fleeing from environmental catastrophes have been called “environmental refugees”. This issue is multifaceted, and not all of its aspects can be attributed to legal ones. However, to guarantee the rights of environmental refugees and a reduction of the social, political, economic and other tensions in the countries that receive masses of refugees, it is necessary to develop an international human rights mechanism ensuring protection of the rights and freedoms of displaced persons as well as the residents of the host countries.

At the present moment, the scientific doctrine includes formulations of various features of environmental refugees and their classifications. However, the achievements of the scientific doctrine are poorly used in international law. There is no single internationally accepted definition of environmental refugees, which would be required for an effective design for their protection. The current definition of refugees in the 1951 Convention relating to the Status of Refugees does not fully comply with the modern realities, which leads to obsolescence and the necessity to review the provisions of this Convention.

We believe that the most successful method for the legal regulation of protection of environmental refugees’ rights could be the development of a special international agreement guaranteeing the rights of environmental refugees, which allows taking into account of the environmentally specific features of this complex phenomenon. Under this

agreement, we suggest a development of the structure of an “ecological disaster zone” created by the national authorities in accordance with the criteria established in the agreement. The construction of “ecological disaster zones” on the national level should involve the multi-level nature of these areas and include a number of varieties differing in degree of environmental threat to the population. It should also allow for the effective prevention of negative trends within the boundaries of the relevant environmentally hazardous areas and the development of clear criteria for environmental threats, the presence of which allow citizens travel within the territory of the country or to move to another country with the status of environmental refugees.

References

- Agrawala, Shardul (2003). *Development And Climate Change In Bangladesh: The Sundarbans, Adaptation Options Available For Management Of Coastal Flooding*. <http://www.oecd.org/general/searchresults/?q=Development%20And%20Climate%20Change%20In%20Bangladesh&cx=012432601748511391518:xzea0b0a&cof=FORID:11&ie=UTF-8>.
- Anisimov, Aleksey; Charkin, Sergey. (2013). Legal regime of areas with special environmental legal status and issues of its enhancement. *Agrarian and land law*,3, 4-9.
- Bates, Diane (2002). Environmental Refugees? Classifying Human Migrations Caused by Environmental Change. *Population and Environment*, 23, 468-503.
- Benenson, Peter (2013). *Return to tortures: Extradition, forcible returns and removals to Central Asia* (Amnesty International Ltd House, London, United Kingdom).
- Biermann, Frank; Boas Ingrid (2010). Preparing for a Warmer World: Towards a Global Governance System to Protect Climate Refugees. *Global Environmental Politics*, 10, 60-88.
- Black, Richard (2001). Environmental refugees: myth or reality? <http://www.unhcr.org/3ae6a0d00.html> (access date: 16.10.2014).
- Castles, Stephen (2002). *Environmental Change and Forced Migration: Making Sense of the Debate* (Geneva, UNHCR).
- Christian Aid (2007). *Human Tide: The Real Migration Crisis*. <http://www.christianaid.org.uk/aboutus/> (access date: 31.10.2014).
- Congressional Research Service, Flooding in Pakistan: overview and issues for congress. Report No. R41424. (Nov. 18, 2010). <http://www.fas.org/spp/crs/row/R41424.pdf> (access date: 16.10.2014).
- Cooper, Jessica (1998). Environmental refugees: meeting the requirements of the refugee convention. *New York University Environmental Law Journal*, 6, 480.

- Council on Foreign Relations, The global climate change regime, Apr. 29, 2012 (access date: 17.10.2014) <http://www.cfr.org/climate-change/global-climate-change-regime/p21831>.
- Decision of the European Court of Human Rights of June 9, 2005 “Case Fadeyeva v. Russia” (Application No. 55723/00). *Legal Reference System “Consultant Plus”*. [Electronic resource]. (access date: 17.10.2014).
- Docherty, Bonnie; Giannini, Tyler (2009). Confronting a Rising Tide: A Proposal for a Convention on Climate Change Refugees. *Harvard Environmental Law Review*, 33-2, 349-403.
- El-Hinnawi, Essam (1985). *Environmental Refugees* (United Nations Environmental Programme, Kenya).
- Hodgkinson, David (2008). Towards a Convention for Persons Displaced by Climate Change: Key Issues and Preliminary Responses. Access mode: <http://www.ias.uwa.edu.au/new-critic/eight/?a=87815> (access date: 30.10.2014).
- Hong, Jeanhee (2001) Refugees of the 21st Century: Environmental Injustice. *Cornell Journal of Law and Public Policy*, 7, 323-333.
- Human Rights Council’s Directive 2001/55/EC of July 20, 2001 on minimum standards for giving temporary protection in the event of a mass influx of displaced persons and on measures promoting a balance of efforts between Member States in receiving such persons and bearing the consequences thereof (Official Journal of the European Communities L 212/12. 7.8.2001)
- Ivanov, Dmitry; Bekyashev, Damir (2013). *Environmental migration of population: International legal aspects: Scientific publication* (Moscow: Aspect Press).
- Kälin, Walter (2008). The Climate Change Displacement Nexus (ECO-SOC Humanitarian Affairs Segment, 16 July).
- Kazmi, Shakeel (2012). *Climate Change: Human Rights in the Times of Climate Displacement* (Doctor thesis, Pace University School of Law).
- Keane, David (2004) The Environmental Causes and Consequences of Migration: A Search for the Meaning of “Environmental Refugees”. *Georgetown International Environmental Law Review*, 16-2, 209-216.
- Krotik, Aleksandr (2003). *Legal issues of organization and functioning of specially protected natural areas of federal significance* (Candidate thesis, Moscow State University).
- Lilypad: Floating Ecopolis (2011) http://www.liveinternet.ru/users/elena_shvedova/post166613050/ (access date: 30.10.2014).
- Lizgaro, Viktoria (1999). *Legal regime of specially protected natural areas and objects of the Republic of Belarus* (Candidate thesis, Institute of philosophy and law of National academy of Sciences of Belarus).
- Mayer, Benoit (2011). The International Legal Challenges of Climate-Induced Migration: Proposal for an International Legal Framework (access date: 30.10.2014). <http://www.colorado.edu/law/sites/default/files/Mayer%20%28Corrected%29-S.pdf>.

- McAdam, Jane (2007). Climate Change 'Refugees' and International Law (access date: 16.10.2014) <http://www.greencrossaustralia.org/media/81272/mcadam%20nswba.pdf>.
- McGregor, Joann (1993). *"Refugees and the Environment"*, *Geography and Refuges: Patterns and Process of Change* (London: Belhaven Press).
- Mendis, Chinthaka (2006). Sovereignty vs. Trans-boundary Environmental Harm: The Evolving International Law Obligations and the Set-husamuduram Ship Channel (Project United Nations). http://www.un.org/depts/los/nippon/unnff_programme_home/fellows_pages/fellows_papers/mendis_0607_sri_lanka.pdf (access date: 16.10.2014).
- Middelkamp, Jasper (2011). *Room For The River: A Safer And More Attractive Rivers Region* (University of Twente, Enschede).
- Morrissey, James (2009). *Environmental Change and Forced Migration* (Background Paper, Refugee Studies Centre).
- Myers, Norman (2002). Environmental refugees: a growing phenomenon of the 21st century *Philosophical Transactions of the Royal Society (Biological sciences: Series B)*, 357, 609-611.
- Myers, Norman; Kent, Jennifer (1995). *Environmental Exodus: An Emergent Crisis in the Global Arena* (Climate Institute, Washington D.C.).
- O'Reilly, Marie (2014). Defining Environmental Migrants, Policy Innovations (access date: 17.10.2014). http://www.policyinnovations.org/ideas/briefings/data/000161/:pf_printable.
- Popovski, Vesselin (2011). Climate change victims [Electronic resource] / United Nations university publications. Access mode: <http://unu.edu/publications/articles/climate-change-victims.html> (access date: 16.10.2014).
- Proceedings of the Nansen Conference on Climate Change and Displacement (Oslo, Norway, June 7, 2011) http://www.brookings.edu/speeches/2011/0607_beyani_nansen.aspx (access date: 16.10.2014).
- «Ready or Not». Oxfam report, Jul. 26, 2011. www.oxfam.org/...oxfam.../bp150-ready-not-pakistan-resilience-disasters-floods-260711-summ-ar.pdf (access date: 17.10.2014).
- Report of the High Commissioner for Human Rights (2008). *Climate change, the environment, natural disasters and human displacement: a UNHCR perspective*. (Policy Development and Evaluation Service, 29.10.2008).
- Swing, William (2011). Durban Must Pay Greater Consideration to the Consequences of Climate Change on Migration (International Organization for Migration) <http://www.iom.int/news/durban-must-pay-greater-consideration-consequences-climate-change-migration> (access date: 08.10.2015).
- Taylor, David (2003). *Small Island States Threatened by Sea Level Rise* (access date: 30.10.2014). http://www.worldwatch.org/brain/media/pdf/pubs/vs/2003_sealevel.pdf.

- The European Refugee Fund. Dec. 23, 2011. http://ec.europa.eu/home-affairs/funding/refugee/funding_refugee_en.htm (access date: 17.10.2014).
- The program “Voluntary Home Buyout”, Harris County Flood Control District. [Electronic resource]. <http://www.hcfd.org/buyout.asp?flash=yes> (access date: 17.10.2014).
- The report of the High-level Taskforce for the Global Framework for Climate Services at the extraordinary session of the World Meteorological Organization, Windhoek, November 17-24, 2010 (Chair, Publications Board, 2011).
- UN Convention relating to the Status of Refugees of July 28, 1951 (Bulletin of international treaties, 1993, № 9).
- UN General Assembly Resolution No. 60/251 establishing the Human Rights Council. Access mode: http://www.aref.government.bg/docs/20001_55_ec_en.pdf (access date: 16.10.2014).
- Wayne, Arnold. (2007). Vulnerable to Rising Seas, Singapore Envisions a Giant Seawall http://www.nytimes.com/2007/08/29/world/asia/29iht-Dikes.2.7301576.html?_r=1 (access date: 30.10.2014).
- Westra, Laura. (2009). *Environmental justice and the rights of ecological refugees* (London; Sterling, VA, Earthscan).
- Zetter, Roger (2011). *Protecting Environmentally Displaced People: Developing the Capacity of Normative and Legal Frameworks* (Refugee Studies Centre Research Report).
- Zhavoronkova, Natalia. (2007). Concept and types of environmentally unfavourable areas. *Agrarian and land law*, 4, 69-87.

Bulgaria: immigrazione e lavoro in Italia prima e dopo l'allargamento

Antonio Ricci

antonio.ricci@dossierimmigrazione.it

Centro Studi e Ricerche Idos

Research on Bulgarian emigration has been rather fragmentary because of the lack of reliable data and field research. This article aims at enhancing the understanding of such a phenomenon by offering a historical overview of emigration dynamics since 1989. The article shows that in recent years there has been a growing trend towards permanent settlement along with temporary and seasonal migration (the so called “gurbet” model), stimulated by the visa liberalization of 2011 and subsequently by the EU enlargement of 2007. Since the beginning of 2000, Italy, along with Spain, has become a favorite destination for Bulgarian emigration with an overall presence of more than 50,000 individuals and a growing social and occupational integration (especially in agriculture and service sectors). By analyzing the experience of the Bulgarians in Italy, this article shows that the advantages of the EU enlargement are also shown by the human dimension of migrants' integration, thus calling to develop a concrete sense of European citizenship.

Gli anni immediatamente successivi alla caduta del comunismo

Il 10 novembre 1989, alla caduta del regime comunista in Bulgaria, 218mila persone di origine turca lasciarono in massa il paese per stabilirsi principalmente nella penisola anatolica. Negli anni immediatamente successivi, il peggioramento delle condizioni economiche e sociali produsse nuove ondate emigratorie con un media di circa 60mila espatri l'anno, che tuttavia non raggiunsero mai le dimensioni registrate nel 1989 e si normalizzarono alla metà degli anni 1990 (cfr. tab. 1). A par-

tire, in questi anni, non furono solo i rappresentanti della minoranza turca, ma anche tanti giovani che si trovarono ad affrontare il repentino quanto drastico impoverimento e il fenomeno fino ad allora del tutto sconosciuto della disoccupazione. Tra questi, la componente altamente qualificata si diresse verso Germania, Austria, Regno Unito, Stati Uniti e Canada alla ricerca di lavori adeguati alle proprie qualifiche, mentre per i meno qualificati - spinti da questioni di mera sopravvivenza - le destinazioni principali furono via via rappresentate dai Paesi dell'Europa meridionale, come Spagna, Grecia, Turchia e Italia¹.

Superata la fase "etnica", il *leitmotiv* dell'emigrazione bulgara fu, anche negli anni successivi, quello dell'emigrazione dei cervelli e dei giovani (*brain drain* e *youth drain*), vissuta almeno all'inizio come una valvola di sfogo temporanea, sebbene nel tempo abbia assunto un carattere permanente. Nel corso degli anni, tuttavia, nonostante i cervelli all'estero abbiano saputo mantenere un forte legame (soprattutto attraverso le rimesse), è invalsa nell'immaginario comune una forma di demonizzazione del fenomeno, quasi una colpevolizzazione per aver privato il paese delle sue risorse migliori. Eppure, considerato l'elevato livello di istruzione di chi è partito, nella maggioranza dei casi piuttosto che di *brain drain* occorrerebbe parlare di *brain waste*, determinato da un inserimento lavorativo al di sotto delle proprie qualifiche, soprattutto in settori quali l'agricoltura, le costruzioni, i servizi alla persona, ecc.

Nel 1993 la Bulgaria venne inserita nella lista nera comunitaria per quanto riguarda il rilascio dei visti, evento che di fatto sancì definitivamente la fine della libera circolazione instauratasi dopo la caduta del muro di Berlino. La grave crisi economica e finanziaria del 1996, con l'inflazione che raggiunse e superò il 300%, alimentò nuovi flussi che, stante le condizioni dell'epoca, conobbero sbocchi prevalentemente non documentati. L'ingresso nel 1997 nell'Area di libero scambio centro europea (CEFTA) aprì nuovi sbocchi verso Repubblica Ceca, Ungheria e Romania, ma furono soprattutto le frontiere di Spagna e, quindi, dell'Italia a consentire un maggiore assorbimento della manodopera bulgara. Nel corso degli anni Duemila, con diversi paesi, come Portogallo, Spagna, Francia, Lussemburgo, Germania, Svizzera e Repubblica Ceca, vennero firmati accordi bilaterali sui flussi per lavoro.

¹ Organization for Economic Cooperation and Development (OECD), *Sopemi Report for Bulgaria 2003*, OECD, Paris 2003.

Tab. 1.
BULGARIA. Emigrazione negli anni successivi alla caduta del comunismo (1989-2009)

Anno	Totale	Di cui F %	Anno	Totale	Di cui F %
1989	218.000	51,2	1995	54.000	nd
1990	87.895	21,8	1996	66.000	nd
1991	40.264	52,5	---	---	---
1992	65.250	nd	2007*	2.958	62,2
1993	69.609	nd	2008*	2.112	63,7
1994	64.000	nd	2009*	19.039	56,1

*Cambio di residenza dichiarato alle autorità bulgare di frontiera.

Fonte: IOM, Bulgaria. *The social impact of seasonal migration*, Wien 2003, aggiornato da Istituto Nazionale di Statistica di Bulgaria - Indagine condotta ai varchi di frontiera.

Tra i due ultimi censimenti la popolazione bulgara è diminuita di circa 600mila individui (564.331), passando da 7,9 a 7,3 milioni nel febbraio 2011. Nei due terzi dei casi il calo è stato prodotto dal bilancio dei decessi rispetto alle nascite e in un terzo dei casi dalle migrazioni internazionali (175.224). Queste ultime hanno eguagliato i 177mila espatri stimati tra le rilevazioni del 1992 e del 2001.

L'accentuato calo del tasso di natalità, della associato alla concomitante crescita del tasso di mortalità prodotta dal progressivo invecchiamento della popolazione e, infine, i perduranti flussi migratori stanno lo portando allo spopolamento delle aree più periferiche del paese, dove già oggi si registrano 500 "villaggi fantasma". Di fronte alle proiezioni demografiche delle Nazioni Unite, che prevedono tra 50 anni una popolazione complessiva inferiore ai 5 milioni e l'incidenza di un giovane ogni 4 anziani, uno studio del 2011 dell'Accademia delle scienze di Bulgaria ha addirittura preconizzato l'eventualità che la popolazione rurale per quell'epoca possa estinguersi². Va detto che l'abbandono delle aree rurali era iniziato già ai tempi del comunismo per effetto della forte industrializzazione di Stato, tuttavia negli anni recenti a soffrirne sono state soprattutto le aree di frontiera prive di infrastrutture adeguate in termini di strade, scuole e ospedali. Per effetti dello spopolamento dei villaggi rurali emerge anche una evidente dimensione di genere che vede, da una parte, formarsi un surplus di uomini in età da matrimonio per effetto della migrazione delle giovani donne avviate a studiare nelle università delle grandi città e, dall'altra, una predominanza femminile nelle generazioni più anziane per effetto della maggiore speranza di vita (si trat-

² Nevena Borisova e Ivan Bakalov, «Ghost villages and the slow death of rural Bulgaria», in *Equal Times*, Sofia, 31 October 2013, <http://www.equaltimes.org/ghost-villages-and-the-slow-death?lang=en#.VerBFXIVhjo>.

ta, perciò, in gran parte di vedove anziane). Attraverso i finanziamenti comunitari le autorità bulgare stanno cercando di attivare progetti per fermare lo spopolamento dei villaggi, creando per chi rimane o intenda tornare nuove opportunità nell'ambito del turismo rurale o dell'agricoltura, ma la questione resta tuttora molto complessa da risolvere.

Le stesse proiezioni demografiche delle Nazioni Unite, che ipotizzano per la Bulgaria da qui al 2060 una drastica riduzione della popolazione in età lavorativa di oltre il 45%, sono generalmente fondate sulle tendenze registrate nel periodo più immediato, cioè nel nostro caso su saldi migratori negativi (cfr. tab. 2). Tuttavia, nel futuro di paesi come la Bulgaria, il saldo naturale della popolazione in età lavorativa, ormai negativo da diversi anni, è destinato presto o tardi ad attirare flussi di immigrati chiamati a svolgere una funzione sostitutiva, a riportare quindi il saldo migratorio in positivo e a rimettere in discussione la portata negativa delle proiezioni demografiche³.

Altra preoccupazione ricorrente è che la popolazione bulgara diventi minoritaria all'interno del proprio stesso paese, sopravanzata dalle minoranze turca e rom, che conoscono tassi di nascita ancora sostenuti. In realtà le minoranze sembrano aver registrato, nel periodo intercensuario, tassi di emigrazione assai più elevati, cosicché i bulgari sono passati dall'83,9% del 2001 all'84,8% del 2011, i turchi dal 9,4% all'8,8%; i rom dal 5,7% al 4,7%; i rimanenti gruppi (tra cui macedoni, armeni, tatari e circassi) sono passati dal 2,0% all'1,7%.

Tab. 2.
BULGARIA. Proiezioni demografiche (2010-2060)

Popolazione 2010	Proiezione 2060			Popolazione in età lavorativa	
	media	alta	bassa	2010	2060
v.a. 7.562.000	4.986.000	6.115.000	4.021.000	5.153.000	2.753.000

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Onu.

La Bulgaria odierna: un'incipiente area di immigrazione?

Tiene, dunque, conto delle tendenze demografiche future il documento *Strategia nazionale per l'immigrazione e l'integrazione*, licenziato dal governo nel 2008 con validità di sette anni. In questo documento per la prima volta viene presentata una strategia che, puntando sulla maggiore fa-

³ Pietro Pinto e Antonio Ricci, «Popolazione e sviluppo: lo scenario mondiale nel 2011», in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2011*, Idos, Roma 2011, pp. 15-24.

zialità di integrazione, intende privilegiare il ritorno dall'estero di cittadini con cittadinanza bulgara o l'arrivo di quelli con un background nazionale, oppure l'insediamento di quelli che si sono laureati in Bulgaria secondo un approccio che viene definito "culturale". In seconda battuta si riconosce anche la necessità di acquisire manodopera qualificata, soprattutto a seguito del fabbisogno determinato dagli investimenti diretti esteri.

Nonostante il varo di un apposito programma per il rientro degli studenti ("Back in Bulgaria") e il lancio di borse di lavoro a Berlino e Madrid, quella del ritorno resta una strada difficile da percorrere. Per chi, infatti, torna da Madrid, Roma o Berlino il rientro nel villaggio natio, da una parte, permette di beneficiare della casa di proprietà ereditata o costruita piano piano grazie ai risparmi del lavoro svolto all'estero e, dall'altra, richiede di abituarsi a un contesto limitato, abbandonato dai giovani, senza infrastrutture (strade mal ridotte) né servizi adeguati (scuole chiuse, ospedali lontani, welfare ridotto al minimo, corruzione e crimine organizzato diffusi, ecc.). Le prospettive lavorative sono limitate ad un'agricoltura quasi di sussistenza, cui si aggiunge la difficoltà degli eventuali figli nati all'estero da fare propria una lingua che non è loro mai appartenuta e ad ambientarsi in un contesto sconosciuto e difficilmente comprensibile. Chi è rientrato a tutti gli effetti, senza cioè riprendere la via per l'estero nell'arco di un breve periodo, parla di «un continuo riadattamento» che non sembra avere mai fine, in un paese dove «le difficoltà assumono il carattere di sfide», con un diffuso pessimismo per la corruzione dilagante⁴.

Per sostenere gli emigranti all'estero in molte capitali europee sono stati creati, presso le ambasciate, appositi uffici per il lavoro e gli affari sociali. Da alcuni anni è stata anche creata una Agenzia di stato per i cittadini bulgari all'estero, il cui operato è ancora presto per poter essere valutato, ma che inizialmente è stata accolta con un moto di rifiuto da parte degli stessi migranti, memori degli anni del comunismo quando istituzioni di questo tipo nascevano con forti infiltrazioni da parte dei servizi segreti⁵.

Un'attenzione particolare è stata dedicata alla comunità dei bulgari di Bessarabia, oggi divisa tra Ucraina (140mila) e Moldavia (88mila). Secondo le autorità di Sofia circa 28mila tra essi hanno già ottenuto la cittadinanza tra il 2002 e il 2011⁶, e di questi 20mila sono ancora residenti in Bulgaria, anche se dopo l'ingresso nell'UE una parte si è diretta verso l'Italia.

⁴ Maria Montes Vicente, «A volte ritornano: il rientro dei bulgari in patria. Reportage», *Cafè Babel. La Rivista Europea*, 31 marzo 2009, <http://www.cafebabel.it/article/29548/emigrati-bulgari-tornano-patria-sofia.html>.

⁵ European Migration Network (EMN) Bulgaria, *Satisfying labor demand through migration in Bulgaria*, Sofia 2011, p. 21.

⁶ Tanya Mangalakova, «Emigrazione: prossima fermata Sofia», in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, Sofia, 24 giugno 2011, <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bulgaria/Emigrazione-prossima-fermata-Sofia-96712>.

A giustificare la voglia di partire è la stessa procedura per il rilascio della cittadinanza che ha dato adito a diversi scandali legati alla lucrosa attività di intermediazione, che ha portato i mass media bulgari a coniare l'espressione "mafia dei passaporti" dopo l'arresto, nel febbraio 2010, del direttore generale per l'immigrazione del ministero dell'interno Stefan Hristov e, un mese dopo, del segretario generale dell'Agenzia di Stato per i Bulgari all'estero Stefan Nikolov⁷. In questo caso, oltre alla speculazione nei confronti dei cittadini esigenti i propri diritti, si è aggiunta l'inquietante notizia sul rilascio del passaporto bulgaro a pericolosi criminali serbi.

Per quanto riguarda la presenza straniera, i primi a trasferirsi in Bulgaria sono stati, ai tempi del regime comunista, alcuni studenti provenienti dal cosiddetto "terzo mondo" con cui il paese aveva stretto legami, gruppi di lavoratori vietnamiti accolti per solidarietà nei confronti del paese "fratello" in forte surplus demografico e alcune migliaia di rifugiati politici da Turchia, Jugoslavia e Grecia.

Oggi, invece, a parte poche migliaia di richiedenti asilo riconosciuti (si stimano tra i 3 e i 5mila⁸), il gruppo più significativo proviene dal mondo post sovietico (si tratta soprattutto di russi e ucraini), seguito da un numero crescente di comunitari; poi da cittadini del Vicino e Medio Oriente, cinesi e rarissimi africani. Il profilo dell'immigrato in Bulgaria coincide per lo più con il migrante economico, che tende a "inventarsi" un impiego autonomo o a intraprendere una piccola attività a carattere familiare, soprattutto nel settore della ristorazione o del commercio. Spesso sono queste piccole iniziative imprenditoriali a dare lavoro ad altri cittadini stranieri. Le stime elaborate nel 2010 dall'Open Society Institute (OSI) arrivano a 111.000 presenze⁹, sebbene il Censimento 2011 abbia registrato 36.723 stranieri e 22.152 titolari di doppia cittadinanza¹⁰, mentre i dati Eurostat registrano, all'inizio del 2014, 54.422 presenze straniere regolari.

Nonostante la forte emigrazione, il paese conosce una carenza di manodopera altamente qualificata che viene solo parzialmente soddisfatta dalla mobilità interna all'UE e dall'arrivo di figure specializzate da Germania, Francia e Italia, spesso a seguito di specifici investimenti diretti esteri. I settori più bisognosi di lavoratori altamente qualificati sono le costruzioni, la meccanica e l'ingegneria elettronica. La nascita di *call centre* sta creando nuove opportunità lavorative per chi è titolare di più lingue.

⁷ Tanya Mangalakova, «Passaporti bulgari», in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, Sofia, 17 marzo 2010, <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bulgaria/Passaporti-bulgari>.

⁸ EMN Bulgaria, *Satisfying labor demand*, p. 33.

⁹ Mila Mancheva e Evgenia Troeva, *Bulgaria. Context analysis and methodology review report*, Gender Migration and Intercultural Interaction in South-East Europe, Athens 2009, pp. 10-11.

¹⁰ Il citato rapporto sulla carenza di manodopera curato dal Punto di contatto della Bulgaria nella rete EMN si diffonde ampiamente sulla questione della limitata affidabilità delle statistiche ufficiali: *Satisfying labor demand*, p. 33.

Una dimensione a parte è rappresentata dai crescenti flussi dal Regno Unito di persone nell'età della pensione che scelgono le aree rurali della Bulgaria come residenza elettiva in ragione dei bassi costi e della qualità della vita.

Il fenomeno migratorio in Bulgaria dunque è molto recente e complesso. In genere la figura del migrante è percepita in modo molto positivo grazie al dinamismo professionale e alla riuscita economica, tuttavia per imitazione dell'occidente sta emergendo un discorso politico "anti-immigrazione" che fortunatamente non sembra nascere in reazione a problemi concreti (disoccupazione, diversità culturale, ecc.).

La presenza bulgara nell'UE allargata

Secondo gli archivi statistici di Eurostat, nel contesto comunitario all'inizio del 2014 la stima della presenza ufficiale di cittadini bulgari si attestava attorno a 480mila persone (cfr. tab. 3), concentrate quasi esclusivamente nei paesi della vecchia Unione a 15 (96,5%). Il dato ufficiale è da elevare senz'altro a oltre mezzo milione, se si intendesse in qualche maniera aggiornare il quadro statistico relativo a importanti paesi di inserimento come Grecia, Francia e Regno Unito (per i quali attualmente non si dispone di dati omogenei), o addirittura al milione in considerazione dei flussi oltreoceano, delle minoranze all'estero e dei naturalizzati (secondo i dati Eurostat oltre 35mila nei paesi membri dell'UE tra 2004 e 2013).

In realtà la presenza bulgara nell'UE è difficilmente quantificabile per la natura informale e dinamica assunta da una parte dei suoi flussi (per esempio quelli di carattere circolare), soprattutto se si tiene conto che la registrazione anagrafica nel nuovo Stato membro di residenza diventa obbligatoria solo al termine del terzo mese di presenza. L'analisi dei flussi del passato rivela una tendenza in diminuzione, sebbene il bilancio migratorio nel 2013 sia ancora negativo. Nonostante il numero crescente di ritorni, le opportunità per il futuro restano poco attraenti e la differenza di salario tra la Bulgaria e i paesi esteri di accoglienza rimane molto alta (14 volte inferiore, secondo un recente studio a cura dell'Open Society Institute di Sofia¹¹).

Una recente indagine promossa dalla Friedrich Ebert Stiftung sui giovani sud-est europei¹² rivela che il 42,5% dei giovani bulgari esprimono l'intenzione di voler emigrare, soprattutto per migliorare le condizioni di vita e che Germania (36%), Stati Uniti (23%), Italia (12%), Regno Unito (11%) e Austria (10%) rappresenterebbero le destinazioni preferite.

¹¹ Open Society Institute Sofia, *Trends in cross-border workforce migration and the free-movement of people, Effects for Bulgaria*, OSI, Sofija 2011.

¹² Dane Taleski and Bert Hoppe, *Youth in South-East Europe. Lost in transition*, BES, Berlin, July 2015

Nell'attuale panorama, secondo i dati Eurostat, all'inizio del 2014 sono 140mila i bulgari in Spagna (pari al 29,1% del totale), seguiti da 134mila in Germania (28,0%), 55mila in Italia (11,4%) e 35mila in Grecia (7,3%), con significative differenziazioni di genere paese per paese. Ad esempio la presenza bulgara si caratterizza per una forte prevalenza femminile, intorno al 60%, in Grecia, Francia e Italia; intorno al 70% nel Regno Unito. In Austria, Germania, Irlanda, Spagna, Paesi Bassi e Belgio il bilancio di genere è circa alla pari, mentre una predominanza maschile si registra nei restanti paesi.

Queste linee di tendenza mostrano il superamento progressivo del modello del *gurbet*, cioè la tradizionale pratica di lavoro stagionale tipicamente maschile, a favore di progetti migratori che riguardano entrambi i membri della famiglia. Nonostante ciò, gli studiosi che hanno affrontato la dimensione di genere dell'emigrazione bulgara stimano che la componente maschile continui ancora oggi ad avere una più spiccata attitudine ad intraprendere un'esperienza di lavoro all'estero, rispetto alla quale le competenze professionali o il previo inserimento nel mercato occupazionale nazionale hanno un peso molto relativo¹³.

Questa presenza si è formata nel tempo, non essendosi affatto verificati flussi di massa post allargamento dell'UE (1° gennaio 2007), seppure all'epoca preconizzati con toni da invasione da alcuni mass media occidentali. Al momento, conclusosi nel 2014 il periodo opzionale di moratoria, tutti gli Stati membri hanno rimosso le restrizioni alla libera circolazione dei cittadini bulgari all'interno dell'UE. Per quanto riguarda le mete privilegiate costituite da Spagna e Italia, secondo uno specifico modello di migrazione "Sud-Sud", l'Italia ha optato inizialmente per un sistema binario con diversi settori lavorativi esentati dalle limitazioni (agricolo, turistico alberghiero, domestico e assistenza alla persona, edilizio, metalmeccanico, dirigenziale, altamente qualificato, stagionale e autonomo), per poi rinunciare definitivamente alla moratoria all'inizio del 2012. La Spagna, invece, ha ottenuto nel luglio del 2011 dalla Commissione Europea l'autorizzazione a reintrodurre a tutti gli effetti le clausole di restrizione alla libera circolazione dei lavoratori bulgari a causa dell'eccessivo aumento dei tassi di disoccupazione nazionali.

Nel periodo 2008 e 2014, tra i paesi con presenze superiori ai 10mila individui, mentre in Italia si è registrato un trend costante di crescita (+64,1%), la Spagna ha conosciuto una diminuzione della presenza (-9,7) dovuta alla drastica riduzione di possibilità lavorative effetto della grave crisi economica; all'opposto hanno registrato un vivace aumento la Germania (+168,1%), i Paesi Bassi (+179,8%) e il Belgio (+283,7%).

¹³ Open Society Institute Sofia, *Тенденци в трансграничната миграция на работна сила и свободното движение на хора - ефекти за България*, OSI, Sofia 2010.

Una tappa importante per il consolidamento della presenza bulgara è stata, nell'ambito della strategia di pre-adesione, l'abolizione dei visti Schengen per soggiorni al di sotto dei 3 mesi stabilita nel 2001. La maggiore flessibilità introdotta, non solo facilitò i ricongiungimenti familiari per chi era intenzionato ad un progetto migratorio stabile, ma diede avvio a nuovi modelli migratori basati sulla circolarità dell'esperienza migratoria e venne accompagnata da una progressiva emersione della presenza sommersa. Poco prima, nel 1998, vennero regolarizzati in Grecia 25.121 lavoratori bulgari, per lo più donne di mezza età inserite nel settore domestico e dei servizi alla persona. Dopo la liberalizzazione dei visti Schengen per soggiorni al di sotto dei tre mesi fu il turno dell'Italia, che a seguito del provvedimento del novembre 2001 regolarizzò 9.052 lavoratori bulgari, di cui 4.325 colf e badanti.

Tab. 3.
EUROPA 28. Presenza di cittadini bulgari (1° gennaio 2014)

	Residenti	Di cui F %		Residenti	Di cui F %
Austria*	14.199	55,4	Lituania	58	31,0
Belgio	25.911	48,6	Lussemburgo***	446	nd
Rep. Ceca	9.144	37,3	Malta ***	763	22,5
Cipro	:	nd	Paesi Bassi	17.846	51,4
Croazia	:	nd	Polonia**	1.350	33,9
Danimarca	6.090	41,7	Portogallo	7.553	47,5
Estonia	90	22,2	Regno Unito ****	12.195	69,2
Finlandia	1.509	43,9	Romania	1.137	22,2
Francia ****	7.089	60,3	Slovacchia	1.595	25,6
Germania	134.820	46,5	Slovenia	2.079	29,9
Grecia *****	35.104	60,4	Spagna	139.931	48,2
Irlanda	1.738	50,6	Svezia	4.967	42,4
Italia	54.932	62,6	Ungheria	638	56,0
Lettonia	183	43,2	UE 28	481.367	50,6

*2013 **2009 ***2008 ****2005 *****2001

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Eurostat.

Come accennato, il modello delle migrazioni circolari si è consolidato dopo la liberalizzazione dei visti al di sotto dei 3 mesi del 2001 e, quindi, dopo l'adesione all'UE del 1° gennaio 2007 e la progressiva fruizione della libera circolazione nel mercato del lavoro degli altri paesi membri. Questi flussi conoscono una base regionale ben specifica che porta allo sviluppo di concrete reti migratorie sia per quanto riguarda le aree di partenze che le temporanee destinazioni. A seconda dei contesti territoriali, inoltre, i flussi circolari si possono connotare per una specifica dimensione di genere ed etnica, coinvolgendo la popolazione bulgara o rappresentanti della minoranza turca o rom.

Nell'agosto 2003 un'indagine dell'IOM¹⁴, che raccoglieva le informazioni direttamente dalle amministrazioni locali attraverso un questionario rivolto ai sindaci di 263 municipalit , ha ricostruito un quadro approssimativo delle migrazioni temporanee in Bulgaria. Sulla base di 103 risposte, si   pervenuti a stimare che il fenomeno riguardi 73.989 persone rispetto ad un campione di 1.173.052, con una incidenza media del 6,3%, ma punte del 45% a Momchilgrad, 25% a Rila, 20% a Kotel, 9-10% a Dupnitsa, ecc. In meno di un terzo delle municipalit  (28) la migrazione delle donne   risultata maggioritaria. Le destinazioni sono state innanzitutto Grecia, Spagna e Italia, ma anche Portogallo, Germania, Israele, Paesi Bassi, Belgio, Cipro e Turchia. Il lavoro aveva un carattere propriamente stagionale non superiore ai 12 mesi, svolgendosi principalmente nei settori pi  bisognosi di apporti temporanei, come l'edilizia, l'agricoltura, la collaborazione domestica, l'assistenza alla persona (bambini, anziani, malati), i servi legati al turismo (ristorazione e alberghi), ecc.

Connessa al fenomeno delle migrazioni circolari   la dimensione dei "left behind", anziani ma soprattutto bambini che, lasciati in Bulgaria, vivono senza una parte della famiglia. Secondo l'Unicef, sono circa 260mila, cio  1 ogni 5 (22%), i bambini con uno dei due genitori migranti e ben il 15% di questi ha sviluppato comportamenti problematici con frequenti abbandoni scolastici.

Il Censimento del 2011 ha fornito importanti informazioni sul fenomeno dei rientri di cittadini bulgari. Questi, in particolare per quanto riguarda i flussi pi  recenti, possono essere almeno in parte interpretati come improntati a una dimensione temporanea dell'emigrazione circolare alla luce soprattutto delle difficolt  di reinserimento in un contesto di perdurante crisi e di erosione dei risparmi. Tra il 1980 e il 2011, sono state pertanto 233mila le persone che hanno cambiato la loro residenza da un paese straniero alla Bulgaria. Di questi il 91,9%   stato rappresentato da cittadini bulgari, per lo pi  uomini (57,5%), che sono tornati a vivere in patria dopo un soggiorno all'estero generalmente abbastanza prolungato (nel 73,0% dei casi da 1 a 5 anni; nel 17,1% da 6 a 10 anni). Il 16,1%   tornato dalla Russia, il 9,3% dalla Spagna, il 9,2% dalla Germania, il 9,1% dalla Grecia, il 6,4% dalla Turchia, il 6,3% dalla Libia e, infine, il 5,5% dall'Italia. Il profilo formativo   risultato molto elevato, se si considera che il 45,8% aveva un livello di istruzione pari alla scuola media superiore e il 34,1% una laurea (cfr. tab. 4). Va, infine, sottolineato che a partire dal 2006 il numero di ritorni   aumentato anno dopo anno. Nel 2006, dunque, il 4,4% del totale dei flussi in ingresso   stato rappresentato da un ritorno (9.467), nel 2008 il 7,1% (15.288) e nel 2010 l'11,1% (23.811).

¹⁴ IOM, *Bulgaria. The social impact of seasonal migration*, Wien 2003.

Tab. 4.

BULGARIA. Qualifiche delle persone con un periodo di residenza all'estero tra 1980-2011

	1-5 anni	6-10 anni	11-15 anni	16-20 anni	Oltre 20 anni	Età sconos.	Totale
Dottorato	2.485	602	206	98	81	208	3.680
Laurea o diploma universitario	53.762	13.769	3.219	1.665	1.904	5.923	80.242
Media superiore	74.380	17.140	4.454	2.326	1.829	7.689	107.818
Media inferiore	20.464	4.689	1.590	888	318	1.358	29.307
Elementare non conclusa	5.460	1.348	296	209	56	976	8.345
Mai	307	64	46	32	6	39	494
Minori (oltre 7 anni)	2.480	46	-	-	-	1.051	3.577
Totale	159.338	37.658	9.811	5.218	4.194	17.244	233.463
Di cui F %	42,4	43,5	42,7	40,7	45,1	50,7	43,2

Fonte: Istituto nazionale di statistica di Bulgaria, Censimento 2011.

La presenza bulgara in Italia

In Italia alla fine del 2010 i residenti bulgari sono 56.576 e rappresentano la terza collettività tra i comunitari, dopo oltre un milione di romeni (1.131.839) e quasi centomila polacchi (98.694). Le stime del Ministero degli affari esteri bulgaro riguardo alla presenza in Italia dei propri cittadini, accreditano circa 100-130mila persone e rappresentano un utile termine di paragone, tenuto conto che, per effetto della liberalizzazione della circolazione dopo l'adesione all'UE del 1° gennaio 2007, molte presenze rilevazione rimandano l'iscrizione anagrafica per lungo tempo.

La presenza ufficiale di cittadini bulgari ha dimostrato nel tempo una costante crescita numerica, partendo da poco più di 7mila residenti nel 2002 per arrivare a superare abbondantemente le 30mila presenze nel 2007, anno dell'ingresso nell'UE, con un aumento di 5 volte rispetto al valore iniziale, e le 50mila presenze nel 2010 (+7 volte), grazie alla progressiva emersione della presenza irregolare per effetto della libera circolazione infra-comunitaria. La componente femminile, nel 2014 pari al 62,9%, si è mantenuta costantemente maggioritaria nel corso degli anni, sebbene solo a partire dal 2008 abbia superato di poco il 60%. Nonostante ciò la formazione delle famiglie e i ricongiungimenti procedono con buon ritmo come dimostrano i 6.335 bambini iscritti nelle scuole italiane nell'a.s. 2013/2014.

Tab. 5.
ITALIA. Serie storica dei cittadini bulgari residenti (2002-2014)

	2002	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Valore ass.	7.324	33.477	40.880	46.026	51.134	42.000	47.872	54.932	56.576
Valore indice	100	457	558	628	698	473	654	750	772
di cui F %	58,5	59,1	60,1	61,3	61,8	62,9	62,7	62,6	62,9

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati ISTAT.

La distribuzione risulta differenziata nel territorio (cfr. tab. 6), con la presenza maggiore stanziata nel Mezzogiorno, dove risiede un terzo delle presenze (35,4%, pari a circa 20mila persone); seguono quindi il Nord Ovest e il Centro ciascuno con una presenza pari a 1 ogni 4 (rispettivamente 24,0% e 23,8%, corrispondenti a circa 13mila cittadini bulgari per ciascuna area) e, quindi, il Nord Est con la rimanente quota di 9.500 cittadini bulgari, pari al 16,9% del totale.

Per quanto riguarda la significativa presenza nel Mezzogiorno, non va dimenticata la continuità di comunicazione e di collegamento rappresentata dal mare, attraverso i *ferry boat* che servono l'Adriatico e che collegano i porti di Brindisi e di Bari con i Balcani. Non sono dunque pochi i bulgari che trovano nelle regioni meridionali una contiguità offerta dalle vie di collegamento che garantiscono un rapido ritorno in patria¹⁵ e un facile inserimento nei lavori stagionali dell'agricoltura o dei servizi alla persona, talvolta però in condizioni di sfruttamento lavorativo, quando non addirittura di vera e propria tratta degli esseri umani. Questa forma di stagionalato, che può durare anche alcuni anni, talvolta evolve in un progetto di permanenza definitiva nel paese di accoglienza nel momento in cui le condizioni di lavoro diventano migliori e più stabili.

I più giovani sono chiamati ormai "euro-nomadi"¹⁶ perché, sfruttando le opportunità offerte dalla libera circolazione, hanno saputo crearsi una esistenza multipla, tra Italia e Bulgaria, grazie ai voli *low cost*, i *social network* e le telefonate gratuite via Skype. È questa una delle dimensioni di quel complesso fenomeno che gli studiosi chiamano da alcuni anni transnazionalismo.

¹⁵ I bus, imbarcandosi sul traghetto che collega Brindisi con Igoumenitsa in Grecia, possono poi proseguire sulla rotta Salonicco-Kulata-frontiera bulgara-Sofia compiendo una distanza complessiva pari a 620 chilometri, contro i 1.018 necessari per compiere il tragitto Trieste-Lubiana-Zagabria-Belgrado-Nis-Sofia.

¹⁶ Tanya Mangalakova, «Gli euro-nomadi», in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, Sofia, 19 agosto 2010, <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bulgaria/Gli-euro-nomadi>.

Tab. 6.
ITALIA. Cittadini bulgari residenti: distribuzione territoriale (2014)

Regione	v.a.	% vert.	Regione	v.a.	% vert.	Regione	v.a.	% vert.
Piemonte	2.823	5,0	Nord Est	9.539	16,9	Campania	6.669	11,8
Valle d'Aosta	33	0,1	NORD	23.128	40,9	Puglia	3.409	6,0
Liguria	853	1,5	Toscana	3.322	5,9	Basilicata	655	1,2
Lombardia	9.880	17,5	Umbria	1.220	2,2	Calabria	6.122	10,8
Nord Ovest	13.589	24,0	Marche	1.387	2,5	Sud	18.529	32,8
Trentino A.A.	817	1,4	Lazio	7.516	13,3	Sicilia	1.295	2,3
Veneto	2.189	3,9	Centro	13.445	23,8	Sardegna	179	0,3
Friuli V. G.	669	1,2	Abruzzo	1.514	2,7	Isole	1.474	2,6
Emilia-R.	5.864	10,4	Molise	160	0,3	TOTALE	56.576	100,0

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati ISTAT.

La collettività bulgara si caratterizza inoltre per una dispersione nei piccoli centri (cfr. tab. 7). I quattro quinti dei bulgari presenti nella provincia di Roma, ad esempio, vivono nei comuni di Nettuno, Anzio, Colleferro, Ardea, Fiumicino, ecc., dove con presenze di alcune centinaia di individui spesso arrivano a rappresentare il primo o il secondo gruppo di stranieri.

Lo stesso avviene anche nel Mezzogiorno, dove comunità significative si trovano a Mondragone in Campania, Pizzo e Rossano in Calabria, Monteroni di Lecce in Puglia e Aci Catena in Sicilia.

Un'altra area di provincia, dove i bulgari sono particolarmente presenti, dal risulta essere la conurbazione tra Cesena e Gambettola, comuni romagnoli uniti fra loro da una frazione curiosamente denominata Bulgaria, che deve però il suo nome non alla discreta presenza odierna di immigrati, ma allo stanziamento, nel tardo medioevo, di tribù di protobulgari al seguito dei longobardi¹⁷.

Nei grandi centri, invece, come a Roma, Napoli, Bologna, Genova, Verona, ecc., la presenza bulgara si caratterizza per una preponderante incidenza femminile, attorno al 70%-80%, a conferma di un inserimento prevalente nel settore tipicamente urbano dei servizi alla persona.

All'origine di questi insediamenti vi sono spesso reti migratorie molto articolate, come è il caso di Nettuno (4° comune di insediamento) la cui collettività è balzata agli onori della cronaca con un articolo

¹⁷ Francesco Pezza, *Profilo geografico della Bulgaria italiana*, Tip. E. Cattaneo, Novara 1935; Vincenzo D'Amico, *I Bulgari stanziati nelle terre di Italia nell'Alto Medioevo*, Associazione Italo-Bulgara, Roma 1942.

pubblicato sul quotidiano bulgaro *Sega* nel febbraio 2003¹⁸. Questa collettività viene descritta come formata in prevalenza da uomini provenienti dal villaggio di Kutovo nella regione di Vidin. La maggioranza ha trovato inserimento lavorativo nelle serre di broccoli o di kiwi, dove una giornata di lavoro viene pagata fino a 60 euro, e vive in affitto pagando circa 200 euro al mese per persona. I primi migranti arrivarono alla metà degli anni Novanta, molti dei quali – ricorda il quotidiano – senza i documenti necessari per il rilascio del permesso di soggiorno. Nel 2003 si è già di fronte ad una collettività stabile, formata prevalentemente da giovani di circa 30 anni, molti dei quali con la famiglia al seguito. L'area dove vivono viene chiamata dagli italiani “quartiere bulgaro” e vi si possono trovare ristoranti bulgari e un mercatino dove si possono acquistare la rakia o la carne secca provenienti da Vidin.

Altra importante area di partenza per l'Italia è rappresentata dalla cittadina di Dupnitsa¹⁹, collocata ai piedi delle montagne di Rila, soprannominata anche la “Little Italy di Bulgaria” in ragione del gran numero di persone che nel corso degli anni hanno vissuto o hanno avuto una esperienza di lavoro in Italia.

Tra questi insediamenti decentrati, non manca chi vive tra mille difficoltà, in condizioni di marginalità anche peggiori di quelle incontrate in patria, come è capitato ad un gruppo di rom bulgari a Milano, che ha costituito l'oggetto di un reportage del settimanale bulgaro *24 Chassa* nel marzo 2002. La scioccante inchiesta del settimanale documentava, infatti, la vita da senza fissa dimora in un villaggio costituito da “scatoloni di cartone” formatosi già da dieci anni pressì nell'hinterland di Milano che gli stessi bulgari chiamavano “Barakovo” o “Bokluk” (immondizia).

Una componente delle migrazioni bulgare verso Ovest è senz'altro rappresentata dai rom. Questa vivace mobilità non va confusa con il tradizionale nomadismo, ma trae invece origine da circostanze e cause legate alla ricerca di lavoro, l'aspirazione a migliori condizioni di vita, nonché all'effetto di richiamo esercitato dai *network* familiari (da intendersi in senso esteso). Come per il resto dei flussi Est-Ovest, anche nel caso dei rom bulgari l'Italia, insieme alla Spagna (dove si stima che almeno un quarto dei bulgari residenti sia costituito da rom), rappresenta una meta importante, anche se nel caso italiano c'è ad attenderli una politica di accoglienza basata sull'isolamento in campi e sull'attuazione di una serie di misure di controllo²⁰.

¹⁸ Nikolov D., «Rim - otkrit grad za vidinchani», *Sega*, 25 febbraio 2003, p. 14 (citato da Rossitza Guentcheva, Petya Kabakchieva e Plamen Kolarski, *Migration Trends in Selected EU Applicant Countries, Vol. I – Bulgaria: The Social Impact of Seasonal Migration*, IOM, Vienna 2003, p. 50).

¹⁹ www.en.wikipedia.org/wiki/Dupnitsa.

²⁰ Cfr. Maria Rosaria Chirico, *Una migrazione silenziosa. Rom bulgari in Italia*, Ed. Tau, Todi 2015.

Al riguardo dell'inserimento dei rom di Bulgaria e Romania in Italia e Spagna nel 2011 è stata condotta un'ampia indagine sul campo (*EU Inclusive Survey*) basata sull'intervista a 854 cittadini rom, di cui 173 provenienti dalla Bulgaria²¹. Dalla *Survey* è emerso che: l'età media di questi migranti è di 31 anni; si tratta in prevalenza di famiglie; hanno fruito del sostegno dei *network* familiari al momento dell'arrivo; il livello di istruzione è molto basso; la ricerca del lavoro è stata la prima motivazione ad intraprendere la migrazione verso Ovest; il 70-80% è arrivato dopo il 2007, cioè dopo l'allargamento dell'UE a Bulgaria e Romania; la sistemazione alloggiativa in Italia è prevalentemente in baracche, mentre in Spagna si registrano condizioni migliori presso appartamenti in affitto; anche per questo motivo i livelli di socializzazione in Spagna sono molto migliori; il 30-40% ha una chiara percezione delle discriminazioni che subisce nella vita quotidiana (l'incidenza diminuisce tra i rom di Bulgaria in Italia e aumenta tra i rom di Romania in Spagna); in Spagna si registrano migliori collegamenti con i servizi sociali e sanitari, rispetto a quanto avviene in Italia; comunque in ambo i paesi la maggioranza dei bambini va regolarmente a scuola; il lavoro è per tutti precario; l'80-90% mantiene contatti costanti con persone che vivono nel paese di origine; il 70% almeno una volta all'anno torna in patria; uno su due invia rimesse (in media 2.000 euro l'anno nel caso dei rom di Bulgaria; 1.000 per quelli di Romania); non si conoscono altre forme di transnazionalismo economico.

Tab. 7.
ITALIA. Cittadini bulgari residenti: graduatoria territoriale (2014)

	Comune	v.a.	% F		Comune	v.a.	% F
1°	Roma Capitale	2.121	74,8	11°	Pizzo (VV)	399	61,2
2°	Milano	1.383	63,1	12°	Monteroni di Lecce (LE)	384	54,4
3°	Cesena	827	51,5	13°	Gambettola (FC)	377	51,5
4°	Nettuno (RM)	812	52,6	14°	Genova	374	79,4
5°	Napoli	806	80,5	15°	Rossano (CS)	359	55,2
6°	Anzio (RM)	503	56,1	16°	Bologna	340	75,9
7°	Colleferro (RM)	491	59,1	17°	Piacenza	333	30,3
8°	Ravenna	491	56,6	18°	Fiumicino (RM)	290	54,1
9°	Mondragone (CE)	470	54,7	19°	Acì Catena (CT)	278	51,4
10°	Ardea (RM)	430	49,1	20°	Verona	265	80,4

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati ISTAT.

²¹ Ionela Vlase e Ana Maria Preoteasa, *Roma migrants from Bulgaria and Romania. Migration patterns and integration in Italy and Spain (2011)*, in Soros Foundation Romania (Daniela Tarnovschi ed.), *Eu Inclusive. Roma from Romania, Bulgaria, Italy and Spain between social inclusion and migration. Comparative study*, Editura Dobrogea, Constanța 2012, pp. 65-85.

I lavoratori nati in Bulgaria occupati in Italia nel 2014 (cioè gli individui con almeno una giornata lavorativa nel corso dell'anno) sono risultati 47.856 (cfr. tab. 8), inclusi gli stagionali, di cui il 60,3% costituito da donne. Quasi i due terzi hanno trovato occupazione nel settore dei servizi (58,0%) e la restante parte nell'agricoltura (20,2%, una percentuale molto elevata rispetto alla media) e nell'industria (13,4%). All'interno del vasto compartimento dei servizi, il maggior numero di occupati è stato registrato nel settore domestico, di gran lunga il primo settore di inserimento insieme all'agricoltura.

In tempo di crisi il numero degli occupati nati in Bulgaria è dapprima aumentato tra il 2008 e il 2011 (passando da 39.051 a 54.255), per poi declinare leggermente negli anni successivi fino a raggiungere le 47.856 unità nel 2014. L'andamento dei nuovi assunti, 5.500 nel 2014, suggerisce inoltre come sia in corso un cambiamento dei settori in grado di assorbire maggiormente la manodopera bulgara, con una crescente affermazione dell'agricoltura (in grado di assorbire il 36,9% dei nuovi assunti), settore caratterizzato da una forte stagionalità e dalla diffusione del sommerso. È questo, per esempio, il caso dei braccianti bulgari, denunciato un importante sindacato²², che ogni anno trovano impiego nelle campagne tra Langhe e astigiano in occasione della vendemmia del moscato con paghe di 3,5 euro l'ora, sistemazione in tende lungo il fiume Bembo e giornate di lavoro di almeno 10 ore. In effetti, quella bulgara, nonostante gli abusi e il largo ricorso al caporalato, è ormai una presenza tradizionale per l'agricoltura meridionale che l'adesione all'UE ha reso strutturale, affrancandola dalla programmazione dei flussi.

Una quota ancora molto piccola ha scelto, come inserimento lavorativo, l'attività di tipo autonomo: secondo i dati Infocamere tratti dal secondo rapporto *Immigrazione e Imprenditoria in Italia* (Idos, Roma 2015) nel 2014 i responsabili di imprese individuali nati in Bulgaria sono 1.533, di cui la maggior parte nel settore delle costruzioni (530) e del commercio (386).

La reputazione dei lavoratori bulgari è generalmente positiva. Sono infatti apprezzati sia per l'affinità culturale e l'appartenenza religiosa, sia per l'attitudine alla fatica del lavoro, per cui difficilmente si possono denunciare casi di discriminazione ai loro danni, come invece è capitato in passato per gli albanesi e i romeni. Gioca, inoltre, a favore dell'immagine dell'emigrante bulgaro il livello di istruzione e il fatto che essi siano tanto impegnati per favorire il benessere della famiglia rimasta in patria.

Non va poi trascurato che, svolgendo di fatto lavori molto umili, essi non vengono percepiti come concorrenti nel mercato del lavoro. Un normale stipendio in patria non consente di mantenere la fami-

²² http://torino.repubblica.it/cronaca/2015/09/02/news/la_cgil_denuncia_braccianti_sfruttati_nelle_colline_del_moscato_-122081690/#gallery-slider=122122565.

glia, mentre una volta all'estero si progetta di tornare a casa il prima possibile per mettere a frutto il capitale di competenze professionali acquisite più che il capitale finanziario, essendo i risparmi andati in gran parte esauriti per far fronte alle necessità della famiglia o per l'acquisto di immobili e piccole attività commerciali (solo le rimesse ufficiali dall'Italia sono ammontate nel 2014 a 41,7 milioni di euro).

Tab. 8. ITALIA. Occupati e nuovi assunti bulgari (2014)

	Occupati	% vert.	Nuovi Assunti	% vert.	Inc.% NA/Occ
Agricoltura	9.664	20,2	2.032	36,9	21,0
Industria	6.406	13,4	466	8,5	7,3
Servizi	27.779	58,0	2.444	44,4	8,8
Totale	47.856	100,0	5.500	100,0	11,5

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati INAIL.

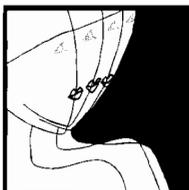
Conclusioni

L'esperienza dell'emigrazione bulgara, pur nelle sue specificità, assume una connotazione paradigmatica per le sue dimensioni e per il suo radicamento. Attraverso il caso dei bulgari immigrati in Italia, ancora una volta trova conferma l'opportunità dell'allargamento a Est dell'Unione Europea, tanto più avvalorato dalla funzione anticipatrice dell'integrazione europea esercitata, dal basso, dalla dimensione umana della questione. I flussi di cittadini e di lavoratori bulgari, entrati in azione già molto prima del 2007, sono chiamati pertanto a proporre in una maniera quanto mai concreta un nuovo senso di cittadinanza europeo²³ e, auspicabilmente, globale.

Nel caso specifico, le migrazioni stanno contribuendo anche ad approfondire le relazioni Italia-Bulgaria, andando al di là dei luoghi comuni che si sono sedimentati nel corso degli anni, banalizzandone le fondamenta (per esempio: le cosiddette elezioni bulgare, il ruolo onnipotente dei servizi segreti, le presunte responsabilità nell'attentato a Giovanni Paolo II, ecc.). La presenza di cittadini bulgari rappresenta, pertanto, un'occasione quanto mai importante anche per mostrare all'inizio del nuovo millennio che non è più vero che «per l'italiano medio la Bulgaria è un paese decisamente esotico, da qualche parte in Oriente», come spiritosamente chiosava in una pubblicazione del 2002, *Misteri italo-bulgari*²⁴, un vecchio interprete dell'ambasciata bulgara a Roma tracciando ormai in pensione la propria autobiografia.

²³ È questa la tesi del volume Caritas Italiana (a cura di Oliviero Forti, Franco Pitau e Antonio Ricci), *Europa. Allargamento ad Est e immigrazione*, IDOS, Roma 2004.

²⁴ Assen Marcheviski, *Misteri italo-bulgari*, Stango Editore, Roma 2002 (ed. originale: *Italianski potajnosti*, Hemus, Sofia 2002).



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

Mars-avril 2015 – vol. 27 – n° 158 - 192 p.

SOMMAIRE

ÉDITORIAL

Exit "Français de souche" ? De la prudence rhétorique à la prégnance idéologique ... *Vincent Geisser*

ARTICLES

La diaspora iranienne en France : profil démographique et socioéconomique *Nader Vahabi*

Les aumôniers de prison musulmans en Angleterre et au pays de Galles *Danièle Joly*
James A. Beckford

DOSSIER : Circulations migratoires 25 ans après la chute du mur de Berlin

- Vingt-cinq ans après la chute du mur de Berlin *Pedro Vianna*
- Migrations et mobilités Est-Ouest après 1989 sur fond d'intégration européenne ... *Mirjana Morokvasic*
- Les guerres dans l'ancienne Yougoslavie et les mouvements de réfugiés *Joseph Krulic*
- Albanais et Italiens 25 ans après le débarquement de 1991 *Patrizia Resta*
- Le tournant de 2004 : l'élargissement de l'Union européenne et la création de Frontex *Catherine Wihlto de Wenden*
- La migration polonaise après 1989 : entre impératifs économiques et liberté de mouvement retrouvée *Monika Dac*
- L'adhésion de la Roumanie à l'Union européenne : une relecture à travers le prisme de la migration *Franco Pittau,*
Antonio Ricci
- La (re)territorialisation empêchée des Roms en contexte d'élargissement européen *Claire Cossée*
- Bibliographie sélective *Christine Pelloquin*

NOTES DE LECTURE

The last decade of the enlarging EU : changing framework and patterns of migration
(dossier coordonné par *Paolo Ruspini* et *John Eade*) *Mirjana Morokvasic*

Vers une société du care ? (dossier coordonné par *Catherine Delcroix*, *Juan Matas* et
Daniel Bertaux) *Pedro Vianna*

DOCUMENTATION *Christine Pelloquin*

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris
Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42
E-mail : contact@ciemi.org / Siteweb : www.ciemi.org
France : 60 € Étranger : 70 € Soutien : 80 € Ce numéro : 17 €

Fratelli d'Italia e del Brasile? Associazionismo, immigrazione e dinamiche dell'italianità nel Sud del Brasile

Federica BERTAGNA
federica.bertagna@univr.it
Università di Verona

João Carlos TEDESCO
jctedesco@upf.br
Universidade de Passo Fundo

This text analyses some aspects of the Italian immigrant associations and the descendants of immigrants in Brazil. It takes into account three historical periods to identify actions, mediations and institutions, aiming at reconstituting a sense of ethnic belonging. In the background of this process, there is the ever-present phenomenon of immigration. In the late 20th century, “gemellaggios” arose as the way of rebuilding ethnic ties with the places of origins for the descendants of Italian immigrants. These “gemellaggios” mean strong relations at the institutional and non-institutional level and, under the mantle of ethnic origin, develop also economic ties between these two countries.

Introduzione

Le migrazioni (specie internazionali) sono azioni che, con il trascorrere del tempo, producono reti sociali. Tali reti si combinano con altre, attraverso il tempo e lo spazio, formando gruppi identitari, ovvero trasformano immigrati in gruppi etnici, attraverso forme di identificazione, valori, sentimenti e pratiche considerate e/o attribuite come comuni, nonché associazioni che si relazionano con il Paese o la regione

di origine con obiettivi molteplici (riconoscimento, visibilità pubblica, costruzione di legami con lo spazio di immigrazione senza perdere le radici in quello di origine etc.)¹.

Le etnicità sono espressioni caratteristiche dei gruppi sociali; nel nostro caso, dei discendenti di immigrati (in generale, terza e quarta generazione), che cercano forme di differenziazione e identificazione in termini di appartenenza e, fuori dai loro Paesi, si appropriano di risorse simboliche che possano mantenerli uniti a livello identitario.

Tanto le identità quanto le loro declinazioni etniche si rivelano dinamiche, prodotte in tempi diversi e non date una volta per tutte. Le identità sociali sono plurali, cercano di rafforzarsi in orizzonti culturali diversi e ricostruirsi attraverso relazioni sociali (Seyferth, 1993; Renk, 1998; Zanini, 2006); sono costruite e ridefinite in ragione dei contesti storici, delle intenzioni dei gruppi e delle *performance* politiche ed economiche dei medesimi (Cardoso de Oliveira, 1978).

In tal senso, l'etnia italiana, considerata in varia forma dagli immigrati e dai loro discendenti, non sfugge alla regola. Storicamente, si sono prodotte diverse nozioni di etnicità, simbologie, rituali e adattamenti identitari nei diversi contesti di immigrazione italiana. Negli Stati del Centro-sud del Brasile oggetto di questo lavoro, dove si direbbe una parte consistente dell'immigrazione italiana verso il Paese sudamericano (Franzina, 1995), diverse declinazioni di "italianità" entrarono in gioco in questo processo di ricostruzione etnico-identitaria.

L'associazionismo etnico-italiano degli immigrati e poi dei discendenti di immigrati in Brasile fu intenso e si sviluppò pressoché contestualmente a quello che è considerato l'inizio ufficiale del processo migratorio (1875). Questa realtà associazionistica è parte integrante, diremmo, dell'*ethos* culturale e politico degli immigrati. Le forme, le azioni, i vincoli, le intenzioni dei soggetti, le correlazioni storico-culturali e territoriali transfrontaliere, le temporalità intrecciate, i momenti di repressione e poi le ri-emergenze dell'etnicità fanno tutti parte di un quadro caleidoscopico, non omogeneo, e soggetto a ridefinizioni nel corso del tempo. Per questo parliamo di diverse italianità, al plurale.

In questo testo cercheremo di analizzare alcuni momenti di tale ampio e complesso processo che conforma l'etnia italiana (degli immigrati e dei discendenti, ma di questi in relazione a quelli) e le sue molteplici facce nel Sud del Brasile, in particolare nel Rio Grande do Sul. Isolereemo alcune fasi di un fenomeno più che centenario, che ha conosciuto quindi riconfigurazioni nel corso del tempo, frutto della dinamica tra

¹ Un'enorme quantità di studi analizza le forme di organizzazione e le relazioni tra gli immigrati italiani in Brasile e il Paese di origine e le varie regioni al suo interno. Si vedano almeno Franzina (2011); Corti (2011); Trento (1989).

permanenza e ridefinizione. L'obiettivo è dimostrare l'intenso dinamismo del processo e mettere a fuoco alcuni aspetti dell'ultimo periodo, successivo al 2000, e in particolare analizzare il fenomeno dei *gemellaggi*². Essi, crediamo, condensano un orizzonte identitario più vasto, che racchiude anche momenti precedenti. I gemellaggi si adeguano e, nello stesso tempo, si confrontano da un lato con l'attuale realtà storica, che in base ai presupposti economici della globalizzazione colloca il Brasile tra i "paesi emergenti"; dall'altro insistono in un tessuto socio-culturale che cambia ad un ritmo intenso: oggi i territori da cui provenivano gli immigrati italiani nel Sud del Brasile – Veneto e Lombardia in particolare (Franzina, 1979) – sono meta di flussi immigratori provenienti da quella stessa area di antica colonizzazione italiana.

Per la nostra ricerca abbiamo fatto uso sia di fonti bibliografiche che di fonti orali, ovvero interviste dirette con i responsabili degli accordi di cooperazione e con membri di associazioni di immigrati e discendenti, tanto in Brasile (in particolare nel Nord e Nordest dello stato di Rio Grande do Sul), quanto in Italia (specie in Veneto e Lombardia, le due regioni in cui appunto è maggiore la presenza di immigrati brasiliani). Le interviste sono state realizzate durante riunioni delle stesse associazioni, attraverso contatti via internet e mediante telefonate con i loro membri attivi nel promuovere gli accordi e i patti di gemellaggio con comuni italiani.

Il testo sarà organizzato cronologicamente isolando tre momenti storici e mettendo in evidenza alcuni degli elementi costitutivi di ciascuno di essi, in forma sintetica, con maggior enfasi per le questioni attuali e le dinamiche dei gemellaggi, gli accordi di cooperazione tra comuni e municipi dei due Paesi. Essi condensano un processo storico di vincoli etnici e rivitalizzano l'associazionismo, essendo promossi dal lato brasiliano dalla terza e quarta generazione di discendenti di immigrati italiani in Brasile, oltre a dare nuova valenza a fattori economici in mezzo ad altri di ordine etnico-culturale.

Dimensione solidaristica, ricostruzione etnica e riconoscimento sociale (1875-1940)

Come detto, l'associazionismo etnico degli immigrati italiani è parte costitutiva della loro storia in Brasile. Fu il frutto di pratiche già presenti nel contesto di partenza, influenzato dalla religione, dalla

² I *gemellaggi* sono accordi di cooperazione tra due comuni di due diversi Paesi (qui Italia e Brasile), i quali stabiliscono di sviluppare scambi culturali, prevedono la possibilità di azioni economiche, consulenze tecniche, ricerche storiche etc. Si vedrà in dettaglio nella terza parte di questo lavoro.

politica, dal paternalismo industriale, con finalità ideologiche e assistenziali, e fondato sulle condizioni effettive di esistenza (professioni, gruppi sociali e regionali), tanto in ambito rurale, quanto urbano (Franzina, 1995; Trento, 1989; Biondi, 2012). Inevitabilmente, il processo migratorio si portò dietro anche questa dimensione. In tal senso, la pratica associativa aveva alle spalle una storia lunga, un tema che è già stato affrontato da molti studiosi³. Il modo in cui l'associazionismo si sviluppò in diversi contesti migratori mostra come le diverse forme di associazionismo avessero, tra gli altri obiettivi, quello di produrre appartenenze, forme di identificazione, legami con la madre patria e lo specifico luogo di origine dei flussi migratori, così come di (ri)formare determinati processi memoriali, valoriali e culturali riuniti nella dimensione etnica (Trento, 1990; Franzina, 2011).

Nel caso specifico del processo migratorio in Brasile, nei primi tempi l'associazionismo italiano più conosciuto e studiato è quello che trovò forma nelle società di mutuo soccorso (soprattutto nei decenni finali del secolo XIX e in quelli iniziali del XX), che svolgevano diverse funzioni, fornendo ai soci (in genere immigrati e loro discendenti) assistenza medica, istruzione, celebrazione di riti funebri, svago (Luca, 1990; Colognese, 2004; Alvim, 1986 e 1999). Negli Stati di San Paolo e Rio Grande do Sul, la rete associativa fu densa, soprattutto nelle grandi città, dove si concentravano gli operai, in gran parte di origine italiana (De Boni, 1987; Costa, 1984; Luca, 1990; Biondi, 2012; Colognese, 2004). Nondimeno, ci furono diverse altre forme associative come club, circoli, associazioni comunitarie e piccole cooperative, alcune con scopi di beneficenza, altre che puntavano ad organizzare i lavoratori, altre ancora di tipo ideologico-politico (Bertonha, 2001), attive in campo educativo, ricreativo, culturale, etc. Tutte, pur con diverse modalità di azione, cercavano di dare forma all'"italianità" (De Boni, 1987; Costa, 1984; Luca 1990), attivando processi etnico-culturali e di identificazione con la madre patria (Bertonha, 2001; Trento, 1990)⁴.

Biondi (2012) sottolinea per esempio che vi fu una vera proliferazione di associazioni italiane a San Paolo negli anni 1896-1899, e in particolare nel 1897; le società avevano caratteristiche regionali marcate, e riunivano in grande maggioranza immigrati provenienti dall'Italia meridionale; erano cioè in larga parte società regionali, ma con denominazioni nazio-

³ Si vedano, per es., Franzina (1995), Zanini (2006 e 2008), Renk (1998), Radin (1997), De Boni (1987), Costa (1984), Ribeiro (2002), Alvim (1986), Siviero (2004) e Colognese (2004).

⁴ Associazioni comunitarie e piccole cooperative, in generale, erano molto presenti in ambito rurale; l'ultima fu l'embrione da cui nacquero successivamente le cooperative agricole e le associazioni sindacali a partire dal 1950, principalmente nel Sud del Brasile.

nali e patriottiche legate in generale all'unificazione del Paese: associazioni dunque segnate dalla contraddizione, dalle differenze esistenti tra i soci, di origine regionale e non solo (socialisti/clericali, imprenditori/lavoratori, monarchici/repubblicani), non omogenee e quindi molto spesso assai divise al loro interno e conflittuali, quando non ambigue, alla ricerca di una identificazione nazionale a sua volta in fase di (ri)costruzione e trasformazione e di una qualche forma di appartenenza etnica.

L'identità etnica italiana in questa prima fase conteneva molte forme di identificazione con la regione di origine in Italia (Veneto, Piemonte, Lombardia, ...), e addirittura con la città o il paese di provenienza⁵.

Per quanto concerne il Rio Grande do Sul, nel 1877 fu fondata a Porto Alegre la prima società italiana, denominata Vittorio Emanuele II, per iniziativa di un gruppo di operai. Altre sorsero successivamente in varie delle principali colonie, come Caxias do Sul e Santa Maria, ma anche al di fuori dell'asse della colonizzazione ufficiale, come nel caso di Bagé. Molti studi indagano le caratteristiche dell'intenso associazionismo italiano in particolare in diverse città dello stato di São Paulo (Biondi, 2012; Luca, 1999) nei primi decenni dell'immigrazione italiana. Tutti enfatizzano la complessità del fenomeno associativo. Pereira (1999), tra gli altri, studia assai bene le divisioni, quando non le vere e proprie rivalità, tra i vari gruppi e le diverse associazioni etniche italiane sparse nel Centro-Sud del Brasile, che erano peraltro oggetto di analisi e riflessioni politiche tanto in Italia, quanto in Brasile (Trento, 1990). Anche giornali, riviste e numeri unici furono pubblicati in grande quantità, molti legati a una qualche istituzione associativa e spesse volte ad una dimensione regionale (Trento, 2011).

Valori come il patriottismo (verso l'Italia), l'assistenzialismo (priorità concessa alla solidarietà etnica dei gruppi sociali rappresentati – operai, commercianti, piccoli industriali, artigiani etc.), il prestigio (della collettività italiana e del paese di origine) e i vari adattamenti dell'italianità (ridefinita nel tempo in base ai diversi mutamenti sociali e politici, tanto in Italia⁶, quanto in Brasile, e alle posizioni raggiunte e alla stessa influenza dei gruppi coinvolti, con i propri canali di espressione e diffusione di tale dimensione etnica), danno, tra gli altri aspetti, il tono di questo intenso e variegato movimento organizzativo degli italiani in Brasile.

Questa "italianità", va detto, non fu mai omogenea in termini di azioni e significati che le erano attribuiti. Nella prima fase dell'immigrazione, la o le italianità, intese come detto in senso spesso localistico o addirittura solo linguistico (nel caso dei trentini italofofoni, andarono formandosi in ambiti e grazie all'azione di soggetti diversi: dirigenza

⁵ La letteratura sull'argomento è pure molto vasta, si vedano, per es., De Boni (1990), Alvim (1986) e Fausto (1999).

⁶ Si vedano Trento (1990), Franzina (2011), Biondi (2012) e Bertagna (2007 e 2009).

delle collettività italiane (in particolare attraverso la stampa etnica), rappresentanti diplomatici (gli agenti consolari), luoghi educativi e ricreativi (scuole, gruppi musicali, cori, etc.), con un notevole successo nell'elaborazione di un sentimento patrio (Colognese, 2004).

Per concludere, in questa fase il processo di formazione dell'italianità conobbe alti e bassi. Dopo il rallentamento del ciclo immigratorio a partire dai primi anni del Novecento, un primo momento di crisi coincise con gli anni della Prima Guerra Mondiale. Tuttavia la svolta vera e propria fu dovuta alla politica di nazionalizzazione forzata attuata da Getulio Vargas a partire dal 1937 e approfondita poi nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Fu allora che circoli e associazioni italiane vennero chiusi, altri furono costretti a funzionare clandestinamente, altri ancora dovettero cambiare ragione sociale, o subirono la confisca dei loro beni patrimoniali e ci fu una vera e propria repressione nei confronti dei dirigenti e dei membri delle associazioni: feste denominate "italiane" furono abolite, si impedì l'uso e l'insegnamento delle lingue straniere e in particolare di quella italiana, i club sportivi dovettero cambiare denominazione (il caso più emblematico fu quello della Società "Palestra Itália", che passò a chiamarsi Sociedade Esportiva Palmeiras). Fu, in sintesi, un periodo tumultuoso nel campo dell'identificazione etnica degli immigrati italiani e dei processi associativi che l'avevano sin lì sostanziata (Franzina, 1995)⁷.

Dalla seconda guerra mondiale al decennio 1990: migrazioni interne e ridefinizione etnica

La politica di Getulio Vargas, senz'ombra di dubbio, contribuì a indebolire le istituzioni e associazioni che in diversa forma davano voce all'italianità, e in particolare quelle dei grandi centri urbani o quelle che funzionavano come canali di comunicazione anche al di fuori delle collettività, come ad es. riviste e giornali (Trento, 1990). Ciò non vuol dire che esse scomparvero del tutto; le strategie di ridefinizione di pratiche identitarie e gli stessi cambiamenti nel contesto brasiliano (tra cui fenomeni come l'industrializzazione, l'urbanizzazione, lo sviluppo e l'integrazione regionale, la modernizzazione dell'agricoltura, etc.) modificarono comunque il quadro associativo e quindi le molteplici dimensioni dell'italianità negli stati del Sud del Brasile.

Nei decenni 1950 e 1960 le migrazioni interne (nella regione di colonizzazione) e interstatuali (verso altri stati del Brasile), l'urbanizzazio-

⁷ Molti gli studi sulle politiche di Vargas; sulle loro conseguenze rispetto al tema trattato dall'articolo, si vedano, per es., Zanini (2006), Dal Molin (2005), Sganzerla (2001), Maestri (1996), Dall'Alba (1983), Araújo (1999) e Colognese (2004).

ne e i nuovi valori culturali e sociali che essa produsse, la ricostruzione economica in Italia e la sua integrazione nel primo embrione dell'Unione europea furono tutti processi che contribuirono a ridefinire le diverse italianità presenti tra i discendenti di immigrati italiani in Brasile. I fenomeni di dispersione e differenziazione tra le varie associazioni etniche di italiani (in generale, a questa data, discendenti) proseguirono nel periodo in questione; ci fu, anzi, un'ulteriore proliferazione di entità, con la riaffermazione da parte dei discendenti di italiani della propria presenza pubblica, in particolare nei campi economico e politico, e la promozione di azioni che puntavano al riconoscimento etnico in varie regioni del Brasile (Luca, 1990; Colognese, 2004). Tale richiesta di riconoscimento si fondava su simbologie come l'associazione tra l'immigrato italiano e l'attitudine al risparmio e all'investimento economico, il valore della cosiddetta "cultura italiana", il rinvigorismento della causa dell'"italianità" (Rogatto, 1990).

Questo è il periodo dell'affermazione dell'identità etnica italiana, che dimostrava di condividere valori culturali comuni e cominciava un processo di reinvenzione di tradizioni⁸. Le associazioni si moltiplicarono, in particolare nei piccoli municipi di recente istituzione, sorti in seguito a migrazione interna dall'area di prima colonizzazione, dove esse prendevano il nome dai luoghi di provenienza degli immigrati, per quanto a battezzarli fossero discendenti di seconda generazione⁹.

In questa fase furono create varie associazioni con denominazioni regionali (associazioni venete, trentine, friulane, lombarde, etc.); fu senza dubbio un periodo caratterizzato da una generale tendenza alla riaffermazione dell'etnicità, mediata e prodotta dalla seconda generazione, legittimata dal mito del successo economico degli immigrati, inteso come frutto di lavoro, valori familiari, valori della religione cattolica, etc. A livello istituzionale, furono create diverse istituzioni italo-brasiliane, soprattutto in campo assistenziale e culturale (in quest'ultimo caso, l'obiettivo era la diffusione della lingua e di quello che in forma generica si definisce come "cultura italiana") ma anche consolati e vice-consolati in varie città di maggior concentrazione di immigrati e discendenti di italiani.

⁸ Si vedano Hobsbawm e Ranger (1987) per un'analisi dell'importanza e della necessità dei gruppi sociali e delle nazioni di reinventarsi e riadattare tradizioni e costumi. Gli stessi autori chiariscono i processi che fanno sì che le tradizioni durino nel tempo e/o cambino di significato in determinati momenti ovvero siano oggetto di ritualizzazioni temporanee.

⁹ Vari nuovi municipi creati in questo periodo nel Rio Grande do Sul assunsero denominazioni che li identificavano con il gruppo immigratorio maggioritario nella regione: Nova Bassano, Nova Trento, Nova Bréscia, Nova Roma, Nova Milano, Nova Pádua, etc.

In questa seconda fase della nostra periodizzazione, la memoria etnica degli italiani oscillava ancora tra vergogna e orgoglio (Colognese, 2004; Siviero, 2004; Renk, 1998). In tale ambiguità, erano presenti elementi storici: il Brasile si schierò contro le forze dell'Asse durante la seconda guerra mondiale; e l'Italia, pur essendo passata dalla parte dei vincitori durante la guerra, manteneva lo stigma della sconfitta e la corresponsabilità della tragedia. C'era un certo sentimento di inferiorità da parte dei discendenti di immigrati italiani in Brasile, come prodotto di un contesto storico che aveva visto l'Italia distrutta dal conflitto e poi un dopoguerra caratterizzato dall'auge di partiti anticlericali e da fenomeni come la fuga all'estero degli ex fascisti, che si rifugiarono in gran parte in Argentina, e in minor misura anche nello stesso Brasile (Bertagna, 2006), e, soprattutto, l'intensa emigrazione per motivi economici, con gli italiani che nei primi anni postbellici finirono tra l'altro in gran numero a lavorare nelle miniere di carbone di diversi Paesi europei. In conclusione, uno scenario che rendeva difficoltosa una rivendicazione orgogliosa dell'italianità.

Se la gastronomia continuò ad essere una delle forme che definivano l'italianità, e tornarono ad essere celebrate feste considerate italiane (festa dell'uva, della polenta, del salame,...), mentre altre forme associative ricreative (corali, artigianato,...) o linguistiche (dialetti) furono ridimensionate. Nel 1975 ci fu un'intensa commemorazione del Centenario dell'immigrazione, principalmente in città come Porto Alegre, Caxias do Sul e São Paulo, fatta di festeggiamenti, monumenti, e arrivo di delegazioni dall'Italia, con una messe di pubblicazione di biografie di pionieri e di storie di imprese e imprenditori di successo (a São Paulo e nel Rio Grande do Sul ciò fu molto evidente). Il fervore della memoria genealogica tendeva a trasfigurare metaforicamente i pionieri immigrati attraverso l'immagine dell'albero da cui sarebbero derivate le "ramificazioni" dei discendenti: fu attribuito un nuovo significato a nozioni come "origine", "razza", "sangue italiano", "tradizione" e "valori italiani". I discendenti-rami dell'albero erano stati alimentati dalla linfa, che si nutriva di radici solide, ovvero i valori portati dall'Italia dai primi immigrati. In tal senso, la ripresa dei valori dell'etnia italiana diventava a sua volta fondamentale per alimentare una pianta già centenaria e riprendeva vigore il discorso delle radici dell'etnia italiana. In tal modo esprimere e ritualizzare l'amore e l'orgoglio per le origini divenne un aspetto centrale delle narrazioni e azioni dei gruppi di discendenti di italiani.

Alla fine degli anni 1980, i fenomeni legati alla globalizzazione, con i suoi effetti di omogeneizzazione e perdita di riferimenti identitari¹⁰, contribuirono a una ridefinizione delle stesse questioni etniche. In Ita-

¹⁰ Si vedano, per es., Ianni (1996) e Sassen (2008).

lia, negli anni 1970, furono create le Regioni e le medesime intensificarono le loro azioni politiche in cerca di un'identità che si cercò di recuperare anche e soprattutto nei luoghi in cui si era diretta l'antica emigrazione: nel caso del Veneto, in particolare nel Sud del Brasile. Come riflesso di tali politiche, numerose istituzioni sorte a partire da quel momento si identificarono regionalmente.

La caratteristica di questa fase nel panorama simbolico dell'italianità fu proprio questa proliferazione di società regionali. In Italia, a fianco delle associazioni che si rivolgono agli "italiani nel mondo", sorsero i "Veneti nel mondo", "Trentini nel mondo", e così via; nel mentre continuarono ad esistere dimensioni ancora più localistiche, come i già menzionati "veronesi", "vicentini", "bellunesi", "trevisani" ... *nel mondo*. Tutte queste società ebbero ramificazioni e proiezioni in Brasile, e in particolare nei suoi stati meridionali, dove vennero fondate le varie associazioni di bellunesi, vicentini, etc. Alcune regioni passarono ad essere "territori etnici", si crearono reti di relazioni attraverso le comunità regionali (venete, friulane, ...), associazioni e federazioni tra associazioni, circoli, comitati, agenzie consolari; furono promulgate leggi e firmati patti di amicizia. Sorsero i COMITES (Comitati degli Italiani all'Estero), come forma di rappresentanza in Italia del mondo dell'emigrazione e furono organizzate Conferenze¹¹ (come la "Conferenza Permanente dei Veneti nel Mondo"). In sintesi, un orizzonte di mondializzazione dei processi identitari e territoriali: i vincoli e le reti diventarono transnazionali e furono attivati attraverso una molteplicità di azioni, che è difficile anche solo enumerare. I cosiddetti "circoli" furono gli organismi che si svilupparono più numerosi in Italia: furono costituiti a livello microregionale nelle province da cui si emigrava (veronesi, padovani, vicentini, ...).

A partire dalla metà degli anni 1980, si incrementò la rivendicazione etnica legata alle diverse *italianità*, con una proliferazione di associazioni nel Sud del Brasile¹² e la diffusione di una serie di azioni e pratiche come l'apprendimento della lingua italiana, non dialettale (il dialetto viene in parte sostituito da un "italiano grammaticale" e in parte da una *koiné* denominata "talian", basata in gran misura su diversi dialetti del Veneto), i viaggi in Italia, la ricerca della doppia cittadinanza (*jus sanguinis*), una sequela di feste e commemorazioni a ridosso del centenario dell'immi-

¹¹ Tali conferenze furono promosse in diversi paesi e macroaree come l'America Latina, o l'America del Sud, l'Australia e l'Europa, rivelando l'esistenza o la volontà di costruire una grande rete a partire da vincoli regionali ed etnici che a propria volta divengono globali.

¹² A metà degli anni 1990 esistevano 140 associazioni italiane negli stati di Santa Catarina e Paraná (Siviero, 2004), e nel Rio Grande do Sul erano ancora di più. Secondo Colognese (2004, p. 62), in Brasile esistevano in quel decennio circa 1400 associazioni italiane, concentrate soprattutto a São Paulo e nel Rio Grande do Sul.

grazione, produzione di ricerche accademiche, biografie di pionieri, film (in particolare, *O Quatrilho*), telenovelas (su tutte *Terra Nostra* della Rede Globo), *pieces* teatrali, apertura di centri di ricerca nelle università, etc. Si verificarono anche trasferimenti interessati di brasiliani discendenti di italiani, che cercarono lavoro in Italia o nella Comunità Europea grazie alla doppia cittadinanza. A livello discorsivo le italianità vennero riformulate in termini di “ricerca delle radici”, “identità italiana”, “orgoglio di essere italiani”, di “avere la doppia cittadinanza”, etc.

L’Italia era ormai cambiata; un paese considerato ricco, parte della Comunità Europea, capace di imporsi a livello internazionale e nello stesso tempo interessato a occuparsi degli “italiani nel mondo”: i termini di riferimento erano insomma cambiati rispetto alla fase precedente e i nuovi favorivano una valorizzazione positiva delle italianità e la promozione di legami interregionali tra Italia e Brasile.

È evidente nei discorsi dei protagonisti e negli stessi obiettivi dichiarati dalle associazioni, da un lato, che questi gruppi temettero di perdere la propria identità di fronte ai potenti meccanismi omogeneizzanti della globalizzazione; dall’altro, che la risposta etnica-identitaria è condita di pragmatismo: la doppia cittadinanza e i vincoli regionali con finalità economico-commerciali convissero con i rituali della memoria (statue, monumenti, musei dell’immigrazione, ricostruzioni genealogiche, etc.)¹³ e le commemorazioni. La valorizzazione di tradizioni considerate italiane fu anche frutto del timore di una rottura del legame col passato immigratorio nelle nuove generazioni ad opera dei nipoti, bisnipoti o addirittura trisnipoti di immigrati¹⁴. Le narrazioni fecero ampio ricorso alla simbologia del sangue (biologico e culturale, come se anche questo passasse nelle vene da una generazione all’altra), alcune addirittura della razza.

Riportiamo di seguito, a modo esemplificativo, alcuni frammenti colti nelle interviste con alcuni membri di queste associazioni nel Rio Grande do Sul:

“cose che la gente ha nel sangue trasmesse da quelli che sono venuti dall’Italia”; “è il sangue italiano che è nelle nostre origini”; “la gente è orgogliosa di avere sangue italiano”; “abbiamo il dovere di trasmettere i valori ricevuti dalle generazioni anziane [...], il lavoro, [...] il fare le cose e non aspettare solo che altri facciano, essere onesti, dare valore alla famiglia”; “c’è gente qua che è andata in Italia, altri si stanno organizzando per andare [...], io sono già stato due volte [...], c’è gente che sta facendo affari con gli italiani qui, loro vengono qua [...], tutto questo oggi è più facile”;

¹³ Per un’analisi della concessione della doppia cittadinanza e dell’attività delle imprese italiane in Brasile, si veda Cappellin (2010).

¹⁴ Abbiamo raccolto 23 testimonianze che hanno come asse tematico i vincoli etnici e le diverse forme di italianità; altri nuclei tematici sono le azioni e le relazioni con l’Italia. Non vengono qui analizzate in dettaglio per motivi di spazio.

“vogliamo organizzare un museo di cose antiche, dei nonni e bisnonni, ci sono molte cose portate dall'Italia, che uno non si immagina, ora c'è tanta gente che non vuole più disfarsene, oggi sembra che acquistino nuovi significati”; “qui vedo gente mischiata, io non sono italiana, sono polacca, mi sono sposata con un italiano, i polacchi in questa zona sono tanti ma non hanno quello che gli italiani hanno, per questo vengo [alle riunioni dell'associazione italiana], mi sento bene, è come se fossi una di loro”.

Vari intervistati lamentano la scarsa partecipazione alle riunioni delle associazioni dei giovani; enfatizzano il fatto che tali riunioni sono momenti conviviali, in cui la dimensione etnica e nostalgica si combina con la gastronomia, l'apprendimento linguistico e musicale, le opportunità di affari e di turismo (in generale, in Italia), e offre la possibilità di ritualizzare l'“orgulho de ser italiano”, del “sangue italiano”, e ricordare il passato dei pionieri e in particolare i loro sacrifici:

Mangiare, bere, cantare, ballare, ridere, raccontare storie, parlare alcune parole di italiano, mantenere sempre viva la cultura italiana [...], riconoscere che quello che abbiamo oggi si deve in buona parte ai pionieri, alimentare i valori che ci hanno lasciato [...], anche qui da lontano la gente si sente un po' vicina all'Italia, con sangue italiano”¹⁵.

In questa fase recente, le associazioni etniche di discendenti di italiani si sono legittimate attraverso l'Atlantico costruendo vincoli e reti in Italia, approfittando anche dei canali messi a disposizione dalle Regioni e dalle stesse associazioni regionali esistenti in Italia; ai due lati dell'Atlantico si è fatto riferimento al passato e si è (ri)prodotta una memoria e identità resuscitata nel tempo, posta a guardia del gruppo territoriale di riferimento (veneto, lombardo, friulano, etc.). In tal modo, nel mentre, si è cercato di cristallizzare il passato, lo si è riattivato e si è azionato il normale processo di funzionamento della memoria, che non è mai pietrificata; i gruppi etnici hanno dimostrato di essere creativi, mediatori e ancora al tempo stesso di fronte alle sfide identitarie del presente.

Le territorialità gemelle, ovvero i gemellaggi, negli anni 2000

Abbiamo visto fin qui che memoria e identità sono strettamente legate. Il ricordo, la nostalgia e il timore della perdita attivano il lavoro della memoria in determinati gruppi. La memoria etnica agisce nella costruzione e nel rafforzamento dell'identità¹⁶. I discendenti degli

¹⁵ Intervista in occasione di una riunione di un'associazione italiana in un municipio del Nord del Rio Grande do Sul.

¹⁶ Impossibile addentrarci qui nelle polemiche intorno alla nozione di identità. Indichiamo alcuni testi che affrontano il tema: Candau (2011), Seyferth (1993), Santos (2004), Zanini (2006), Cardoso de Oliveira (1978), tra gli altri.

immigrati italiani in Brasile ricercano vincoli con l'Italia attraverso la doppia cittadinanza e diversi tipi di scambi tra i due paesi; organizzano incontri di famiglie in diversi municipi del Sud del paese d'immigrazione, e a tale scopo intensificano le ricerche genealogiche in Italia (sono addirittura nati uffici molto redditizi in Italia e in Brasile per facilitare queste ricerche). In tal modo, processi e risorse della memoria si intrecciano con quelli identitari, rafforzandosi mutuamente (Candau, 2011).

Nella fase più recente, si è posta enfasi sulla “cultura italiana” e non sulla cultura degli immigrati italiani; si sono proposti ricordi mitici delle origini, dei “vecchi e bei tempi”, degli “avvenimenti fondanti”, dei “legami primordiali” che fanno riferimento all'origine comune (Candau, 2011, p. 96). In tale chiave, si cercano luoghi della memoria collettiva (associazioni, circoli, comitati...) che rafforzino il senso di appartenenza a un gruppo (Halbwachs, 1950), producendo a tale fine un *capitale memoriale dei ricordi* condivisi (Candau, 2011).

Come detto, i gemellaggi sono accordi di cooperazione, giustificati in chiave etnica, regionale e storica, tra due spazi transnazionali (nella fattispecie, Brasile e Italia), che riguardano diversi ambiti, soprattutto economici (industria, commercio, turismo, agricoltura, formazione professionale per immigrati brasiliani in Italia, etc.), e vincolano specialmente determinate aree d'Italia (in generale, piccoli comuni in maggioranza veneti) ad alcuni municipi del Sud del Brasile. A nostro avviso, questo fenomeno costituisce il coronamento di un processo storico e attiva nuove azioni e possibilità nel quadro di altri vincoli associativi e istituzionali di carattere etnico tra i discendenti di italiani in Brasile all'inizio del XXI secolo. I gemellaggi esprimono il tentativo dei gruppi sociali di sviluppare la dimensione etnica riconfigurandola a partire da interessi presunti comuni e/o riconosciuti tali dalle istituzioni (per questo essi sono promossi dalla sfera pubblica: municipi/sindaci, imprese, rappresentanze consolari, associazioni, etc.). In tal modo i gemellaggi contribuiscono a produrre legami con le migrazioni del passato, a sviluppare sentimenti di doppia appartenenza, a far nascere associazioni culturali, a diffondere la lingua italiana nel Sud del Brasile e a favorire scambi.

È la riconoscenza che abbiamo per gli immigrati e i loro discendenti là in Brasile, che hanno vissuto la loro vita là: oggi possiamo fare quello che non è stato possibile fare in più di 100 anni, ovvero mostrare che abbiamo una origine comune [...]. Possiamo creare situazioni di scambio e di commercio [...]. Con i gemellaggi aumenta la fiducia reciproca¹⁷.

¹⁷ Intervista in Italia con il responsabile di un gemellaggio con un municipio del Nord del Rio Grande do Sul.

La concessione della doppia cittadinanza e la conseguente emigrazione di brasiliani in Italia negli ultimi due decenni sono nate in questo contesto¹⁸, ovvero si sono sviluppate nel quadro di logiche di tipo economico, alimentate da un orizzonte etnico-culturale e/o da “fratellanze” storico-territoriali¹⁹ (gli “oriundi”, o le persone “di origine”), e a propria volta hanno attivato nuove rappresentazioni, frontiere culturali, tradizioni e rapporti economici. Vari gemellaggi sono siglati già alla fine del XX secolo, ma è a partire dal 2000 che il loro numero aumenta decisamente, forse per le caratteristiche dell’attuale contesto e in particolare per l’incremento in questa fase di relazioni economiche tra i due Paesi. I contesti e gli obiettivi dei gruppi condizionano in diversa forma il modo in cui gli stessi gruppi si definiscono. Elementi economici, politici, sociali influenzano la formulazione e l’uso di categorie etniche nei diversi momenti storici (Navarrete, 2007, p. 98). I gemellaggi si situano alla confluenza di queste dinamiche e creano anche nicchie di mercato che si alimentano in base a giustificazioni etniche che sono funzionali ai sistemi economici globalizzati della contemporaneità.

Nel Rio Grande do Sul sono già in vigore più di 50 accordi di cooperazione con l’Italia, completati da “patti di amicizia” tra municipi dei due Paesi; circa 30 di questi sono stati siglati con comuni del Veneto²⁰. Gli accordi tengono conto delle relazioni migratorie tra i due paesi, nel senso che vengono siglati lì dove ci sono stati in passato o sono in atto nel presente flussi migratori, che giustificano il patto tra società gemelle (appunto i gemellaggi); ci sono esempi di gemellaggi negli stati del Sud del Brasile che coinvolgono località che non furono meta di flussi diretti dall’Italia, ma si sorsero in seguito alla migrazione interna negli anni 50 e 60 del secolo scorso di discendenti di immigrati italiani provenienti dalle aree di prima colonizzazione: vale a dire che i territori interessati dal fenomeno si sono estesi.

Come detto, negli ultimi anni c’è stato un grande dinamismo nella stipula di accordi, come a voler rafforzare la dimensione locale e regionale nel mezzo dei processi di globalizzazione, per quanto questa stessa dimensione regionale riveli orizzonti globali, dato che in un

¹⁸ Sulla cittadinanza italiana e i suoi effetti transnazionali, si veda Tintori (2009); sugli effetti e i requisiti della doppia cittadinanza in Italia, si veda anche Zincone (2006).

¹⁹ In un giornale italiano, si trova il seguente titolo: «Seren e Marau, nelle vene lo stesso sangue» (*Corriere delle Alpi*, 14 novembre 2012). Nel testo, ci sono alcuni passaggi significativi, tra cui: “La collaborazione reciproca è importante ed è meglio coltivarla col Brasile perché è come stare a casa nostra”, così si è espresso il sindaco di Seren del Grappa, Loris Scopel, nel discorso ufficiale pronunciato in occasione della firma di un accordo tra il suo comune e il municipio di Marau.

²⁰ Informazioni ottenute via email dal Consolato Italiano di Porto Alegre.

singolo comune vengono firmati gemellaggi con diversi paesi di antica immigrazione italiana. I canali istituzionali sono vari e diversificati in termini ideologici: la Chiesa cattolica continua ad avere un ruolo importante nel processo, specie in Italia (in vari gemellaggi che abbiamo studiato c'è stata una qualche forma di mediazione o intervento di sacerdoti, diretto o indiretto). Istituzioni consolari, associazioni a carattere regionale di vario genere (sono numerose, tanto le italiane quanto le brasiliane), sindaci, amministratori regionali, parlamentari (da parte italiana ci sono esempi di intervento di senatori e presidenti di provincia della regione interessata, oltreché di comitati regionali, nazionali e anche internazionali), etc., hanno dato legittimità e agibilità concreta agli accordi, i quali, in genere, prendono il via con la firma di un "Patto di amicizia", per poi rafforzarsi e trasformarsi in veri e propri accordi di cooperazione (gemellaggi).

Il quadro sottostante ci dà un'idea della proliferazione di accordi: sono quelli di cui abbiamo certezza fino ad ora; altri sono in fase di definizione, così come vi sono comuni che hanno siglato più di un gemellaggio²¹.

Alcuni degli accordi di gemellaggio e patti di amicizia tra municipi del Rio Grande do Sul e comuni della regione Veneto.

Brasile/Rio Grande do Sul	Italia/Regione Veneto
Ana Rech	Pedavena (BL)
Ibarama	Fonzaso (BL)
Antônio Prado	Rotzo (VI) Cavaion (VR)
Aratiba	Cesiomaggiore (BL)
Nova Prata	Cittadella (PD)
Arvorezinha	Enego (VI)
Carlos Barbosa	Borso del Grappa (TV) e Nove (VI)
Casca	Lombardore (PD)
Caxias do Sul	Padova (PD) Pedavena (BL)
São Valentim	Santa Giustina (BL),
Sobradinho	Cornedo Vicentino (VI)
Veranópolis	Porto Viro (RO)
Vila Flores	Arsiè (BL)

²¹ Il municipio di Bento Gonçalves, per esempio, ha stipulato *gemellaggi* con i comuni di Rovereto, Nogaredo, Terragnolo, Trambileno e Villa Lagarina, tutti in provincia di Trento.

Nova Pádua	Fontaniva (PD)
Santa Tereza	San Biagio di Callalta (TV)
Monte Belo do Sul	Schiavon (VI)
Jacutinga	Pederobba (TV),
Ilópolis	Auronzo di Cadore (BL)
Garibaldi	Conegliano Veneto (TV)
Flores da Cunha	Sospirolo (BL),
Cotiporã	Rovolon (PD)
Encantado	Valdastico (VI)
Pinto Bandeira	Vigo di Cadore (BL)
São Domingos do Sul	Taibon (BL)
Nova Bassano	Bassano del Grappa (TV)
Dois Lajeados	Trichiana (BL)
Doutor Ricardo	Auronzo di Cadore (BL)
Marau	Seren del Grappa (BL) e Isola Vicentina (VI)
Severiano de Almeida	Mel (BL)
São João Polesine	Adria (RO)
São Marcos	Mason Vicentino (VI)

Fonte: elaborazione degli autori a partire dalle ricerche svolte sul campo e grazie al generoso aiuto di Ildo Busnello, responsabile per i gemellaggi nel Nordest del Rio Grande do Sul, di César Augusto Prezzi, consulente della Regione del Veneto – COMVERS; Federação Vêneta do Estado do Rio Grande do Sul.

Sono stati analizzati gli obiettivi e le azioni di 23 municipi del Rio Grande do Sul²² e delle rispettive commissioni che hanno gestito i gemellaggi con altrettanti comuni delle regioni Veneto, Lombardia e Friuli, verificando che gli uni (obiettivi) e le altre (azioni) si ripetono in gran parte degli accordi. In prima battuta, viene stipulato un patto di amicizia, una specie di protocollo di intenzioni in cui entrambi i soggetti manifestano il loro interesse per la firma di un trattato tra città-sorelle; successivamente (possono trascorrere anche diversi anni, tutto dipende dalle motivazioni dei gruppi coinvolti), attraverso una legge municipale, nei due comuni

²² Una parte della ricerca è stata realizzata attraverso i siti ufficiali dei municipi, un'altra mediante contatti diretti con i rappresentanti delle istituzioni coinvolte. Alcuni di questi contatti sono stati stabiliti sia via e-mail che telefonicamente. In Italia e in particolare in Veneto, sono stati contattati direttamente 12 membri di commissioni di gemellaggio, integrando poi le informazioni ricevute attraverso e-mail e telefonate.

interessati viene ufficializzato l'accordo di gemellaggio con la presenza di autorità e delegazioni di entrambi i Paesi (l'accordo viene infatti firmato sia in Italia che in Brasile). In genere questo passaggio si prolunga per quasi una settimana, dato che sono previste molte attività, visite ufficiali, turistiche, incontri di carattere politico, culturale ed economico.

L'esempio di accordo riportato di seguito è indicativo, poiché oltre a mettere in luce la dimensione dell'ufficialità politica e normativa, enfatizza, come praticamente tutti gli altri accordi che abbiamo analizzato, elementi come i "legami di sangue", la "cultura", il ruolo delle "famiglie", la "tradizione", al di là della componente di orgoglio nazionale ("bravi italiani"):

Art. 1^o Il Municipio di Marau è autorizzato a firmare il Protocollo di scambio – Gemellaggio – con il Municipio italiano di Isola Vicentina [allo scopo] di *rafforzare legami culturali* con città italiane in ragione della notoria ascendenza delle famiglie locali [...]. Non è necessario ricordare i forti *legami di sangue* che uniscono Brasile e Italia, in particolare nel nostro Municipio, colonizzato come fu da *bravi italiani* che qui si stabilirono nel passato e che fino ad oggi *sono rimasti nel nostro sangue* come parte delle nostre famiglie - *das famílias locais*. [...], [intendiamo] sviluppare i rapporti tra le famiglie perché si mantengano *la cultura e le tradizioni dei nostri popoli* e anche promuovere iniziative sociali, culturali ed economiche²³.

Ci sono alcuni prerequisiti che rendono possibili i gemellaggi, e tra i principali elementi vi è la comprovata esistenza di flussi migratori tra le regioni interessate dall'accordo e/o che nello stesso municipio brasiliano intenzionato a stipulare l'accordo ci siano discendenti di "antichi" immigrati; è necessario inoltre che esistano, dal lato brasiliano, associazioni italiane di qualche tipo e che esse "promuovono la valorizzazione e la conservazione della cultura italiana"; inoltre, è importante la presenza di persone che "sappiano parlare la lingua, se qualcuno conosce il dialetto veneto-talian è già una buona cosa, l'ideale è saper parlare l'italiano corretto". In campo economico, servono "persone interessate a fare affari, accordi, scambi, scambiare conoscenze, consulenze tecniche, importazione/esportazione di prodotti"; in campo culturale, c'è bisogno di "sviluppare i rapporti tra le famiglie perché si mantengano vive la cultura e le tradizioni delle nostre genti", al di là del "beneficio" che deriverà dall'accordo per "studenti e lavoratori delle due città che potranno studiare in università legate tra loro da accordi e lavorare temporaneamente in contesti adatti al raggiungimento dei loro obiettivi". Tuttavia quello che viene enfatizzato maggiormente in tutti gli accordi che abbiamo visto è il desiderio di "mantenere sempre vivo il legame dei discendenti con il loro paese di origine", e facilitare lo "scambio di espe-

²³ I corsivi sono degli autori.

rienze e di pratiche che hanno avuto successo qui e che possono essere trapiantate nella nostra futura città sorella, e viceversa”²⁴.

Gli obiettivi dal lato italiano sono analoghi: favorire “imprese, aziende, realtà produttive, liberi professionisti ecc. interessate a costituire, determinare e consolidare attività di collaborazione, franchising, joint-venture, partenariato ecc.”; “condividere metodi e forme di penetrazione nel mercato succitato [...]”; “instaurazione di un legame continuo con la camera di commercio [...], e con le sue strutture politico amministrative”. La simbologia della vittoria sulle avversità e del sacrificio è presente in vari discorsi pronunciati dai promotori degli accordi: “vanno ricordati la perseveranza e il coraggio degli immigrati che sconfissero tutte le avversità e oggi tornano a stringere la mano dei fratelli italiani [...]”; “la firma dei gemellaggi è motivo di grande orgoglio e un passo molto importante [...], poiché marca il rafforzamento dei legami di amicizia e relazione in diversi campi con le nostre città sorelle”; “il gemellaggio significa unione di sentimenti di terre e culture che hanno le stesse radici”²⁵.

Nei discorsi degli italiani, in occasione di cerimonie ufficiali tanto in Italia quanto in Brasile, i riferimenti sono simili:

Tra Italia e Brasile, terra della nostra più antica e massiccia emigrazione, questi rapporti stanno vivendo un autentico boom [...]. Riscoperta di valori e di comuni origini, approfondimenti culturali, scambi di esperienze di gestione amministrativa, sviluppo del turismo sociale: sono questi i principali ingredienti che contraddistinguono le tante iniziative legate ai gemellaggi, e che coinvolgono non solo gli organismi amministrativi ufficiali, ma intere comunità ...

Hanno ricambiato la visita dei “fratelli” italiani del settembre scorso, sono stati fitti di appuntamenti ufficiali con il mondo politico e imprenditoriale, di incontri con la comunità locale, di eventi culturali e spirituali, e hanno messo in luce aspetti interessanti. [...], tra i primi desideri di questi nuovi “benestanti”, c’è quello di viaggiare, di andare a conoscere i luoghi delle proprie origini nel vecchio continente – segnatamente in Italia –, cosa che, fino a qualche anno fa, risultava molto difficile. In tal senso, dunque, i gemellaggi sono strumenti che danno un forte impulso a questa tendenza, e che incentivano il turismo locale²⁶.

Che il Comune di Santa Giustina con contributo economico della Regione Veneto [...], nell’anno 2010 [ha] organizzato un corso di agraria, nel

²⁴ Frammenti tratti da testi di accordi di gemellaggio raccolti nel corso della ricerca sul campo.

²⁵ Cfr. http://www.radiosolaris.com.br/www/portal/?view=noticia&id_wG1df.dpuf.

²⁶ Cfr. http://www.messaggerosantantonio.it/messaggero_articolo.asp?IDX=RX=182.

settore agricolo-lattiero caseario qui nel Veneto, precisamente a Feltre di 1 mese per tre ragazzi di Sao Valentin, con diploma alla fine corso²⁷.



I comitati di alcune regioni italiane sono attivi in Rio Grande do Sul e sono protagonisti nel promuovere accordi di gemellaggio. Nell'immagine si vede il simbolo del leone della regione Veneto con la bandiera del Rio Grande do Sul sullo sfondo.

Abbiamo analizzato narrazioni, discorsi e commenti giornalistici ai protocolli di intesa dei gemellaggi riscontrando che i loro contenuti sono sempre carichi di orgoglio (in prima battuta orgoglio dell'ascesa socioeconomica compiuta dagli immigrati italiani in Brasile), pongono al centro una sorta di "familismo etnico", il passato storico, la necessità e la possibilità di unire tempi, territori e persone, le nozioni di sangue e origine. Sono processi che si riproducono nella storia dell'associazionismo dei discendenti di italiani, che riconfigurano il passato in funzione del presente. Alcuni frammenti di queste narrazioni lo mostrano assai bene:

Siamo diventati ancora più fratelli; oggi siamo tornati alla casa paterna, dove il pane ha un sapore speciale; siamo tornati nella casa da cui siamo partiti 125 anni fa [nel 1875, inizio della colonizzazione italiana in Brasile, n.d.a.], abbiamo chiuso il circuito che era rimasto aperto e ricostruito lo spazio della casa paterna. I gemellaggi vanno fatti con i figli della stessa madre. È il coronamento di un sogno coltivato per molto tempo in quel comune [...], dove centinaia di immigrati giunti dal Veneto fondarono città e avviarono con successo attività industriali e commerciali [...].

²⁷ Informazioni ottenute via e-mail e attraverso contatti diretti in Veneto nel gennaio 2014.

Le azioni sviluppate dagli accordi, in sintesi²⁸

In primo luogo, è interessante notare che nonostante molti accordi abbiano già più di dieci anni, la maggioranza non ne ha più di sei, ovvero è abbastanza recente. Come accennato in precedenza, molti sono nati come patti di amicizia per trasformarsi poi in gemellaggi veri e propri e, pertanto, è difficile percepire risultati concreti che non siano quelli simbolici dell'accordo in sé.

Uno dei principali elementi da sottolineare è la simbologia etnica dei discendenti di immigrati: sono continui i riferimenti dei giornali locali e regionali alla fratellanza e al familismo che ne è costitutivo, nonché alle “radici comuni”²⁹: “Viene così suggellato il profondo legame tra questi due paesi, divisi da un oceano a così vicini nelle comuni origini e nelle tradizioni”; “questa è gente fiera, orgogliosa delle proprie origini e del proprio presente [...], l’immenso patrimonio sociale e morale che l’Italia possiede all’esterno dei propri confini”. Altrettanto frequentemente si esprime ammirazione per come “si sono conservati i dialetti, i valori e le tradizioni di coloro che emigrarono nel passato” e anche alcune caratteristiche delle regioni di partenza degli immigrati in Brasile (principalmente le architetture e i toponimi)³⁰. Ci sono articoli sui giornali che descrivono lo stupore degli italo-brasiliani in visita in Veneto, di fronte alle case costruite in modo simile, al dialetto e ai soprannomi che ripetono quelli usati in Brasile: “quando sono arrivato [in Veneto] mi mancava [il Brasile] ma poi mi sono sentito a casa, loro parlavano come i nostri antenati in Brasile”; “le case antiche sono molto simili ad alcune case che si sono conservate là nella colonia”.

Un altro aspetto enfatizzato nei commenti ai gemellaggi è quello relativo alla loro importanza per stimolare scambi economici, favorire la formazione tecnica (in particolare in campo vitivinicolo, e agricolo in generale, ma anche nel settore turistico), l’apprendimento dell’italiano

²⁸ La ricerca è stata svolta direttamente in 13 comuni, mentre altre informazioni sono state ottenute via e-mail e telefonicamente.

²⁹ È stata eseguita una ricognizione su diversi giornali locali in Brasile e in Italia nelle date di stipulazione degli accordi. In alcuni casi sono stati anche pubblicati numeri speciali per celebrare i gemellaggi.

³⁰ Le delegazioni provenienti dall’Italia sono condotte nei luoghi considerati significativi per il loro passato immigratorio come per esempio il “Caminho de Pedras” a Bento Gonçalves, dove ci sono antiche case e mulini che testimoniano l’arrivo degli italiani nella zona o la “Vale dos Vinhedos”, anch’essa a Bento Gonçalves, dove si è affermata la tradizione del vino e della vite; vengono organizzate visite ad Antônio Prado, dove si è in parte conservata l’architettura. Sono sempre previste diverse attività per le delegazioni: “Sono stati giorni di festa con pranzi, musica, balli e visite ad insediamenti turistici-rurali locali”, dice un giornale in Italia in occasione della visita di una delegazione in un municipio del Nord del Rio Grande do Sul. Cfr. *Diário da Manhã*. Erechim, 23 de Janeiro de 2012.

(un'attività questa sviluppata tanto in Brasile quanto in Italia, dove gli immigrati brasiliani si recano per lavorare in determinati settori o appunto per frequentare corsi di lingua italiana), creare opportunità di lavoro in alcuni specifici settori industriali o in agricoltura per i brasiliani in Italia, e infine incrementare gli scambi commerciali e in particolare le esportazioni italiane verso il Brasile. Quest'ultimo aspetto ha acquisito maggiore importanza negli ultimi anni, a causa dell'imponente crescita economica del Brasile, che ha creato un ampio mercato potenziale di consumatori: in Italia si punta ai discendenti "che sono milioni". Se i giovani pensano di trovare opportunità di lavoro, le imprese pensano a collaborazioni e *joint-venture* nei municipi dove sono attivi gemellaggi³¹: alcune per esempio partecipano a fiere municipali e regionali presentando loro prodotti, e giustificano la loro presenza in Brasile in ragione degli accordi vigenti di gemellaggio (*Fenamassa* ad Antônio Prado, *Fenavinho* em Bento Gonçalves, *Festa da Uva* a Caxias do Sul, *Fenakiwi* a Farroupilha, ecc.). In generale ci sono investimenti italiani in settori dinamici di città gemellate, come Caxias do Sul, Bento Gonçalves, Marau, Encantado: "Ricognizione formale da parte del comune di Isola Vicentina di imprese, aziende, realtà produttive, liberi professionisti, ecc. interessate a costituire, determinare e consolidare attività di collaborazione, franchising, joint-venture, partenariato ecc.", recita un progetto stilato da imprese italiane coinvolte in un gemellaggio con il municipio di Marau in Rio Grande do Sul.

In vari municipi gemellati sono in atto, inoltre, esperienze migratorie di brasiliani: un sindaco in Italia ci ha detto che "dovrebbero essere loro [i brasiliani] gli immigrati per l'Italia, per la nostra zona [...], il problema è che i brasiliani sentono molta nostalgia, restano un po' di tempo e se ne vanno, qua non ci sono le feste che si sono là"; in molti dei comuni dove si è svolta la nostra ricerca c'era in ogni caso una presenza di immigrati brasiliani, in gran parte impiegati in agricoltura o, nel caso delle donne, nel lavoro domestico.

³¹ Si tratta di un interesse reciproco, non esclusivamente di brasiliani intenzionati ad emigrare in Italia. Un giornale di Belluno riporta le parole di Oscar de Bona, Presidente dell'Associazione Bellunesi nel Mondo in riferimento all'interesse dei giovani dei comuni gemellati con municipi brasiliani: "fino a 30 anni fa si sapeva poco del Brasile, ora ci sono molti giovani, solo in ottobre in 23 sono venuti a chiedere contatti per andare a lavorare in Brasile" (cfr. *Corriere Delle Alpi*. Belluno, 12 novembre 2012). "Conservare la nostra cultura e onorare la nostra discendenza", afferma invece il sindaco di un municipio del Rio Grande do Sul gemellato con un altro di Belluno (intervista con il sindaco di Ilópolis, Rio Grande do Sul, marzo 2014).

Conclusione

Abbiamo visto che la memoria e l'identità etnica sono dinamiche, vengono adattate alle circostanze storiche e al contesto, e abbiamo enfatizzato il fatto che le associazioni e le forme di identificazione etnica che contribuiscono a riconfigurare le "italianità" nel corso nel tempo sono legate ai processi sociali, economici e culturali in atto in società che divengono globali.

I gemellaggi, la forma associativa oggetto di questo studio, mettono in evidenza tali dinamiche a diversi livelli: l'analisi degli accordi tra comuni veneti e municipi del Rio Grande do Sul mostra come, nel campo simbolico, il concetto di "fratellanza" storico-culturale derivante dai trascorsi migratori italiani in Brasile sia quello più presente. Un'altra sfera semantica dominante è quella economico: si ragiona in termini di "costi", "investimenti" e "mercati".

I rapporti tra comuni legati da gemellaggi potranno forse essere approfonditi in un prossimo futuro, ma già oggi mostrano potenzialità e dinamismo, contribuendo alla costruzione di vincoli a partire dal passato e presente migratorio tra i due Paesi, favorendo la ricerca di nicchie di mercato nel contesto dell'economia globalizzata attuale, l'attivazione di canali privilegiati di immigrazione in Italia (favoriti da mediazioni istituzionali), lo sviluppo dello stesso associazionismo locale e transnazionale. Risultati simbolici e concreti diranno della possibilità che hanno questi accordi di durare nel tempo, combinando con successo convenzioni discorsive (attraverso i riferimenti a concetti come sangue, origine, tradizioni, lavoro, famiglia, etc.) e pragmatismo nel campo economico.



C'è un progetto denominato "Leoni nelle Piazze" in alcuni municipi del Nordest del Rio Grande do Sul che hanno siglato gemellaggi. Il progetto prevede la costruzione di monumenti con il Leone di San Marco, simbolo della Repubblica di Venezia. Quello della foto è stato inaugurato nel gennaio 2014 a Ilópolis³².

³² Fonte: <http://comitatovenetors.blogspot.it/>.

Bibliografia

- Alvim, Zuleika María Forcioni (1986). *Brava gente! Os italianos em São Paulo – 1870-1920*. São Paulo: Brasiliense.
- Alvim, Zuleika María Forcioni (1999). O Brasil italiano (1880-1920). In Boris Fausto (a cura di), *Fazer a América* (pp. 383-417). São Paulo: Edusp.
- Aráujo, José Renato de Campos (1999). *Associações e etnias: o Palestra Itália*. Anpocs: Caxambu.
- Bertagna, Federica (2006). *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*. Roma: Donzelli.
- Bertagna, Federica (2009). *La stampa italiana in Argentina*. Roma: Donzelli.
- Bertagna, Federica (a cura di) (2007). *L'ultima America. Emigrazione postbellica in Brasile e Argentina: studi provinciali di caso (Verona e Vicenza)*. Vicenza: Agorà Factory.
- Bertonha, João Fábio (2001). *O fascismo e os imigrantes italianos no Brasil*. Porto Alegre: EdiPUCRS.
- Biondi, Luigi. (2012, N. 1). Mãos unidas, corações divididos. As sociedades italianas de socorro mútuo em São Paulo na Primeira República: sua formação, suas lutas, suas festas. *Tempo. Revista do Departamento de História da UFF*.
- Candau, Joëa (2011). *Memória e identidade*. São Paulo: Contexto.
- Cappellin, Paola et al. (a cura di) (2010). *Entre memória e mercado: famílias e empresas de origem italiana no Brasil*. Belo Horizonte: Argumentum.
- Cardoso de Oliveira, Roberto (1978). *Identidade, Etnia e Estrutura Social*. São Paulo: Pioneira Editora.
- Colognese, Silvio Antonio (2004). *Associações étnicas de italianos: identidade e globalização*. São Paulo: Itália Nova Editora.
- Corti, Paola (2011). Le dinamiche dell'italianità nella storia delle migrazioni nazionali. *Passato e Presente*, N. 12, pp. 87-100.
- Costa, Rovilio et al. (1986). *Imigração italiana no Rio Grande do Sul*. Porto Alegre/Caxias do Sul: EST/Educs.
- Dall'Alba, João Leonir (1983). *Imigração italiana em Santa Catarina*. Caxias do Sul: EDUCS.
- Dal Molin, Catia (a cura di) (2005). *Mordaça verde e amarela: imigrantes e descendentes no Estado Novo*. Santa Maria: Palotti.
- De Boni, Luis Alberto (a cura di) (1987). *A presença italiana no Brasil*. Porto Alegre: EST.
- Fausto, Boris. (a cura di) (1999). *Fazer a América*. São Paulo: Edusp.
- Franzina, Emilio (1995). *Gli italiani al Nuovo Mondo*. Milano: Mondadori.
- Franzina, Emilio (2011). La patria degli italiani all'estero. *Il Mulino*, N. 4, pp. 607-614.

- Halbwachs, Maurice (2001). *La memoria collettiva*. Milano: Unicopli.
- Hobsbawm, Eric; Ranger, Terence (1987). *L'invenzione della tradizione*. Torino: Einaudi.
- Ianni, Octávio (1996). *A era do globalismo*. Rio de Janeiro: Civilização Brasileira.
- Lorenzoni, Julio (1975). *Memórias de um imigrante italiano*. Porto Alegre: Sulina.
- De Luca, Tania Regina (1990). As sociedades de socorros mútuos italianos em São Paulo. In De Boni, Luis Alberto (a cura di) *A presença italiana no Brasil. Vol. II* (pp. 396-425). Porto Alegre/Torino: EST/Fondazione Giovanni Agnelli.
- Maestri, Mario (a cura di) (1996). *Nós, os ítalo-gaúchos*. Porto Alegre: UFRGS.
- Navarrete, Federico (2007). A invenção da etnicidade nos Estados-nações americanos nos século XIX e XX. In ANPUH. XXIV *Simpósio Nacional de História* (pp. 89-114). São Leopoldo: ANPUH
- Pereira, João Baptista Borges (1999). *Italianidade; italianidades*. São Paulo: USP
- Radin, José Carlos (1997) *Italianos e ítalo-brasileiros na colonização do Oeste catarinense*. Joaçaba: Unoesc.
- Renk, Arlene (1998). *Etnicidade e itinerários de grupos étnicos no Sul do Brasil*. GT – Migrações Internacionais. Anpocs, Caxambu.
- Ribeiro, Cleodes Maria Piazza Julio (2002). *Festa & identidade. Como se fez a festa da uva*. Caxias do Sul: Educs.
- Santos, Miriam de Oliveira (2004). *Bendito é o fruto: Festa da Uva e identidade entre os descendentes de imigrante italianos de Caxias do Sul/RS*. Rio de Janeiro. Tese de doutoramento – PPGAS/Museu Nacional, UFRJ.
- Sassen, Saskia (2008). *Una sociologia della globalizzazione*. Torino: Einaudi.
- Seyferth, Giralda (1993, N. 91, pp. 31-63). Identidade camponesa e identidade étnica. *Anuário Antropológico*.
- Sganzerla, Cláudia Mara (2001). *A lei do silêncio*. Passo Fundo: UPF
- Siviero, Ivone Bigolin (2004). *Reatando o elo com a Itália*. Chapecó: Argos.
- Tedesco, João Carlos (2012). *Entre raízes e rotas*. Passo Fundo: UPF Editora.
- Tintori, Guido (2009). *Fardelli d'Italia. Conseguenze nazionali e transnazionali delle politiche di cittadinanza italiane*. Roma: Carocci.
- Trento, Angelo (1989). *Do outro lado do Atlântico: um século de imigração italiana no Brasil*. São Paulo: Nobel.
- Trento, Angelo (1990). La stampa periodica italiana in Brasile, 1865-1915. *Il Veltro. Rivista della Civiltà Italiana*, 3, pp. 301-315.
- Trento, Angelo (2011). *La costruzione di un'identità collettiva. Storia del giornalismo in lingua italiana in Brasile*. Viterbo: Sette Città.

- Zanini, María Catarina Chitolina (2006). *Italianidade no Brasil Meridional. A construção da identidade étnica na região de Santa Maria/R S. Santa Maria*: Ed. UFSM.
- Zanini, María Catarina Chitolina (2008). Pertencimento étnico e territorialidade: italianos na região central do RGS. *Revista Redes*, 3, pp. 140-163.
- Zanini, María Catarina Chitolina; Santos, Miriam de Oliveira (2013, N. 72, pp. 41-53). Mangia che te fa bene. Comida e identidade entre descendentes de imigrantes italianos no Rio Grande do Sul. *Travessia. Revista do Migrante*, 72, pp. 41-53.
- Zincone, Giuliana (a cura di) (2006). *Familismo legale: come (non) diventare italiani*. Roma-Bari: Laterza.

Minori vittime di reato: tratta e forced labour

Paola CAVANNA

paola.cavanna@unicatt.it

Università Cattolica del Sacro Cuore

Sede di Piacenza

The text illustrates and tries to systematize the legal position of minors in general and foreign minors in particular, to then focus on minors who are victims of trafficking and/or exploitation, framing the complex phenomenon in the light of national, European, and international laws. The writer aims above all to highlight the reasons for the particular vulnerability of migrant children and subsequently analyze the responses of the legal system to verify its effectiveness in preventative terms. The programs of assistance and social integration ex art. 18 T.U.I are the focus of this discussion as they expose the bright side of criminal law that deals not only with the general prevention and suppression of crime but also to sanction, albeit ex post, the legal right violated (a person's dignity), through measures of protection and support to victims.

“Un diritto per i minori” (Moro 2014, 3)

Tutta la legislazione minorile è improntata al principio dell'interesse preminente del minore come sancito dalla Convenzione di New York sui diritti del fanciullo del 1989 (art. 3). Anche la Costituzione all'art. 31 cristallizza il principio della speciale protezione della maternità, dell'infanzia e della gioventù. Non solo, l'art. 315 *bis* c.c. sancisce il diritto del figlio ad «essere mantenuto, educato, istruito e assistito moralmente dai genitori, nel rispetto delle sue capacità, delle sue inclinazioni naturali e delle sue aspirazioni», designando pubblicamente un dover essere non coercibile. Tutto ciò riguarda la fisiologia delle relazioni umane che

hanno per interlocutore un minore. Tuttavia, anche nelle situazioni drammatiche di commissione di reati da parte del minore, l'ordinamento giuridico non smette di porsi in termini dialogici con lo stesso, di promuoverlo e di proteggerlo, non già attraverso la ri-educazione bensì aiutandolo a portare a compimento il processo educativo interrottosi (o mai intrapreso). Basti qui segnalare l'art. 1, D.P.R. n. 448/1988, secondo il quale, nel procedimento penale a carico di minorenni, le norme processuali e sostanziali devono essere applicate «in modo adeguato alla personalità e alle esigenze educative del minorenne». Laddove il minore sia vittima di reato, il principio del suo interesse superiore continua a fungere da stella polare per ogni decisione che lo riguardi, lungo tutto il procedimento (art. 1.2, direttiva 2012/29/UE). Inoltre, proprio in vista della protezione dei minori, è previsto un organo giudiziario specializzato per materia e con una composizione particolare.¹ La compresenza di più professionalità con competenze e sensibilità diverse è funzionale all'idea che la risposta del giudice minorile debba sempre essere un progetto sulla persona in vista del suo *interesse superiore*. Da questa breve ma indispensabile disamina, appare evidente che il sistema giuridico per il minorenne sia davvero un sistema “immaginato” e congegnato al servizio dello sviluppo psico-fisico del minore, anche in vista del suo essere consociato (cittadino o no).

Il minore straniero: più minore o più straniero?

In questa logica di cura e di premura che il diritto riserva ai minori (Mazzucato 2010),² si intende analizzare la delicata condizione giuridica dei minori stranieri, che si deve fare spazio tra l'atteggiamento difensivo che il legislatore riserva al fenomeno della migrazione *tout court* e le istanze di protezione delle persone vulnerabili che derivano dagli obblighi internazionali, oltre che da un universale principio di solidarietà. Come è stato scritto, infatti, «la condizione giuridica dei minori stranieri deriva dall'applicazione congiunta della normativa che tutela

¹ Il Tribunale per i minorenni è un organo collegiale composto da quattro giudici, due professionali (c.d. togati) e due onorari, un uomo e una donna cittadini benemeriti dell'assistenza sociale, scelti tra i cultori di biologia, psichiatria, antropologia criminale, pedagogia e psicologia, che abbiano compiuto il trentesimo anno di età (art. 2, R.D. 1404/1934).

² L'Autrice erge il sistema giuridico per i minorenni ad esempio positivo di diritto come luogo di riconoscimento e cura dell'altro: «Il tratto che maggiormente definisce la legislazione minorile è tutto condensato in quel «per» significativamente presente nella denominazione ufficiale dell'organo giudiziario per eccellenza in questo ambito, appunto il Tribunale per i minorenni (e non, come invalso purtroppo nel linguaggio comune e giornalistico, Tribunale dei minorenni)», cfr. p. 109.

i minori, considerati soggetti deboli i cui interessi e diritti devono essere tutelati e promossi, con la normativa che disciplina l'immigrazione. Tali ultime norme tutelano, invece, beni giuridici pubblici quali l'integrità dei confini nazionali, l'ordine pubblico e la stabilità del mercato del lavoro. Queste norme sono ben lungi dal concepire lo straniero come un soggetto debole ovvero come un soggetto meritevole di tutela, essendo poste a garanzia di altri interessi, di natura collettiva, che si assumono minacciati dalla presenza dei cittadini stranieri» (Tarzia 2014, 371-2).

Venendo all'esame della normativa, occorre partire dall'art. 19,II lett. a) del Testo Unico Immigrazione (T.U.I.),³ il quale sancisce il divieto di espulsione degli stranieri minori di anni diciotto, salvo il diritto a seguire il genitore o l'affidatario espulsi. Il minore può, dunque, essere espulso solo per gravi motivi di ordine pubblico o di sicurezza dello Stato (ipotesi di espulsioni ministeriali disciplinate dall'art. 13,I T.U.I.). Pertanto, egli non può mai essere considerato in posizione irregolare e, anzi, deve essere accolto in luoghi sicuri adeguati alla minore età. La lettera d) della medesima disposizione sancisce anche il divieto di espulsione della donna in stato di gravidanza e nei sei mesi successivi alla nascita del figlio nonché del marito con lei convivente. Ma vi è di più: l'art. 28,III T.U.I. ribadisce che l'interesse del fanciullo rappresenta la priorità assoluta anche in tutti i procedimenti volti a dare attuazione al diritto all'unità familiare.

Vale la pena segnalare, a contrario, la facoltà del Tribunale per i minorenni di autorizzare, per gravi motivi connessi allo sviluppo psicofisico del minore straniero che si trovi sul territorio italiano, l'ingresso o la permanenza dei familiari anche in deroga alle disposizioni sull'immigrazione (art. 31,III T.U.I.).⁴ Inoltre, il minore che abbia espriato una pena detentiva sul territorio dello Stato per un reato commesso durante la minore età, se ha volontariamente partecipato a un programma di assistenza e integrazione sociale, può ottenere un permesso di soggiorno ex art. 18,VI T.U.I.⁵ Sulla *ratio* della previsione, basti rilevare

³ Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, emanato con d.lvo. n.-286/1998.

⁴ L'autorizzazione del Tribunale per i minorenni è a tempo determinato e impone alla Questura il rilascio di permesso di soggiorno per assistenza minore, che consente l'esercizio di attività lavorativa.

⁵ La disposizione parla proprio di "pena detentiva", tuttavia, in ragione del principio costituzionale della funzione rieducativa della pena (art. 27,III Cost.), l'art. 18, co. 6 T.U.I. è da ritenersi applicabile in caso di espiazione di una pena definitiva detentiva, a prescindere dalle modalità pratiche dell'esecuzione. Sono, dunque, ricomprese anche le ipotesi di pene alternative e pene sostitutive, sospensione condizionale della pena nonché messa alla prova con esito positivo (sul punto cfr. Tribunale per i minorenni di Trieste, sent. n. 197/2005). Rimarrebbero, invece, escluse le ipotesi di "non luogo a procedere per irrilevanza del fatto" (art. 27, D.P.R. 448/88) e di perdono giudiziale (art. 169 c.p.).

che l'esigenza di una specifica "protezione sociale" nasce proprio dalla condizione di vulnerabilità tipica dei migranti che, senza la sicurezza dello *status* giuridico, li espone alle insidie di un'eventuale condizione di ritorno alla devianza. Del resto, proprio alla luce della normativa europea, lo *status* dovrebbe essere inteso come pre-condizione dell'integrazione, non già come premio per l'integrazione avvenuta (Acosta Arcarzo 2015). Tali eccezioni dimostrano che l'ordinamento giuridico intende riconoscere ai minori dapprima l'appartenenza alla minore età e solo secondariamente la non-appartenenza allo *status* di cittadino.

Chiarito, dunque, che i minori stranieri devono, innanzitutto, essere accolti e tutelati alla luce degli obblighi internazionali, in questa sede è appena il caso di censire i diritti di cui godono sul territorio nazionale. La Convenzione di New York stabilisce che diritto alla salute (art. 24) e diritto all'istruzione (art. 28) sono diritti propri di tutti i minori, indipendentemente da nazionalità e regolarità del soggiorno. A tali previsioni internazionali corrispondono altrettante disposizioni interne. I minori stranieri hanno, infatti, diritto all'assistenza sanitaria ai sensi dell'art. 35 T.U.I., senza alcuna discriminazione e indipendentemente dalla nazionalità, regolarità del soggiorno o apolidia. Sul punto, l'Accordo della Conferenza Stato-Regioni ha previsto il riconoscimento del pediatra di libera scelta anche per i minori senza regolare permesso di soggiorno proprio al fine di uniformare l'accesso dei migranti ai servizi sanitari in tutto il territorio italiano (Gruppo di lavoro per la Convenzione sui diritti per l'infanzia e dell'adolescenza 2015).⁶ Il Testo Unico (art. 38,I e art. 6,II) e il D.P.R. n. 39419/99 (art. 45,I) stabiliscono, inoltre, che i minori stranieri comunque presenti sul territorio sono soggetti all'obbligo scolastico e hanno diritto all'istruzione nelle scuole di ogni ordine e grado. Con circolare n. 375 del 25 gennaio 2013, il Ministero dell'Istruzione ha ribadito che la posizione di irregolarità non influisce sull'esercizio del diritto-dovere all'istruzione dei minori stranieri: essi possono essere iscritti a scuola in qualunque periodo dell'anno, nelle condizioni e tramite le procedure previste per i minori italiani. Per i minori vittime di tratta e/o sfruttamento⁷ l'accesso all'istruzione è decisivo in vista della reintegrazione nella società (considerando 22, dir. 2011/36/UE). Si tratta – evidentemente – di una priorità assoluta per evitare che i minori di oggi diventino domani adulti senza

⁶ Con l'8° Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della Convenzione ONU sull'infanzia e l'adolescenza e i suoi Protocolli Opzionali, il Gruppo di lavoro CRC ha ribadito la richiesta al Ministero della Salute di rendere uniformi le previsioni contenute nell'Accordo Stato-Regioni che precedono l'iscrizione al Servizio sanitario nazionale dei minori figli di genitori irregolarmente presenti sul territorio per evitare disparità di diritti.

⁷ I due concetti, seppure distinti, sono contigui perché la tratta presuppone lo sfruttamento, cfr. *infra*.

difese esposti alle logiche del mercato globale. La *Child Centred Social Investment Strategy* ci insegna che il progetto di *welfare* più efficiente è quello volto a migliorare le condizioni e le capacità dei bambini allo scopo di prevenire *gap* cognitivi e svantaggi sociali, difficilmente colmabili in seguito (Esping-Andersen 2002). I minori stranieri hanno, infine, diritto di accedere al mercato del lavoro alle stesse condizioni dei minori italiani (quindi solo dopo il compimento dei sedici anni di età e avendo assolto l'obbligo scolastico).⁸ Appare superfluo ricordare che i minori lavoratori hanno diritto a condizioni di lavoro appropriate all'età e sono loro proibiti tutti i lavori che possano minare la sicurezza o danneggiare la salute, fisica o mentale, ovvero interferire con le esigenze educative (art. 32, Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea). Diritti ulteriori sono riconosciuti ai minori non accompagnati⁹ e separati¹⁰ dalle loro famiglie, a loro deve essere garantito il diritto alla protezione e all'assistenza. In particolare, essi hanno diritto ad ottenere un permesso di soggiorno 'per minore età'. Possono, tuttavia, essere rimpatriati attraverso la misura del rimpatrio assistito, finalizzata a garantire l'unità familiare, laddove questo sia nell'interesse del minore. La Direzione Generale ha, infatti, il compito di svolgere le opportune indagini per identificare il minore e contattare i familiari al fine di procedere al c.d. rimpatrio assistito, misura finalizzata a garantire il diritto all'unità familiare del minore, nel pieno rispetto delle garanzie imposte dalla direttiva 2008/115/CE. Esclusa tale ipotesi, i MSNA devono essere collocati in luogo sicuro ex art. 403 c.c. con affidamento in famiglia o in comunità, previa segnalazione alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni (ad eccezione del caso in cui il minore sia accolto da un parente entro il quarto grado idoneo a provvedervi) e al Giudice Tutelare nonché all'ex Comitato per i minori stranieri – oggi Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, salvo non sia stata presentata domanda di asilo.¹¹ In tal caso, il minore

⁸ Legge n. 977/1967 nonché legge finanziaria del 2006 (art. 1, co. 622) in cui l'obbligo scolastico è stato innalzato a sedici anni a partire dall'a.s. 2007-2008.

⁹ Per MSNA si intende il minore non avente cittadinanza italiana o di altri Stati UE che, non avendo presentato domanda di asilo, si trova in Italia privo di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano (d.P.C.M. n. 535/1999). Il numero di MSNA in arrivo in Italia è in forte crescita (e la tendenza è consolidata anche a livello europeo): cfr. European Commission 2014.

¹⁰ Sono bambini che sono stati separati da entrambi i genitori o dagli adulti che, per legge o per consuetudine, si sono presi cura di loro ma non necessariamente da altri parenti (cfr. Committee on the rights of the child, General Comment n. 6, 2005).

¹¹ Si ritiene opportuno segnalare il diritto dei MSNA a vedere decisa la domanda di protezione internazionale nello Stato dove si trova legalmente un familiare o un fratello degli stessi, indipendentemente dal Paese di primo ingresso (art. 8, regolamento UE n. 604/2013).

sarà collocato in apposita comunità per minori richiedenti asilo e se, a seguito dell'*iter* per il riconoscimento dello *status* di rifugiato, la domanda sarà accolta, egli beneficerà della protezione internazionale, fruendo dell'accoglienza nei posti co-finanziati dal Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (c.d. SPRAR).

Il minore straniero vittima di reato

Ci si intende ora concentrare sulla posizione e gli strumenti offerti al minore straniero vittima di reato in ragione della sua 'doppia vulnerabilità', con particolare riferimento alla tratta e allo sfruttamento lavorativo.¹² La stessa Convenzione di New York agli artt. 32, 34, 35 e 36 obbliga gli Stati contraenti a proteggere il fanciullo contro lo sfruttamento economico e a prevenire la tratta di minori "per qualunque fine e sotto qualsiasi forma".

Occorre, dunque, preliminarmente delineare i confini del delitto di tratta ai sensi dell'ordinamento interno, per poi identificare le vittime e individuare le risposte di tutela, con attenzione alla speciale protezione riconosciuta alle vittime minori, che - come si è visto - informa tutte le disposizioni che trasversalmente riguardano i minori. La tratta di esseri umani è un delitto previsto dall'art. 601 c.p., posto a tutela della dignità della persona. La norma è stata così modificata dall'art. 2, I lett. b) del d.lg. n. 24/2014 in attuazione della direttiva 2011/36/UE relativa alla prevenzione e alla repressione della tratta di esseri umani e alla protezione delle vittime che sostituisce la decisione quadro 2002/629/GAI: «Chiunque recluta, introduce nel territorio dello Stato, trasferisce anche al di fuori di esso, trasporta, cede l'autorità sulla persona, ospita una o più persone che si trovano nelle condizioni di cui all'articolo 600 [riduzione o mantenimento in schiavitù o servitù], ovvero, realizza le stesse condotte su una o più persone, mediante inganno, violenza, minaccia, abuso di autorità o approfittamento di una situazione di vulnerabilità, di inferiorità fisica, psichica o di necessità, o mediante promessa o dazione di denaro o di altri vantaggi alla persona che su di essa ha l'autorità, al fine di indurle o costringerle a prestazioni lavorative, sessuali ovvero all'accattonaggio o comunque al compimento di attività illecite che ne comportano lo sfruttamento o a sottoporsi al prelievo di organi». Si tratta di una condotta che si sviluppa in più fasi: lo sposta-

¹² In generale, Bertolino 2010. Sulla particolare vulnerabilità della vittima minore come "vittima par excellence "debole" e che abbisogna di tutela particolarmente rafforzata" si veda anche Micoli-Monti-Flora 2010. In riferimento ai minori stranieri "quali soggetti doppiamente vulnerabili a motivo dell'età e dell'immigrazione" cfr. Mazzucato 2015, 525.

mento di una o più persone da un luogo ad un altro,¹³ per mezzo dell'uso della forza o di altre forme di coercizione, al fine dello sfruttamento che costituisce l'essenza e la finalità della tratta. Se perpetrate ai danni di un minore, indipendentemente dalla sussistenza di vere e proprie forme di coercizione, le condotte tassativamente previste integrano di per sé la fattispecie *de qua*. In generale, le persone vengono reclutate dai gestori del traffico per rispondere a una domanda di mercato esistente nei Paesi di destinazione, dove il rapporto tra vittima e sfruttatore proseguirà. Normalmente la vittima non è consenziente, tuttavia – ai sensi del Protocollo di Palermo¹⁴ nonché ex art. 4, lett. b) e c), Convenzione n. 197/2005 del Consiglio d'Europa¹⁵ – l'eventuale consenso iniziale della vittima non rileva in presenza di uno qualsiasi dei mezzi coercitivi e – come si è detto – è sempre irrilevante in riferimento ai minori.

Lo sfruttamento, elemento che accomuna le diverse condotte tipizzate, ai sensi della direttiva include quantomeno:

- lo sfruttamento sessuale, incluso lo sfruttamento della prostituzione e i matrimoni forzati;
- il lavoro forzato (come definito dalla Convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro n. 29/1930),¹⁶ incluso l'accattonaggio;
- la schiavitù o pratiche simili e la servitù;
- lo sfruttamento di attività illecite (ad esempio atti di borseggio o spaccio di stupefacenti);
- o il prelievo degli organi.

Lo sfruttamento sessuale rappresenta l'ambito più noto e probabilmente prevalente,¹⁷ tuttavia anche il lavoro forzato (seppure sotto-rappresentato dalle statistiche ufficiali e scarsamente percepito dall'opi-

¹³ La tratta è un fenomeno tipicamente transnazionale, ma non necessariamente. Nell'ambito dell'Unione Europea la tratta interna occupa un posto di rilievo: la maggioranza delle vittime registrate è di origine comunitaria, in particolare Romania e Bulgaria (Eurostat 2015).

¹⁴ Protocollo delle Nazioni Unite sulla prevenzione, soppressione e persecuzione del traffico di esseri umani, in particolar modo donne e bambini del 2000 (noto come Protocollo di Palermo) reso esecutivo in Italia con L. n. 146/2006.

¹⁵ Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta contro la tratta degli esseri umani n. 197/2005 ratificata con L. n. 108/2010.

¹⁶ Ai sensi della Convenzione OIL n. 29/1930 per lavoro forzato deve intendersi «ogni lavoro o servizio che si esige da una persona sotto minaccia di una punizione, e per il quale detta persona non si è offerta volontariamente». Per una definizione di “lavoro minorile gravemente sfruttato” si rimanda alla Convenzione OIL sulle peggiori forme di lavoro minorile n. 182/1999 (art. 3).

¹⁷ Moltissime sono le adolescenti dei paesi dell'Est o le minori nigeriane, trasferite o attratte in Italia per essere sfruttate sessualmente, e le ragazze rom vittime di matrimoni precoci nei quali devono ripagare ai suoceri il prezzo sostenuto per il loro 'acquisto' dalla famiglia di origine: così denuncia il Rapporto di Save the Children 2014.

nione pubblica)¹⁸ rappresenta un settore in costante crescita.¹⁹ Lo stesso Rapporto dell’Agenzia dell’Unione europea per i diritti fondamentali riporta alcuni casi di sfruttamento lavorativo a danno di minori, nel settore dell’agricoltura e del lavoro domestico (FRA 2015, 40-1).

Vale la pena soffermarsi un momento sulla differenza tra la tratta di esseri umani (*trafficking*) e il reato di favoreggiamento dell’immigrazione clandestina ex art. 12,V T.U.I. (*smuggling*). Mentre la tratta si sviluppa in più fasi, il reato ex art. 12,V T.U.I., fenomeno necessariamente transnazionale, consiste in un’unica condotta di agevolazione dell’attraversamento illecito dei confini che esaurisce il rapporto vittima-trafficante. Il fenomeno dello *smuggling* ben può essere letto in termini economici di domanda e offerta: l’attivazione della “relazione economica” parte dagli stessi individui oggetto di trasferimento, l’organizzazione offre il ‘servizio’ di ingresso e la vittima è, in genere, consenziente ad essere trasportata anche in condizioni pericolose e degradanti. Inoltre, diversi sono i beni giuridici offesi: con la tratta si lede la dignità umana, mentre il favoreggiamento dell’immigrazione clandestina si pone in contrasto con le leggi dello Stato, rappresentando un’offesa non tanto alla persona bensì ai confini nazionali e alla corretta attuazione delle politiche migratorie. Nella realtà, il filo che separa i due concetti è molto sottile: spesso le persone che si rivolgono all’organizzazione di trafficanti per ottenere il trasferimento illegale, non dispongono di un capitale proprio e, quindi, contraggono dei debiti con l’organizzazione che si occupa del loro trasferimento. Criterio dirimente tra le due fattispecie non può, dunque, essere il soggetto che prende l’iniziativa. Molteplici sono gli indici da valutare: *in primis* il bene giuridico offeso, la durata e la natura della relazione tra vittima e trafficante nonché le finalità perseguite.

Nell’ordinamento italiano lo sfruttamento lavorativo costituisce, dunque, una delle finalità della tratta, e proprio tale finalità (di cui lo sfruttamento lavorativo è solo una delle possibili declinazioni concrete) consente di distinguere un’ipotesi di *trafficking* da quella di semplice *smuggling*. Tuttavia lo sfruttamento lavorativo può anche integrare una circostanza aggravante in caso di impiego di manodopera clandestina nonché di intermediazione illecita e sfruttamento lavorativo. Ai sensi dell’art. 22, co. 12 T.U.I. costituisce reato occupare alle proprie

¹⁸ Molti minori accettano facilmente condizioni di lavoro estreme e grave sfruttamento per poter ripagare rapidamente i pesanti debiti di viaggio, e talvolta fanno uso di farmaci oppiacei antidolorifici per far fronte alla fatica insostenibile, con ulteriori conseguenze gravissime per la loro salute, *ut supra*.

¹⁹ Si vedano anche Save the Children Italia Onlus e Associazione Bruno Trentin 2014 e Save the Children e Ministero della Giustizia - Dipartimento per la Giustizia Minorile 2014.

dipendenze stranieri privi del permesso di soggiorno per lavoro subordinato o il cui permesso sia stato annullato, revocato o sia scaduto senza la presentazione, nei termini di legge, della richiesta di rinnovo. La circostanza che i lavoratori occupati siano minori non in età lavorativa costituisce una circostanza aggravante obbligatoria ad effetto speciale. Il comma 12 *bis*, art. 22 T.U.I. (introdotto col d.lgs n. 109/2012) stabilisce, infatti, un aumento da un terzo alla metà delle pene previste al comma 12 [reclusione da sei mesi a tre anni e con la multa di 5.000 euro per ogni lavoratore privo del permesso di soggiorno impiegato] quando: 1) i lavoratori occupati sono in numero superiore a tre; 2) i lavoratori occupati sono minori non in età lavorativa; 3) i lavoratori occupati sono sottoposti alle altre condizioni lavorative di particolare sfruttamento di cui al terzo comma dell'art. 603 *bis* c.p. Sul punto ci si limita a segnalare perplessità sul limite ai minori in età non lavorativa e non già ai minori *tout court*.

L'art. 9 della direttiva 2009/52/CE (c.d. direttiva sanzioni) aveva previsto per gli Stati-membri l'obbligo di sanzionare penalmente la violazione intenzionale del divieto di assumere stranieri irregolari, al ricorrere di determinate condizioni ulteriori:

- a) la violazione prosegue oppure è reiterata in modo persistente;
- b) la violazione riguarda l'impiego simultaneo di un numero significativo di cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare;
- c) la violazione è accompagnata da condizioni lavorative di particolare sfruttamento;
- d) la violazione è commessa da un datore di lavoro che, pur non essendo accusato o condannato per un reato di cui alla decisione quadro 2002/629/GAI, ricorre al lavoro o ai servizi del cittadino di un paese terzo il cui soggiorno è irregolare nella consapevolezza che lo stesso è vittima della tratta di esseri umani;
- e) la violazione riguarda l'assunzione illegale di un minore.

Siccome l'art. 22, co. 12 T.U.I. sanzionava già penalmente la condotta di assunzione di stranieri irregolari con un ambito applicativo più ampio, in sede di trasposizione, le condizioni di cui all'art. 9 sono state introdotte come circostanze aggravanti. Del resto, la direttiva stabilisce norme minime in materia di sanzioni ed espressamente prevede la facoltà per gli Stati-membri di adottare o mantenere sanzioni e provvedimenti più severi e di imporre obblighi più rigorosi ai datori di lavoro (considerando n. 4).

Ex art. 13,IV della direttiva stessa, come misura volta ad agevolare le denunce, gli Stati-membri devono definire le condizioni per la concessione di un permesso di soggiorno di durata limitata, commisurata a quella dei relativi procedimenti nazionali, ai cittadini di Paesi terzi im-

plicati nei procedimenti per il reato di cui all'art. 9, I lett. c) [la violazione è accompagnata da condizioni lavorative di particolare sfruttamento] o lett. e) [la violazione riguarda l'assunzione illegale di un minore]. L'idea è che solo chi contribuisce fattivamente all'attività repressiva viene autorizzato a permanere sul territorio per lo stretto necessario del procedimento penale, valutazione politico-criminale che pare – agli occhi di chi scrive – poco conforme alla dignità umana e a quel rapporto consociato-autorità che dovrebbe sempre ispirare un ordinamento democratico. Va del pari rilevato, però, che la direttiva garantisce il c.d. “periodo di riflessione” affinché la vittima possa ristabilirsi e sottrarsi allo sfruttatore, senza che in tale periodo ne possa essere disposta l'espulsione, per poi decidere se sporgere denuncia. Nel paragrafo successivo, si avrà modo di approfondire la soluzione italiana.

L'art. 603 *bis* c.p. prevede, inoltre, il delitto di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro. L'introduzione della fattispecie è volta a contrastare il c.d. caporalato, fenomeno criminale, spesso collegato ad organizzazioni mafiose, di sfruttamento della manovalanza con metodi illegali, tuttora presente specialmente nei settori dell'agricoltura e dell'edilizia (Arena - Cui 2012, 149-159). L'attività di intermediazione penalmente rilevante è caratterizzata da sfruttamento, il quale, a sua volta, deve realizzarsi attraverso la violenza o la minaccia o l'intimidazione, e gli indici di sfruttamento sono riportati nel II comma dell'art. 603 *bis* c.p. Anche qui, «il fatto che uno o più dei soggetti reclutati siano minori in età non lavorativa» costituisce un'aggravante. Nel caso dell'impiego di minori in età non lavorativa, privi di permesso di soggiorno ovvero in presenza di condizioni lavorative di particolare sfruttamento, il minore vittima che denunci il datore di lavoro e cooperi nel relativo procedimento penale ha diritto ad ottenere un permesso di soggiorno “per motivi umanitari” (art. 22, co. 12 *quater* T.U.I.).

Misure di protezione e supporto

La direttiva 2011/36/UE sulla tratta degli esseri umani adotta un approccio olistico basato sulla protezione dei diritti umani, anticipando - seppure per una specifica categoria di vittime - la portata della direttiva 2012/29/UE, che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato e che sostituisce la decisione quadro 2001/220/GAI. Per la prima volta, all'interno di uno strumento di natura penalistica si trovano norme volte a garantire assistenza incondizionata alle vittime (art. 11). Emerge così l'idea, oggi consolidata, che il diritto penale non sia solo chiamato a prevenire e reprimere condotte criminali che offendono beni giuridici stimati rilevanti per la convivenza sociale, ma che abbia anche il compito di prendersi cura della

vittima con premura, apprestandole tutela dentro e fuori dal processo, anche in funzione preventiva.

Per espressa previsione, i minori costituiscono una categoria di vittime particolarmente vulnerabili: da un lato essere migranti significa non avere più un contesto familiare, culturale e geografico (Sayad 2002), dall'altro si tratta di minori con tutte le esigenze specifiche legate all'età. L'età è, dunque, cruciale (in quanto attiva una serie di garanzie procedurali e giuridiche) e laddove questa risulti incerta e vi sia motivo di ritenere che ci si trovi davanti a un minore, la persona deve essere considerata tale (art. 13, par. 2, dir. 2011/36/UE nonché art. 24, par. 2, dir. 2012/29/UE).²⁰ Subito dopo l'identificazione (momento cruciale in vista della tutela),²¹ qualora il minore sia solo sul territorio ovvero i titolari della responsabilità genitoriale non siano autorizzati a rappresentare il minore ai sensi della normativa nazionale, occorre nominare – in tempi rapidi raccomanda il Consiglio d'Europa²² – un tutore. Proprio tale figura rappresenta una risorsa fondamentale in vista della costruzione di un percorso di integrazione individualizzato nell'interesse del minore stesso.²³

Alla luce della direttiva 2012/29/UE, in ragione dell'elevato tasso di vittimizzazione secondaria, di intimidazione e di ritorsioni nei confronti delle vittime di tratta, occorre prestare particolare attenzione in sede di *assessment* dei bisogni di questa categoria di vittime, va-

²⁰ Per un approfondimento: UNHCR 2014. Già nel 2009 il Ministero del Lavoro e il Ministero dell'Interno chiesero a un comitato scientifico di individuare un Protocollo per l'accertamento dell'età dei MSNA. Il Comitato prescelse un approccio multidisciplinare, comprendente esami radiologici (da rapportarsi ai Paesi di provenienza), ma anche una visita pediatrica e colloqui psicologici, in presenza e con l'ausilio di personale specializzato nonché del tutore. Si segnala, inoltre, che l'art. 4, d.lgs. n. 24/2014 ha previsto che in caso di fondato dubbio sull'età della vittima di tratta e qualora questa non sia accertabile con documenti identificativi venga eseguita una perizia con procedura multidisciplinare condotta da personale specializzato tenendo conto del caso concreto, ma – ad oggi – il decreto interministeriale che deve definire i meccanismi puntuali della procedura non è ancora stato emanato.

²¹ Cfr. Save the Children 2007.

²² La Raccomandazione CM/Rec(2007)9 del Consiglio d'Europa ha sottolineato l'importanza della rapida designazione di un tutore segnalando che «i ritardi amministrativi mettono in grave pericolo la sicurezza dei ragazzi, che rischiano di essere esposti alla tratta o ad altre sevizie».

²³ Fundamental Rights Agency - European Commission 2014 nonché Unicef 2007. Si segnala come pratica promettente l'esperienza di AccoglieRete, una *on-lus* che opera sul territorio di Siracusa supportando i MSNA fin dalla prima accoglienza attraverso accompagnamento legale, mediazione culturale e assistenza psicologica, la quale ha creato una rete di tutori volontari che offrono accoglienza diffusa e supporto educativo e culturale proprio allo scopo di contrastare la prassi di nominare tutore il sindaco del paese, il quale – ragionevolmente – non potrà che esercitare una funzione meramente formale.

lutando anche l'opportunità di misure speciali di protezione (art. 22, par. 3). Sul punto già la direttiva 2011/36/UE prevedeva, innovando rispetto alla decisione quadro 2001/220/GAI, che gli Stati-membri devono «assicurare un'adeguata protezione alle vittime sulla base di una valutazione individuale dei rischi» (art. 11, par. 7 e art. 12). L'art. 1 par. 2, dir. n. 29/2012 ribadisce che se la vittima è un minore, deve innanzitutto essere considerato il suo interesse superiore e occorre procedere a una valutazione individuale, privilegiando un approccio rispettoso delle esigenze dello stesso «che ne tenga in considerazione età, maturità, opinioni, necessità e preoccupazioni». In seguito a tale valutazione individuale, le vittime di tratta ricevono assistenza, sostegno e protezione «prima, durante e per un congruo periodo di tempo successivamente alla conclusione del procedimento penale» (art. 11, dir. 2011/36/UE). La direttiva sulla tratta precisa, inoltre, che le vittime non sono punibili per gli eventuali reati commessi durante la fase di sfruttamento (art. 8). Tale protezione mira a prevenire un'ulteriore vittimizzazione nonché ad incoraggiare la partecipazione della vittima nell'eventuale procedimento penale contro gli sfruttatori.

Specifiche misure di assistenza e sostegno sono previste per i minori (art. 14). Tali misure devono volgere al recupero fisico e psicosociale del minore, al quale è sempre garantita la consulenza legale gratuita. Azioni specifiche devono, poi, essere dedicate ai MSNA (art. 16). In particolare, essi devono essere adeguatamente informati circa i loro diritti, incluse le modalità di accesso alla protezione internazionale (art. 4, d.lgs. n. 24/2014). Alla luce di percorsi migratori sempre più compositi e complessi, i flussi di richiedenti asilo e le vittime di tratta sono sempre più interconnessi, per tale ragione, i due sistemi di protezione devono integrarsi (Rapporto Citalia 2014). In particolare, forte preoccupazione desta il c.d. traffico reiterato: uno studio dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni ha verificato che su 79 casi campione di *re-trafficking*, i minori o giovani adulti rappresentano l'84% e nel 18% dei casi si tratta di adulti che erano già stati oggetto di tratta da bambini (IOM 2010).

All'assistenza «prima, durante e per un congruo periodo di tempo successivamente alla conclusione del procedimento penale» corrispondono il permesso di soggiorno (A), l'audizione protetta del minore (B) e il diritto alla *compensation* (C).

A. Il permesso di soggiorno rappresenta la *condicio sine qua non* di una tutela efficace. In quest'ottica si pone la peculiare disposizione dell'art. 18 T.U.I.: quando nel corso di operazioni di polizia, di indagini o nell'ambito di un procedimento penale per taluno dei delitti indicati all'art. 3, L. n. 75/1958 [c.d. Legge Merlin in materia di prostituzione] o all'art. 380 c.p.p. [delitti che prevedono l'arresto obbligatorio in

flagranza]²⁴ ovvero nel corso di interventi assistenziali dei servizi sociali degli enti locali, siano accertate «situazioni di violenza o di grave sfruttamento nei confronti di uno straniero ed emergano concreti pericoli per la sua incolumità, per effetto dei tentativi di sottrarsi ai condizionamenti di un'associazione dedita ai suddetti delitti o delle dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari o del giudizio», il questore, su proposta del Procuratore della Repubblica o con il suo parere favorevole, rilascia uno speciale permesso di soggiorno per consentire allo straniero di sottrarsi alla violenza e ai condizionamenti dell'organizzazione criminale e di partecipare a un programma c.d. di assistenza e integrazione sociale. Due sono i percorsi previsti, il percorso giudiziario (che si attiva con la denuncia da parte della vittima) e il percorso sociale – ed è questo il vero *unicum* – che richiede solo un'istanza da parte dei servizi sociali (art. 27 d.P.R. n. 394/1999). Nel primo caso, il permesso di soggiorno viene rilasciato dalla Questura su richiesta del Procuratore della Repubblica che segue il procedimento penale avviato con la denuncia della vittima stessa; nel secondo, invece, a seguito della richiesta degli enti preposti alla realizzazione dei programmi. Il percorso sociale rappresenta una misura di risposta al reato innovativa, costituendo il punto di approdo della presa di coscienza delle molteplici ragioni che inducono gli stranieri a non esporsi con le forze dell'ordine: il timore di ritorsioni (anche presso le famiglie rimaste in patria),²⁵ il rapporto con lo sfruttatore (spesso percepito come il male minore), lo *status* giuridico (il quale – quantomeno per gli adulti – potrebbe costituire il presupposto per l'espulsione).²⁶ Un tale meccanismo funzionale alla costruzione di un clima di fiducia intende anche agevolare la collaborazione successiva, nella consapevolezza del «ruolo decisivo nella messa in moto della criminalizzazione» delle vit-

²⁴ Per quanto di interesse in questa sede, i delitti ex artt. 416 c.p. [associazione per delinquere], 600 c.p. [riduzione o mantenimento in schiavitù o in servitù], 600 bis c.p. [prostituzione minorile], 601 c.p. [tratta di persone] e 629 c.p. [estorsione].

²⁵ La circolare del Ministero dell'Interno del 4 agosto 2000 (ribadita anche dalla circolare del 28 maggio 2007) ha chiarito che «nella valutazione dovrà anche essere tenuto conto di eventuali conseguenze dei rischi per l'incolumità personale ai quali potrebbero essere esposti nei paesi d'origine gli stranieri interessati ed i loro familiari, a seguito del rimpatrio». La norma è, dunque, applicabile non solo ogniqualvolta la situazione di pericolo emerge direttamente in danno dello straniero che si trova sul territorio nazionale ma anche in caso di minacce di ritorsioni nel Paese di origine nei confronti della famiglia dell'interessato (T.A.R. Piemonte, sent. n. 1036/2005).

²⁶ A livello internazionale, infatti, la tendenza è quella di consentire alle vittime di tratta di rimanere sul territorio, previo rilascio di un permesso temporaneo di soggiorno, a condizione che decidano di collaborare con la giustizia e di testimoniare nell'eventuale procedimento penale contro i trafficanti. Quello delineato dall'art. 18 è il modello più avanzato nel panorama internazionale per la tutela delle vittime di tratta (Giammarinaro 2002, 60-70).

time (Forti 2000, 62). A differenza dei titoli di soggiorno concessi sulla base della direttiva 2004/81/CE,²⁷ il permesso di soggiorno ex art. 18 T.U.I. non ha natura premiale, con la conseguenza che esso è del tutto sganciato dal buon andamento delle indagini e dall'esito dell'eventuale processo penale (Nicodemi 2006).²⁸ Tale permesso di soggiorno ha durata di sei mesi, rinnovabile per un anno o per il maggior periodo occorrente per motivi di giustizia. Naturalmente è revocato in caso di interruzione del programma o di condotta incompatibile con le finalità dello stesso ovvero qualora vengano meno i presupposti del rilascio. Il titolo consente l'accesso ai servizi assistenziali e allo studio nonché lo svolgimento di lavoro subordinato, fatti salvi i requisiti minimi di età. Può, inoltre, essere convertito in permesso di soggiorno per lavoro o per studio, previsione strategica in vista di un effettivo inserimento sociale delle vittime (Scevi 2014, 95).

Dietro l'impulso di tale istituto si è sviluppata una rete di servizi (pubblici e del privato sociale) a sostegno delle vittime, la quale ha contribuito a dare contezza del fenomeno stesso. Il permesso ex art. 18 T.U.I. è, infatti, strettamente connesso alla partecipazione a un programma di assistenza e integrazione sociale. Con il d.lgs. n. 24/2014 il legislatore ha previsto l'adozione di un *Piano nazionale d'azione contro la tratta e il grave sfruttamento degli esseri umani* unificando così i programmi ex art. 18 e quelli ex art. 13, L. 228/2003 in un unico programma di emersione, assistenza e integrazione sociale. In questa nuova scansione, i programmi ex art. 13 T.U.I. dovranno garantire adeguate condizioni di alloggio, vitto e assistenza sanitaria in via transitoria, mentre i programmi ex art. 18 T.U.I. saranno volti alla prosecuzione dell'assistenza e all'integrazione sociale. Si tratta, almeno sulla carta, di un percorso "cucito addosso" alla persona e volto a "riparare le ferite", nel tentativo di riaffermare – almeno *ex post* – il bene giuridico offeso (la dignità umana).²⁹ Seppure essenziale in vista del reinserimento non è certo sufficiente lo *status*

²⁷ Per il rilascio del titolo di soggiorno le autorità competenti devono valutare cumulativamente: 1) l'utilità della presenza sul territorio nazionale della vittima ai fini delle indagini o del procedimento giudiziario, 2) l'esistenza di una chiara volontà di cooperazione manifestata dall'interessato 3) la rottura di ogni legame con i presunti trafficanti. Qualora siano soddisfatte le suddette condizioni viene rilasciato un titolo di soggiorno di durata di almeno sei mesi che può essere rinnovato laddove continuano ad essere soddisfatte le condizioni del rilascio.

²⁸ Cfr. Consiglio di Stato, sent. n. 6023/2006: la richiesta di archiviazione del p.m. ex art. 408 c.p.p., non ancora fatta propria del G.I.P. con formale declaratoria dell'infondatezza della *notitia criminis*, non ha valenza di implicita infondatezza della denuncia e, dunque, non può costituire ragione di per sé ostativa al rilascio del permesso di soggiorno ex art. 18 T.U.I.

²⁹ Sul modello della giustizia riparativa, in antitesi alle antiche logiche repressive e retributive che attraversano la giustizia tradizionalmente intesa, per tutti, in Italia, si veda Mazzucato 2/2010.

giuridico: è importante riconoscere e “dare rifugio” all’esperienza di ingiustizia restituendo valore proprio alla sofferenza subita attraverso un progetto che, seppure attento alle conseguenze – umane e materiali – del reato, sappia aprirsi fattivamente al futuro perché la persona sia messa nelle condizioni di concorrere a quel progresso materiale o spirituale della società di cui parla l’art. 4 della Costituzione.

B. Numerose e significative sono, inoltre, le garanzie a presidio della partecipazione del minore nell’eventuale procedimento penale. La direttiva n. 29/2012 ha cristallizzato il diritto della vittima di essere sentita nel corso del procedimento e di poter fornire elementi di prova, in caso di vittima minore occorre tener conto dell’età e della maturità con un giudizio da espletarsi caso per caso (art. 10). L’art. 15, dir. n. 36/2011 ha sancito diverse misure a salvaguardia della serenità del minore vittima di tratta: egli deve essere ascoltato senza ritardi ingiustificati e in locali appositi, ha la possibilità di essere accompagnato da un rappresentante o da un adulto di sua scelta (salvo motivata decisione contraria nei confronti di tale adulto), deve essere ascoltato da operatori specificamente formati a tale scopo e preferibilmente sempre dalle stesse persone. Inoltre, il numero delle audizioni deve essere limitato alla stretta necessità, ai fini delle indagini e del procedimento penale. Gli Stati-membri hanno l’obbligo di adottare misure affinché tutte le audizioni possano essere videoregistrate affinché possano fungere da prova. Tale obbligo è stato recepito nell’ordinamento interno al fine di evitare traumatiche ripetizioni, le quali sono riconosciute come fonte di vittimizzazione secondaria. Deve, infine, essere prevista l’ipotesi che l’udienza si svolga a porte chiuse e che il minore sia ascoltato in aula senza essere fisicamente presente. Nell’ordinamento interno, in particolare nei procedimenti per gli artt. 600 e 601 c.p., il pubblico ministero (anche su richiesta della persona offesa) ovvero la persona sottoposta alle indagini possono chiedere che si proceda nelle forme dell’incidente probatorio per l’assunzione della prova testimoniale del minore (art. 392,I *bis* c.p.p.). In tali casi il giudice stabilisce il luogo, il tempo e le modalità attraverso cui procedere ex art. 398,V *bis* c.p.p. ed eventualmente dispone l’esame a porte chiuse (art. 472,IV c.p.p.). Si segnala, infine, che ex art. 498,IV c.p.p., durante l’esame il presidente ha la facoltà di avvalersi dell’ausilio di un familiare del minore o di un esperto in psicologia infantile.

Le suddette norme, brevemente analizzate, delineano le forme della c.d. audizione protetta del minore. Esse sono dettate nell’interesse esclusivo del minore, per tale ragione spetta al giudice, alla luce delle peculiarità del caso concreto, la facoltà di determinare le forme più idonee alla realizzazione di un contesto di ascolto adeguato all’età del testimone minore.

C. Va detto che tutte le vittime di tratta hanno diritto all’indennizzo sulla base della direttiva 2011/36/UE (art. 17). Il decreto legislativo n.

24/2014, che ha attuato solo in parte la direttiva, prevede all'art. 6 una somma fissa di 1.500,00 euro. La domanda di accesso al Fondo per le misure anti-tratta deve essere presentata alla Presidenza del Consiglio dei ministri entro cinque anni dal passaggio in giudicato della sentenza di condanna per il reato di cui all'art. 601 c.p., previo esperimento dell'azione civile nei confronti dell'autore di reato e delle procedure esecutive, ovvero entro un anno dal deposito del provvedimento di archiviazione in caso di autore del reato ignoto (art. 12, L. n. 228/2003). Numerose critiche sono state mosse all'impostazione italiana, non solo circa l'entità dell'indennizzo ma anche alla luce della complessità dell'*iter* previsto che, di fatto, finisce per vanificare la previsione. Ci si domanda se la *compensation* sia la modalità giusta per "risarcire" queste vittime. Pare – a chi scrive – che forse più che un aiuto economico, il quale finisce spesso per rimanere sulla carta e che non potrà mai – ragionevolmente – risarcire un'esistenza ferita nella sua dignità,³⁰ le vittime di tratta meriterebbero un assaggio di civiltà che proprio i programmi ex art. 18 T.U.I. potrebbero rappresentare, se non appiattiti sulla mera autorizzazione a stare sul territorio subordinata alla collaborazione. Tali programmi, accompagnando la persona nel difficile percorso di elaborazione del vissuto traumatico di cui è portatrice, possono svolgere una funzione se non risarcitoria quantomeno riparativa, proprio "avendo riguardo per la persona umana" e i suoi bisogni reali indipendentemente dal processo, nel tentativo di costruire un tessuto di senso che consenta di guardare in faccia l'abisso e di conservare ugualmente la dignità (Lenzi 2010, 67).

Riflessioni conclusive

Volutamente, finora, non sono stati riportati dati circa il fenomeno descritto, nella consapevolezza che non solo essi rappresentano la punta dell'*iceberg* ma talvolta finiscono anche per nascondere i volti dei bambini di cui si parla. La natura ontologicamente sommersa del fenomeno, il particolare rapporto che si viene a creare tra vittima e sfruttatore nonché il progetto migratorio che per molti non prevede come destinazione finale il nostro Paese³¹ e, non da ultime, le aporie della

³⁰ Torna alla memoria di chi scrive l'efficace immagine di Ceretti che ha definito il denaro *l'analgésico dell'insopportabile*, l'unica modalità di parlare delle offese subite nella società moderna (Ceretti 2000, 718-9).

³¹ Si tratta dei minori resi "invisibili", e perciò maggiormente esposti al rischio di sfruttamento, dalla necessità di non essere identificati dalle Autorità per non rischiare, una volta raggiunta la destinazione, il rinvio in Italia come primo Paese di ingresso in applicazione approssimativa del c.d. regolamento Dublino. L'OSCE ha espresso forte preoccupazione per la sorte dei MSNA arrivati in Italia e poi spariti: cfr. Report 2014, par. 16-17.

disciplina migratoria ostacolano ogni serio tentativo di quantificazione. Non a caso i numeri presentati da varie fonti (Forze dell'ordine, organismi *no profit*, enti di ricerca) sono sempre disomogenei perché la cifra oscura è elevata. Tuttavia, fatte queste doverose premesse, appaiono degni di nota i dati elaborati da Eurostat (ad oggi, i più aggiornati) nel Rapporto 2015, secondo il quale nel 2012 si sono registrate, nei diversi Stati-membri dell'Unione, 10.998 vittime di tratta accertate. I minori rappresentano il 19% del totale e si segnala un preoccupante aumento di minori trafficati a scopo di accattonaggio forzato e altre attività illegali provenienti soprattutto dalla Romania (Eurostat 2015). I numeri vanno sempre letti con attenzione, ad esempio, il fatto che l'Italia registri, in termini assoluti, il numero maggiore di vittime (2.631) può avere diverse spiegazioni: sicuramente essere uno dei principali Paesi di approdo delle c.d. carrette del mare è un dato non trascurabile, ma anche il ruolo proattivo delle forze dell'ordine e un attento sistema di supporto alle vittime favoriscono l'emersione dei singoli casi, riducendo la cifra oscura. Proprio la formazione degli operatori rappresenta un elemento chiave per una lotta integrata alla tratta che sia basata sul rispetto dei diritti umani, nel tentativo di colmare quel *gap* – purtroppo esistente – tra lo statuto di diritto e la tutela in fatto (Vassallo Paleologo 2014).

Bibliografia

- Acosta Arcarazo D., *Civic Citizenship Reintroduced? The Long-Term Residence Directive as a Postnational Form of Membership*, in *European Law Journal*, 2015, http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2449240 [30.7.2015].
- Arena M. - Cui S., *I reati sul lavoro. Sicurezza e igiene del lavoro, nuovo reato di "caporalato", tutela e libertà del lavoratore, risarcimenti*, Giuffrè, Milano 2012.
- Bertolino M., *Il minore vittima di reato*, Giappichelli, Torino 2010.
- Ceretti A., *Mediazione penale e giustizia. Incontrare una norma, in Studi in ricordo di Giandomenico Pisapia*, Giuffrè, Milano 2000.
- Cittalia, *Vittime di tratta e richiedenti/titolari protezione internazionale*, giugno 2014, http://www.notratta.it/wp-content/uploads/2014/07/notratta-web_DEFINITIVO_10_06_15.pdf [30.7.2015].
- Esping - Andersen G., *Why we need a New Welfare State*, Oxford University Press, Oxford 2002.
- European Commission, *Fifth Annual Report on Immigration and Asylum (2013) - Communication from the Commission to the European Parliament and the Council*, Brussels, 22.5.2014, COM (2014) 288 final.

- Eurostat, *Rapporto di Ricerca “Vittime di Tratta e Richiedenti/Titolari Protezione Internazionale”*, Roma, 30 giugno 2014, http://www.notratta.it/wp-content/uploads/2014/07/NO_TRATTA_Report_Vittime_Richiedenti_Cittalia_DEF_DEF1.pdf [30.7.2015].
- Eurostat, *Trafficking in Human Beings*, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2015.
- Forti G., *L’Immane concretezza. Metamorfosi del crimine e controllo penale*, Raffaello Cortina, Milano 2000.
- Fundamental Rights Agency - European Commission, *Guardianship for children deprived of parental care: a handbook to reinforce guardianship system to cater for the specific needs of child victims of trafficking*, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2014.
- Fundamental Rights Agency, *Severe labour exploitation: workers moving within or into the European Union. States’ obligations and victims’ rights*, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2015.
- Giammarinaro M. G., *L’innovazione, le prospettive ed i limiti dell’art. 18 del D.Lgs. n. 286/1998*, in Associazione On The Road (a cura di), *Prostituzione e Tratta. Manuale di intervento sociale*, FrancoAngeli, Milano 2002, pp. 60-70.
- Gruppo di Lavoro per la Convenzione sui Diritti per l’Infanzia e dell’Adolescenza, *I diritti dell’infanzia e dell’adolescenza in Italia*, 2015, <http://www.gruppocrc.net/IMG/pdf/VIIIrapportoCRC.pdf> [30.7.2015].
- International Organization on Migration, *The Cause and Consequences of Re-trafficking: Evidence from the IOM Human Trafficking Database*, Geneva 2010.
- Lenzi L., *Scorci antropologici ed etici sulle professioni della cura* in Colmegna V. - Guida M. G. (a cura di), *Etica della cura. Riflessioni e testimonianze su nuove prospettive di relazione*, Il Saggiatore, Milano 2010, p. 65 ss.
- Mazzucato C., *Appunti per una teoria ‘dignitosa’ del diritto penale a partire dalla restorative justice*, in *Dignità e diritto: prospettive interdisciplinari*, Libellula, Tricase (LE) 2010.
- Mazzucato C., *Il diritto serve a rendere il mondo un luogo più ospitale. Appunti su diritto e cura per una società più premurosa* in Colmegna V. - Guida M. G. (a cura di), *Etica della cura. Riflessioni e testimonianze su nuove prospettive di relazione*, Il Saggiatore, Milano 2010, p. 101 ss.
- Mazzucato C., *La posta in gioco: lo stato di “salute” dei diritti umani*, in *Rivista Italiana di Medicina Legale*, 2/2015, p. 521 ss.

- Micoli A. - Monti D. - Flora G. (a cura di), *La tutela penale della vittima minore. Aspetti sostanziali e processuali*, CEDAM, Padova 2010.
- Moro A. C., *Manuale di diritto minorile*, Zanichelli, Bologna 2014, p. 3.
- Nicodemi F., *L'art. 18 T.U. non ha natura premiale. Note a margine della sentenza 6023/06 del Consiglio di Stato*, in *Diritto Immigrazione e Cittadinanza*, 4/2006, p. 73 ss.
- Osce, *Report by OSCE Special Representative and Co-ordinator for Combating Trafficking in Human Beings, Maria Grazia Giammarinaro, following her visit to Italy, 17-18 June 2013 and 15-19 July 2013*, <http://www.osce.org/secretariat/121240?download=true> [30.7.2015].
- Save the Children e Ministero della Giustizia - Dipartimento per la Giustizia Minorile, *Lavori Ingiusti. Indagine sul lavoro minorile e il circuito della giustizia penale*, dati preliminari giugno 2014, http://images.savethechildren.it/IT/f/img_publicazioni/img237_b.pdf [30.7.2015].
- Save the Children Italia Onlus e Associazione Bruno Trentin, *Game Over. Indagine sullo sfruttamento minorile in Italia*, Ediesse, Roma 2014.
- Save the Children, *Piccoli schiavi invisibili. I volti della tratta e dello sfruttamento - Dossier 2014*, Roma 2014, <http://www.immigrazione.it/docs/2014/rapp-stc-tratta-minori.pdf> [30.6.2015].
- Save the Children, *Protocollo di Identificazione e supporto dei minori vittime di tratta e di sfruttamento*, 2007, http://images.savethechildren.it/IT/f/img_publicazioni/img65_b.pdf [30.7.2015].
- Sayad A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano 2002.
- Scevi P., *Nuove schiavitù e diritto penale*, Giuffrè, Milano 2014.
- Tarzia G., *La tutela del minore straniero non accompagnato nel sistema legislativo italiano*, in Cascone C. - Ardesi S. - Gioncada M. (a cura di), *Diritto di famiglia e minore per operatori sociali e sanitari*, Cedam-Wolters Kluwer, Padova-Milano 2014.
- Unhcr, *L'accertamento dell'età dei minori stranieri non accompagnati e separati in Italia*, 2014, <http://www.unhcr.it/sites/53a161110b80eeaac7000002/assets/53a164330b80eeaac7000149/accertamento.pdf> [30.7.2015].
- Unicef, *Child trafficking in Europe. A broad vision to put children First*, 2007, http://www.unicef-irc.org/publications/pdf/ct_in_europe_full.pdf [30.7.2015].
- Vassallo Paleologo F., *Lavoro dei migranti irregolari tra contrasto dell'immigrazione "illegale" e protezione delle vittime*, in *Mobilità umane e nuove geografie migranti*, 2014, p. 257 ss.

2015 VOL.
31 → N°2

**RE
Mi**

Revue Européenne des Migrations Internationales

→ Majorité et minorités : un rapport à repenser

Coordination : **Jacques Barou, Micheline Labelle et Christian Poiret**

→ **Micheline Labelle et Jacques Barou**
Éditorial

→ **Rachad Antonius**
Repenser les catégories de « majorité » et de « minorité » : l'islamisme comme phénomène minoritaire dans les sociétés occidentales

→ **Micheline Labelle**
Multiculturalisme, interculturalisme, antiracisme : le traitement de l'altérité

→ **Michel S. Laguerre**
Cosmonational Integration of Diaspora Enclaves

Varia

→ **Sofia Laiz Moreira**
L'impact de l'institution dans les processus d'émancipation des mineurs migrants de Beni Mellal (Maroc) en Galice (Espagne)

→ **François N. Dubé, Yang HaiJuan et Huang LiJun**
Participation des populations aux projets programmés de migration environnementale dans le Ningxia (Chine)

→ **Ève Bantman-Masum**
Les Étatsuniens de Mérida, Mexique : mobilité ou migration ?



→ Pour commander ce numéro

Revue Européenne des Migrations Internationales
MSHS – Bât. A5 – TSA 21103
5, rue Théodore Lefebvre
86073 POITIERS cedex 9 – France

Tél. : 05.49.45.46.56

Fax : 05.49.45.46.68

Courriel : remi@mshs.univ-poitiers.fr

→ Disponible en librairies

Diffusion par les Presses
Universitaires de Rennes
Courriel : pur@univ-rennes2.fr

Site Internet : <http://remi.revues.org/>

Université de Poitiers

ISSN 0765-0752 – ISBN 979-10-90426-25-2

PRIX : 22 €

The Unaccompanied Child: A New Category of ‘Refugee’ in Postwar Germany (1945-1949)*

Katherine Rossey

k.rossy@qmul.ac.uk

Queen Mary University of London

The Second World War fuelled a maelstrom of death and destruction on an unprecedented scale, leaving millions homeless and hungry in its wake. By mid-1945, after Germany was partitioned into four occupation zones, the military authorities and UN mandated humanitarian organizations entrusted with the care and maintenance of refugees and displaced persons began the difficult task of reconstructing a continent that was in moral and physical ruin. This task proved especially difficult in postwar Germany, where tens of thousands of unaccompanied children were left displaced, orphaned, and abandoned by the harsh realities of war. Mandated to clothe, feed, rehabilitate, repatriate and resettle refugees and displaced persons found on German soil, the military authorities and humanitarian agencies introduced children’s policies that ushered in a new spirit of humanitarianism, one which regarded the unaccompanied child as a new category of postwar ‘refugee’.

* For a more detailed historiographical overview of child refugees after the Second World War, see: Heide Fehrenbach and Davide Rodogno (eds.), *Humanitarian Photography. A History* (Cambridge University Press, 2015), pp. 200-222; Silvia Salvatici, “‘Help the People to Save Themselves’. UNRRA Relief Workers and European Displaced Persons”, *Journal of Refugee Studies*, 25, 1 (2012), pp. 1-24; Pamela Ballinger, “Entangled or Extruded Histories? Displacement, National Refugees, and Repatriation after the Second World War”, *Journal of Refugee Studies*, 25, 3 (2012), pp. 366-386; *Journal of Contemporary History*, special issue on *Refugees and the Nation State*, 49, 3 (2014).

Introduction

With an estimated twenty-six million people dead by 1945, and millions more displaced, the Second World War remains the deadliest global conflict in history.¹ Prisoners of war and forced labourers were enslaved; resistance fighters were murdered en masse; concentration camp victims were systematically exterminated; cities were reduced to piles of rubble and entire villages were razed to the ground; civilians were bombed and driven from their homes, rendering entire populations stateless; children were ripped away from their parents and families were torn apart. Those who survived such Nazi atrocities came to be known as the ‘refugees’ and ‘displaced persons’ of postwar Europe. And ironically, many of them wound up in Germany by 1945.

As the Allied and Soviet occupation of postwar Germany began to take shape, tens of thousands of displaced, orphaned and abandoned children were discovered. These parentless refugee children, who came to be known as ‘unaccompanied children’, were the temporary responsibility of the postwar governments, military authorities and humanitarian agencies mandated to clothe, feed, rehabilitate, repatriate and resettle refugees and displaced persons found in ex-enemy territory. The circumstances that brought children onto German soil were infinite, and attempts to determine where a child had come from quickly became a guessing game with no end in sight. Although some children were happily reunited with their parents after the war, most had no surviving relatives to search for them. Many unaccompanied children were often too young or traumatized to recall their names or where they had come from and often had no identity papers in their possession to provide clues. Evidence also emerged that many children had been brought to Germany against their will. Tens of thousands of Jewish children were rounded up and deported to concentration camps to be murdered in gas chambers. Countless children had also been ripped away from their parents during mass kidnapping sprees in Nazi-occupied territories in the East. Those deemed ‘racially valuable’ were subjected to racial testing and germanization, and were given new identities and placed with ‘racially valuable’ German families; those considered ‘racially invaluable’ were sent to concentration camps. Many children were also the product of rape, fraternization and sexual relations between civilians, soldiers, labourers and prisoners of war, only later to be abandoned, orphaned, displaced and adopted. These are but several of the possible

¹ For a more detailed breakdown of civilian and military deaths during the Second World War, see: Norman Davies, *Europe at War, 1939-1945: No Simple Victory* (London: Palgrave Macmillan, 2008), pp. 366-367.

circumstances that brought children to overcrowded cellars, bombed-out buildings, institutions, hospitals, refugee camps, children's homes, transit centres and repatriation convoys after the war.

As Guido Poulin, former legal adviser to the Intergovernmental Committee for Refugees, pointed out during the General Council for the International Union for Child Welfare in Stockholm in August 1948, "The problem of refugee children is an integral part of the whole refugee problem [...] it has become one of the main concerns of mankind."² The joint efforts of postwar governments, military authorities and humanitarian agencies to mediate the child refugee crisis led to child care reforms intended to counterbalance the devastating effects of war. The recognition of the unaccompanied child as a new category of postwar 'refugee' thus ushered in new attitudes and approaches toward refugee maintenance and humanitarian intervention in a rapidly changing postwar order. Now, in the wake of the deadliest global conflict the world had ever known, unaccompanied refugee children became separate humanitarian subjects with wills of their own, ones considered entitled to similar rights and privileges as refugee adults under international law.

The Changing Course of Humanitarian Intervention in Postwar Germany

The sheer size and scale of civilian displacement after the war required a streamlined approach toward refugee care and maintenance. Under its agreement with the Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force (SHAEF) in October 1944, the United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA) would act as the principle humanitarian organization during the post-military period.³ UNRRA was not the only humanitarian organization in operation during the postwar period, however. There were other state-funded agencies that long predated UNRRA whose goals were to manage the massive refugee crisis following Adolf Hitler's seizure of power in 1933. The Intergovernmental Committee on Refugees (IGCR), created by Franklin D. Roosevelt in 1938 and directed by Sir Herbert Emerson in London, remained a key player in the management of wartime refugees. IGCR member states included Great Britain, the United States, the Soviet Union and other Allied and neutral countries.⁴ Established to aid indi-

² Me. G. Poulin, "International Union for Child Welfare: General Council, Stockholm", 10-16 August, 1948, Archives pour l'Organisation Internationale pour les réfugiés, Archives nationales, Pierrefitte-sur-Seine, France, AJ/43/598-599.

³ "Agreement between UNRRA and SHAEF", 14 October 1944, AJ/43/14.

⁴ "Final Summary Report of the Executive Director, War Refugee Board", p. 8, 15 September 1945, AJ 43/16.

viduals who “as a result of events in Europe, have had to leave, or may have to leave their countries of residence because of the danger to their lives or liberties on account of their race, religion or political beliefs”, the IGCR pledged to provide “new places of asylum and resettlement” for stateless persons, United Nations nationals, and persons who possessed nationalities other than those of the United Nations.⁵

The War Refugee Board, established by Roosevelt on January 22nd, 1944 in Washington D.C., was another powerful state-funded agency that provided relief for victims of Nazi persecution.⁶ Run by the U.S. Secretary of State, the Secretary of the Treasury and the Secretary of War, and under direct authority of the U.S. President himself, the Board carried out “(a) the rescue, transportation, maintenance and relief of the victims of enemy oppression, and (b) the establishment of havens of temporary refuge for such victims.”⁷ The Board worked closely with other governments and international organizations to establish safe havens and places of refuge for victims of wartime atrocities, particularly with the Vatican and the Holy See and with neutral countries such as Ireland, Switzerland, Sweden and Turkey.⁸ The Board also collaborated with the International Red Cross to provide relief for those trapped behind enemy lines, as well as with the IGCR to resettle victims once safely removed from enemy or enemy-controlled territory.

The International Committee of the Red Cross, a neutral organization, attempted to establish contact with Nazis and Nazi collaborators with the aim of providing supplies and medical aid behind enemy lines.⁹ The widespread destruction of civilian targets during the Blitzkrieg offensive in France, Belgium, Luxembourg and Holland in May 1940 had triggered a massive humanitarian crisis. Although prisoners of war were protected under international law under the Geneva Convention (1929), there was no precedent in place for civilian targets.¹⁰ In light of this, the International Committee of the Red Cross and the League of Red Cross Societies merged to form a single organization—the Joint Relief Commission of the International Red Cross—to “bring relief to civilian populations and more particularly to woman and children victims of war.”¹¹ Funded entirely by donations, the Commission

⁵ “Memorandum”, 8 November 1943, AJ/43/14; “Draft of Supplementary Agreement”, 12 December 1944, AJ/43/14.

⁶ “Final Summary Report of the Executive Director”.

⁷ Ibid.

⁸ Ibid.

⁹ Ibid.

¹⁰ Activities of the Joint Relief Commission of the International Red Cross (Geneva: November 1943), p. 3, AJ/43/14.

¹¹ *Activities of the Joint Relief Commission of the International Red Cross*, p.3.

received nearly 5,5 million Swiss francs in 1941 and another thirty million francs in 1942, and purchased five million kilograms of emergency food and medical supplies, of which 2,7 million were sent to Belgium, 2,3 million to France, and half a million to Greece.¹²

There were also many Jewish voluntary organizations in operation that were responsible for providing a great deal of humanitarian relief, including the World Jewish Congress, the *Vaad Hahatzala* Emergency Committee of the Union of Orthodox Rabbis, and the Emergency Committee to Save the Jewish People. The American Jewish Joint Distribution Committee (AJDC), one of the largest Jewish agencies in existence at the time, was founded in 1914 following the outbreak of the First World War.¹³ It pledged its support to UNRRA in May 1943 and shipped nearly fifty-one million pounds of food and supplies to ten European countries in 1946, including 3,500 tons to Germany and 1,700 tons to France.¹⁴

Other Jewish agencies focused exclusively on helping Jewish children. The *Organisatio Sanitaris Ebraica* (Union OSE), created jointly from the *Union de Sociétés pour la protection de la santé des populations juives* and the *Oeuvre Juive de Secours aux Enfants*, both founded in 1912, strove to improve the living conditions of Jewish children through systematic assistance. The OSE had been headquartered in France since 1933 before moving to Geneva in 1939 and had 250 local chapters around the world with branches in Poland, Lithuania, Romania, Hungary, Germany, France and Great Britain.¹⁵ Following the deportation of Jewish children from France in 1942, the *Service d'Evacuation et de Regroupement de l'Enfance* (S.E.R.E.), created immediately after the Liberation of France in 1944, introduced feeding and re-education schemes in children's centres in Paris and Toulouse with the broader aim of reintegrating displaced Jewish children into their home communities.¹⁶ On June 27th, 1945, the *Oeuvre de protection des Enfants Juifs* (O.P.E.J.) was officially founded and continued the work of predecessor organizations to relieve the plight of Jewish children.¹⁷

Despite tremendous strides toward the development of a cooperative global humanitarian effort during the war, foreign voluntary organizations were not permitted to operate in occupied Germany after May 15th, 1945 unless authorized by SHAEF. By special agreement with

¹² *Ibid.*, 5.

¹³ "AJDC Statement for the Evian Intergovernmental Conference for Refugees", July 1938, AJ/43/13.

¹⁴ "AJDC News Bulletin", 20 September 1946, AJ/43/13; "The Rescue of Stricken Jews in a World at War", December 1943, AJ/43/13.

¹⁵ "L'Union OSE", undated, AJ/43/16.

¹⁶ "Qu'est-ce que l'O.P.E.J.?" 1 December 1948, AJ/43/598-599.

¹⁷ "Qu'est-ce que l'O.P.E.J.?"

UNRRA and the military authorities, only the American and British Red Cross were permitted to oversee German welfare activities as well as to carry out health and welfare work unrelated to the maintenance and repatriation of United Nations nationals displaced in Germany.¹⁸

After SHAEF was dissolved in July 1945, the French, British and American Military Governments had complete authority over the displaced persons, refugees, and unaccompanied children found in their respective occupation zones. This also meant that UNRRA, which acted as the principle humanitarian organization in Germany during the post-military period until the International Refugee Organization (IRO) resumed operations in July 1947, was under the direct control of the western occupation powers.¹⁹ From 1945 to 1950, UNRRA and IRO were responsible for coordinating the health, welfare, registration, administration and repatriation of all United Nations refugees and displaced persons found in enemy or ex-enemy territory. After establishing its mandate in Atlantic City in November 1943, the UNRRA Subcommittee on Policies concerning Displaced Persons decided that the Administration would assume responsibility for the repatriation of UN nationals who were forced to leave their homes because of war and had been subsequently displaced, exiled or stateless in liberated territories.²⁰ According to one February 1945 UNRRA Welfare Guide, refugees and displaced persons were defined as the following:

Refugees: Civilians not outside the national boundaries of their country who desire to return to their homes, but require assistance to do so who are:

- a. Temporarily homeless because of military operations;
- b. At some distance from their homes for reasons related to the war.

Displaced Persons: Civilians outside the national boundaries of their country by reason of the war, who are:

- a. Desirous but are unable to return home or find homes without assistance;
- b. To be returned to enemy or ex-enemy territory.²¹

The principle goal of UNRRA and the IRO was repatriation. With an estimated nine million people already displaced by war by 1944, UNRRA had hoped to repatriate up to 35,000 refugees a day within the first six to seven months of the post-military period with the help of the military au-

¹⁸ "The Use of Non-Indigenous Voluntary Welfare Agencies under UNRRA Coordination for Work with Displaced Persons in Germany", April 1945, AJ/43/14.

¹⁹ "Agreement between UNRRA and SHAEF", AJ/43/14.

²⁰ "First Session of the Council of UNRRA", November 1943, AJ/43/14.

²¹ UNRRA Welfare Guide, 15 February 1945, AJ/43/16.

thorities, the Intergovernmental Committee on Refugees, and the International Red Cross.²² Between May 1945 and July 1947, on the eve of IRO takeover, nearly seven million displaced persons had been repatriated.²³ By May 31st 1946, 5,888,400 refugees and displaced persons were repatriated from assembly centres in Germany while a further 792,850 displaced persons remained behind, creating a group of non-repatriable ‘hard-core’ refugees who refused to return home in the East, opting instead to take advantage of new immigration and resettlement schemes in the West.²⁴

Relief and rehabilitation were privileges that extended only to those deemed eligible to receive UNRRA and IRO assistance. Stateless persons who were forced to flee their homes and United Nations nationals who were displaced by war outside their countries of origin were eligible to receive UNRRA assistance. With the exception of displaced Italian nationals, those originally from enemy or ex-enemy nations, including Austria, Bulgaria, Germany, Hungary, Japan, Romania and Siam, were not eligible for UNRRA protection. Ineligible displaced persons and refugees also included ethnic Germans and German Balts, war criminals, collaborators and traitors, nationals of neutral countries, and ex-Wehrmacht personnel.

These eligibility criteria greatly complicated all aspects of unaccompanied refugee children’s policy. When Wilhelm Keitel signed the German Armistice in Berlin on May 8th, 1945, Germany ceased to be an autonomous state. The advance of Allied and Soviet armies earlier that year marked the beginning of four years of joint military rule in four separate occupation zones, each of which would exercise sovereignty over the refugees and displaced persons located in its territory. From the point of view of the occupying powers, the absence of an indigenous governing apparatus was a matter without precedent. As the military authorities attempted to determine who was eligible for international protection, ‘nationality’ and ‘identity’ became nebulous terms. To be German in 1945 could mean many things: it meant being an enemy or an ally, a collaborator or a resister, and a victim or a perpetrator. Since Germans were not eligible to receive UN aid, nationality and identity became core issues in debates about identity and citizenship, resulting in clashing and uncoordinated refugee policies that slowed the pace of postwar reconstruction to a frustrating lull.

By March 31st, 1948 there were a remaining 1,5 million eligible refugees, of which 625,275 were receiving IRO care and maintenance.²⁵ Of this number, 153,817 children aged seventeen and under were re-

²² “UNRRA and its Tasks”, *The Times*, 9 September, 1944.

²³ *Section VIII*, June 1948, AJ/43/170.

²⁴ *Appendix I*, 8 July 1946, AJ/43/19.

²⁵ Me. G. Poulin, “International Union for Child Welfare: General Council, Stockholm”, 10-16 August, 1948, AJ/43/598-599.

ceiving aid, and 3,197 of these children were ‘unaccompanied.’²⁶ But these figures did not accurately reflect the full extent of the problem, one report points out, in that “an investigation into the unaccompanied children of the other categories would very probably show an even greater percentage.”²⁷ The expulsions of ethnic Germans from the east, for example, a massive population transfer mandated by the Potsdam Agreement of August 1945, meant that there were thirteen to fourteen million stateless East German and *Volksdeutsche* (ethnic German) refugees who were considered ineligible for IRO aid by March 1948.²⁸ Of this number, approximately 3,5 million ethnically German children were likewise excluded from the mandate.²⁹

The Unaccompanied Refugee Child under International Protection

By war’s end, thousands of unaccompanied children were discovered in crowded cellars and shelled-out buildings, in German institutions and with foster families, and in hospitals and refugee camps. Some were too young or traumatized to recall their parents’ names or where they had come from, and others had no surviving parents or close relatives to claim them. In situations in which the Nazis had deliberately targeted children, identities were erased and concealed, making it extremely difficult to determine who was German and who was not.

In an attempt to determine where this mass hodgepodge of unaccompanied children came from, a March 1947 UNRRA report proposed five scenarios that brought children to Germany:

1. Forcible separation from their families and removal from their home countries to Germany in line with the Nazi population theory.
2. Evacuation into Germany from the East of groups of children in schools or institutions to avoid air raids or hostilities.
3. As members of slave labor families or as slave laborers themselves.
4. Born in Germany of United Nations’ mothers, and separated from them either forcibly or through abandonment.
5. Jewish children transported into Germany for internment in concentration camps.³⁰

²⁶ Poulin, “International Union for Child Welfare”.

²⁷ Eileen Blackey, “Summary Statement on Unaccompanied Children in Germany”, 24 March 1947, AJ/43/596-597.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Ibid.*

³⁰ Eileen Blackey, “Summary Statement on Unaccompanied Children in Germany”, 24 March 1947, AJ/43/596-597.

By March 1947, UNRRA had located and identified 7,218 unaccompanied children of United Nations parentage in the French, British and American occupation zones.³¹ Amongst this figure were 4,278 Jewish children and 2,940 non-Jewish children. By March 1st, UNRRA had processed a staggering 11,861 cases: 2,364 children were repatriated, 1,398 children were resettled, and 881 were settled under other circumstances, including “reunion(s) with relatives, reaching 18 years, marrying, death, etc.”³² By the time UNRRA reached the end of its mandate on June 30th, 1947, approximately 20,000 unaccompanied children were either repatriated from Germany and Austria to their countries of origin or were resettled in new countries by UNRRA and the Intergovernmental Committee on Refugees.³³

Although records provide a general idea about the extent of the child refugee problem, it is difficult to determine the overall number of unaccompanied children in Germany. As Eileen Blackey, an UNRRA welfare worker, pointed out, “the size of the problem and the actual number of children missing from each country is still an unknown quantity and makes future planning with regard to the problem extremely difficult. Nor do we have an estimate of the children born in Germany. We are convinced, however, that even with the limited forecasts available, we are by no means nearing the end of the problem.”³⁴

In spite of these challenges, however, tremendous strides were made toward the creation of a centralized and coordinated unaccompanied children’s programme. The two main components of unaccompanied children’s policy in occupied Germany were ‘child tracing’ and ‘child search.’³⁵ Tracing involved locating a child based on clues and information received from parents or close relatives. These clues were then checked against a central tracing index that contained thousands of identity papers, photographs, personal correspondence and captured German documents. Searching for a child, on the other hand, entailed a collective search for an undetermined number of children whose names and identities were not yet known. Any leads were checked against the central index, but an overall lack of search parameters made child search a very painstaking process.

Child Search, a branch of UNRRA’s Central Tracing Bureau, began operations in January 1946 with a three person staff.³⁶ By March

³¹ “Statistical Report on Unaccompanied Children in U.S., British and French Zones of Germany as of March 1st, 1947”, 24 March 1947, AJ/43/596-597.

³² “Statistical Report”.

³³ Poulin, “International Union for Child Welfare”.

³⁴ Blackey, “Summary Statement”.

³⁵ “Child Search Programme”, 13 October 1950, AJ/43/302.

³⁶ “UNRRA Fifth Session of the Council”, 8 July 1946, AJ/43/19.

1946, 1,000 children of United Nations nationality were found; by July, there were six Child Search Teams composed of up to fifteen members each who spoke a combination of twenty-seven languages.³⁷ By June 1st, nearly 10,000 children were located.³⁸ The Bureau was extremely short-staffed, however. Of the total 5,372 UNRRA employees who worked in Germany, both in headquarters and in the field, only eighty-nine personnel worked in the Central Tracing Bureau.³⁹ Poor coordination between UNRRA, IRO, and the western occupation authorities further complicated search efforts. Although child search and tracing activities lacked an efficient operating apparatus, an attempt was made to centralize child search activities by establishing a Child Tracing Bureau in Frankfurt-Hoechst before being relocated to Bad Arolsen in 1946, where it remains in operation today.⁴⁰

Once unaccompanied children were located, the next step entailed establishing his or her name, country of origin, and family situation. This often involved a great deal of detective work and patience. Child search was often “conducted by a system of trial and error”, one August 1948 report pointed out.⁴¹ Welfare officers were advised against “direct questioning of the child” and were instead encouraged to use “indirect methods” to obtain clues and data about children’s identities.⁴² As one January 1949 article in the *Stars and Stripes* reported, “an investigator must combine qualities as a linguist, child psychologist, and detective.”⁴³ Since children could not always remember who they were or where they had come from, it was not uncommon for investigators to sneak in a question in a different language, such as Polish or Czech, in an attempt to spark a child’s memory or to see if the child might reply in the same tongue.⁴⁴ Some children, depending on age, memory and behavioural habits, could provide useful information.⁴⁵ But in many cases, this was not always possible. The case of young Pierre Roget, a three-and-a-half year old Jewish boy who was taken across the Pyrenees by an underground resistance fighter during the war, is a particularly striking example of the plight of the unaccompanied refugee child. No one knew what he was called and tried calling him other names, such as “Jean”,

³⁷ “UNRRA Fifth Session of the Council”.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ Appendix VII, 8 July 1946, *AJ/43/19*.

⁴⁰ “UNRRA Weekly Bulletin”, 31 January 1945, *AJ/43/18*.

⁴¹ “Refugee Children, Summary Report”, 10-16 August, 1948, *AJ/43/598-599*.

⁴² “Refugee Children, Summary Report.”

⁴³ “The Saga of Europe’s Greatest Treasure Hunt”. *Stars and Stripes*. 15 January 1949.

⁴⁴ “The Saga of Europe’s Greatest Treasure Hunt”.

⁴⁵ “Quels sont les principaux problèmes concernant les enfants réfugiés?” July 1948, *AJ/43/598-599*.

“Claude”, and “Robert”, in the hopes of triggering a memory.⁴⁶ It was decided eventually that the boy would be called “Pierre Roget”. Fortunately, the boy was happily reunited with his mother after three weeks and was called “Charles” once again.⁴⁷

There were cases in which children had no surviving relatives to search for them, however, forcing investigators to dig deeper. In such cases, the discovery of “accidental clues” often led to breakthroughs. In one particular case, a priest had requested UNRRA medical supplies for thirty tubercular children who were housed in a German institution after the war. After an investigation of the institution was carried out, UNRRA workers discovered that nineteen of the children were, in fact, Allied nationals, and nuns working at the institution were able to provide clues about the whereabouts of a further two hundred Allied children.⁴⁸ These are but several of the possible postwar trajectories that unaccompanied children followed, each stemming from a common reality: the circumstances of war left many children stranded, lost, displaced, orphaned and abandoned by war’s end, and getting them home quickly proved to be one of the greatest humanitarian challenges of the postwar period.

Concluding Thoughts

The history of children and childhood, a rapidly emerging field in the humanities and social sciences, has carved a unique place in post-conflict studies. But studying children does not come without challenges. As David Herlihy has argued, children are “seldom seen and rarely heard in the documents” and thus “remain the most elusive” of historical subjects.⁴⁹ In spite of such methodological hurdles, however, scholars have begun to challenge the idea of children as passive victims of war by interpreting children’s experiences through the lens of juvenile delinquency and crime, rehabilitation and re-education, and memory and intergenerational conflict. In the case of the Second World War, Nicholas Stargardt has argued, “children were neither just the mute and traumatised witnesses to this war, nor merely its innocent victims. They also lived in the war, played and fell in love during the war; the war invaded their imaginations and the war ravaged inside them”⁵⁰. It

⁴⁶ “J.D.C Overseas Representatives Re-Affirms Hopes of Jewish Refugees”, 21 March 1945, AJ/43/13.

⁴⁷ “J.D.C Overseas Representatives Re-Affirms Hopes of Jewish Refugees”.

⁴⁸ “UNRRA Fifth Session of the Council”, 8 July 1946, AJ/43/19.

⁴⁹ David Herlihy, *Women, Family and Society in Medieval Europe: Historical Essays, 1978-1991* (Oxford: Berghahn Books, 1995), 215.

⁵⁰ Nicholas Stargardt, *Witnesses of War: Children’s Lives Under the Nazis* (London: Random House, 2005), 17.

is therefore essential to study unaccompanied refugee children within the context of the humanitarian debates and policies that shaped the broader reconstruction process. Without this much-needed perspective, we lack a clear understanding of the postwar order as a whole.

The postwar reality of unaccompanied children pushed the limits of textbook humanitarianism by forcing policy makers, welfare workers, state actors and military authorities to integrate novel policies and approaches into the care and maintenance of young refugees. As belligerent nations began the transition from war to peace, the unaccompanied child became a humanitarian subject of great importance and marked a major turning point in global refugee care and maintenance, thus ushering in a new spirit of humanitarianism that pledged to relieve the plight of the unaccompanied child, a new kind of postwar ‘refugee’.

References

Archives

Archives nationales (Pierrefitte-sur-Seine, France)

L’Organisation internationale pour les réfugiés -

AJ/43/13	AJ/43/14	AJ/43/16
AJ/43/18	AJ/43/19	AJ/43/170
AJ/43/302	AJ/43/596	AJ/43/597
AJ/43/598	AJ/43/599	

Press Clippings

“The Saga of Europe’s Greatest Treasure Hunt”. *Stars and Stripes*. 15 January 1949.

“UNRRA and its Tasks”. *The Times*. 9 September, 1944.

Unpublished Primary Sources

Activities of the Joint Relief Commission of the International Red Cross.

Geneva: November 1943.

Slavery vs. Colonialism? On the Role of Historic Memory in Shaping the Relations between African Americans and Contemporary African Migrants in the USA*

Dmitri M. BONDARENKO

dbondar@hotmail.com

Russian Academy of Sciences and

Russian State University for the Humanities

African Americans, descendants of slaves forcibly brought from Africa to America hundreds of years ago, and contemporary voluntary African migrants to the USA do not form a single “Black community”. Remarkably, this fact contradicts the postulates of many breeds of “Black nationalism” from the mid-19th century on, which argue that all Black people are “brothers and sisters” because they share a common spirituality and pursue a common cause that demands their joint action all over the world. Among the reasons explaining such a non-unity, an important part is played by the different reflection of the past in their historic memory.

Based on field evidence collected in six states in 2013 and 2014, the article discusses the impact of key events in Black American and African history,

* The research is supported by the Russian Foundation for Humanities, grants # 13-01-18036 and # 14-01-00070. The author is sincerely grateful to Veronica Usacheva and Alexander Zhukov who participated in collecting and processing of the evidence, to Martha Aleo, Debra Ballard, Ken Baskin, Allison Blakely, Maria Boychuk, Igho Natufe, Bella and Kirk Sorbo, Harold Weaver whose assistance in organization and conduction of the research was inestimable, to Paul Stoller for the offprints of his publications, as well as to all the informants who were so kind as to spend their time for frank communication.

namely, the transatlantic slave trade, slavery and its abolition in the US, colonialism and anticolonial struggle in Africa, in the historic memory and their place in the collective consciousness of African Americans and contemporary African migrants. Contemporary African migrants and African Americans see and weigh the key events of the past differently. Many members of both groups do not feel they share a common “Black history”. To some extent, visions of the past promote Africans and African Americans’ rapprochement as victims of long-lasting White domination. However, a deeper analysis shows how the collective historic memory of both groups works more in the direction of separating them from each other by generating and supporting contradictory and even negative images of mutual perception. In general, the relations between African Americans and recent African migrants are characterized by simultaneous mutual attraction and repulsion. Among all ethnoracial communities in the country, the two groups (and also African Caribbeans) consider themselves as the closest; nevertheless, myriads of differences cause mutual repulsion. Inside the “magnetic field” of both attraction and repulsion for the Black communities, the differences in historic memory of African Americans and recent African immigrants in the USA play a significant role.

Introduction

In the 17th–19th centuries, in most countries of the New World, the European slave trade resulted in the formation of large communities of people whose ancestors had been forcibly removed from Africa. In the United States in particular, African Americans have become an integral part of the nation’s historical, ethnocultural, and socioeconomic landscape from its early days. Today, African Americans represent 12.6% of the country’s population (38.9 of 308.7 million people, according to the 2010 census).

The voluntary migration of African people to the Western Hemisphere, including the United States, began around the same time as the abolition of slavery, in the mid-nineteenth century. However, its scale became significant only in the 1980s and especially in the 1990s. By 2013, the number of African migrants reached 1.5 million, though they still form just 4% of the country’s residents who were born abroad.¹ Not just one “African diaspora” was formed, instead Senegalese, Ethiopian, and other national diasporas have formed; most African respondents think the same way (FA).² These diasporas are extremely heterogeneous and internally frag-

¹ Jie Zong and Jeanne Batalova, «Sub-Saharan African Immigrants in the United States», <http://migrationpolicy.org/article/sub-saharan-african-immigrants-united-states>, accessed on October 30, 2014.

² Here and throughout the text below “(FA)” stands for Field Archive in possession of the author.

mented – ethnically, religiously, socially, politically. At the same time, migrants from different states may share commonalities, including ethnicity, language and religion. There are business, friendship, and sometimes family relations between them; sometimes their members demonstrate pan-African feelings. Nonetheless, the country of origin is the identity’s “reference point” for most first generation African migrants.

This is very important for understanding mutual perception of, and relations between, Africans and African Americans. Notwithstanding regional differences, African Americans form a single ethnocultural, including linguistic, community that defines itself on the basis of race. Respectively, the generalized images of “Africa”, “Africans”, and “African culture” that ignore the continent’s diversity have formed in their minds as a reflection of their own ethnocultural integrity. African Americans see themselves not as a “diaspora” that seeks to find a niche in the time preceding their arrival in American society but as one of its most important initial components. Except for a small number of intellectuals that cultivate the “African identity” in themselves most actively, African Americans perceive themselves as true Americans. Also importantly, they often emphasize that they are the only Americans whose ancestors came to the country involuntarily (FA).

Africans clearly perceive themselves as migrants that are trying to adapt in a foreign country and integrate into a society in which African Americans form a fundamental component. They define the boundaries of their communities based primarily on nation of origin, as well as ethnicity, language, and religion, before race. That is why they do not include all Blacks or even all Africans in their communities. They perceive African Americans «as a distinct ethnic group with an identifiable set of cultural norms and values».³

Thus, African Americans and Africans (and Black Caribbeans) do not form a single “Black community”. This can seem quite natural, but what is remarkable is that this fact contradicts postulates of a significant number of powerful intellectual, cultural, and political teachings spread among Black people on both sides of the Atlantic since the mid-19th century. Garveism, Panafricanism, Negritude, Afrocentrism and other teachings of this sort proclaim the ideas of a single spiritual basis of all Black people, of a specific and unique mentality of Black people notwithstanding their place of birth, of worldwide “Black brotherhood” and “Black race’s common cause” that demands concerted actions of Black people on different continents in the world dominated by Whites.

³ Kevin M. Foster, «Gods or Vermin: Alternative Readings of the African American Experience among African and African American College Students», *Transforming Anthropology*, (13), 1, 2005, p. 35.

However, from when Liberia was founded by Black Americans in 1847 and slavery was terminated in the United States in 1865 until recent times, the relations between Black people of the two hemispheres were largely virtual: as it was pointed out above, until the 1980s and 1990s, the inflow of Africans to America was inconsiderable, while the reverse flow was even weaker. Furthermore, under the circumstances of racial inequality in America and colonialism and neocolonialism in Africa, the ideas of “Black brotherhood” resonated with many Africans and African Americans, from intellectuals to socially and politically active young representatives of the urban poor.

However, when a true “meeting” happened, it turned out that many deep differences of all kinds between the black natives of the two continents had formed over the centuries of separate existence. To some, these differences seem insurmountable to the point of not requiring attempts to overcome them (as to those Africans who consider African Americans as “just black Americans” or to the African Americans indifferent to their African roots), while others do whatever they can to bridge the gap, like activists of some African migrant and African American non-profit organizations, staunch supporters of Afrocentrism, and Black Americans wishing to cultivate the “African identity” (FA).

Many of our respondents believe that the integration of the groups among the black population in the US will never happen, although some of them admit this possibility, due to the Americanization of African migrants’ children (FA). At the same time, the aforesaid does not mean that the relations between the Black communities are bad. They cannot be characterized unambiguously at all, not least because they are not quite the same in different social and age groups, in megacities and in the outback, in the country’s North and South. Not by chance, our informants from both communities defined them in the widest possible range from “excellent” to “antagonistic”. Positive assessments included: “good”, “friendly”, “generally positive”, “normal, but not close”, “more or less decent”, whereas negative assessments included “not brilliant”, “superficial”, “cold”, “cautious”, “strained”, “suspicious”, and “watchful”. Finally, assessments based on mixed feelings included “misunderstandings”, “wrong perceptions”, “prejudice” and “mistrust” (FA). The African American – African relations resemble simultaneous attraction and repulsion of two magnets. They understand that among all ethno-racial communities in the country, they (and also African Caribbeans) are the closest to each other (to the degree that for non-Black Americans they often merge into one), recognizing common roots and partial similarity of problems in society for which racial division is so important. However, myriads of social, cultural and linguistic differences, which are immediately detected at an attempt of mutual attraction, cause mu-

tual repulsion. «It's still very hard for Africans to accept African Americans. Also for African Americans to accept Africans – a lot of African Americans see Africans as just any other foreigners» (FA).

Among the reasons that determine the nature of the relationship between Africans and African Americans is the peculiarity of their perception of each other. Many of the stereotypes are connected with the present day and experience in communication. Yet many *topoi* of the African – African American mutual perception are related to refraction in their collective memory of important events of the past. Slave trade, slavery and its abolition in the US, and colonialism and anticolonial struggle in Africa are the most crucial historic phenomena among those that affect the interaction between the two Black communities nowadays.

Methods and collected evidence

In 2013, a team of researchers directed by the author started a study of mutual perception and relationships between Black communities in the USA. To date, the research has been conducted in six states (Alabama, Illinois, Massachusetts, Minnesota, New York, and Pennsylvania), in a number of towns, as well as in cities- Boston, Chicago, Minneapolis, New York, and Philadelphia.

The task for the first field research season was to reveal the widest range of features of mutual perception and relations between African migrants and African Americans, developing in different social contexts. The methods of interview (structured, semistructured, and non-structured) and observation were used. Extensive structured interviews, usually done by preliminary appointment, were recorded on tape. Every day, the researchers spent time in predominantly Black neighborhoods of cities and towns of the Northeast and Midwest. They observed daily life, talked with common people in streets, stores, cafes, etc., and later recorded these conversations from memory. As a result, interviews and conversations were conducted with people representing almost the entire spectrum of social strata and groups of the urban Black population. They were African Americans and natives of 22 out of 49 sub-Saharan states. In addition, the researchers talked with Black Caribbeans from five countries and with non-Black Americans, connected in different ways with Africans and/or African Americans⁴.

⁴ The African states were Benin, Cape Verde, Cameroon, Chad, Côte d'Ivoire, Eritrea, Ethiopia, Ghana, Guinea, Kenya, Liberia, Mali, Mauritania, Niger, Nigeria, Rwanda, Senegal, Sierra Leone, Somalia, Sudan, Togo, and Uganda. The Caribbean countries were Barbados, Haiti, Guyana, Jamaica, and Trinidad and Tobago. The origins of non-Black Americans were Arab, Chinese, European, Hispanic, Indian, and Jewish.

The main distinction of the fieldwork in 2014 was the shift in focus from the widest possible geographical, social, and national coverage of respondents, to a case study of two clearly defined and comparable small communities in the southern state of Alabama. Thus, this part of the study examined the situation not in the more historically progressive, cosmopolitan and tolerant cities of the Northeast and Midwest, but in towns in the outback in the south of the country, known for its conservatism and traditionalism. Focusing on towns was also explained by the desire to take into account a recent trend in African migration to the USA: settling not only in megacities but also in small cities and towns.

99% of the fieldwork was conducted between two small communities. The first was the African American community of the Livingston Chapel of the African Methodist Episcopal Church in the Black neighborhood called “The Hill” of the tiny town of Guntersville. The second was an Ethiopian Orthodox community whose members hail from different parts of the neighboring Marshall and Madison Counties for religious services and other events in the building of the Greek Orthodox Church in Huntsville.

The methods were adjusted accordingly, with the intention to establish trust with the members of the two communities. That is why we did not take structured and recorded extensive interviews, preferring conversations (although often long) in the form of semi-, and non-structured, interviews. The interviewers took notes sometimes during the conversation and sometimes afterwards. Compared to 2013, much more importance was given to participant observation whenever possible.

In total, over two field seasons, 172 interviews and conversations of different degrees of structuredness and length (from several minutes to two hours) were recorded, and records of 13 observed events were made. The compiled archive included various material evidence on the subject of research (flyers and business cards of African restaurants and hairdressing salons, Sunday prayer brochures of Black churches, museum booklets, etc.) and 519 original photos. The study is not completed yet, but we believe that the evidence collected to date already allows some preliminary conclusions to be drawn.

Discussion

First of all, it should be pointed out that one can find people with sufficient knowledge of African and Black American history almost exclusively among highly educated members of the two communities. It is especially true for the knowledge of the other community’s history: many non-highly educated respondents could not recall any events or names related to the other Black community’s history and had to confess their complete ignorance on the topic. This often leads to mutual surprise and even resent-

ment. For example, African Americans do not understand how Africans may be unaware of the history of slavery in the New World, while Africans are upset with Black Americans' ignorance of the history of anticolonial struggle in Africa. Both Africans and African Americans often read this situation as a manifestation of conscious reluctance to know the history of other Black people, as an eloquent testimony to the lack of Black unity. Nevertheless, some of them prefer to assume that history is just insufficiently taught in schools and see signs of improvement, in particular, the growing interest of African Americans in the history of Africa (FA).⁵

It can be argued that the majority of African Americans and Africans do not have a holistic view on history – their own and especially each others. Their historic consciousness, aside from that of highly educated humanitarians, is usually discrete: there is no room for history as a process, but there are several bright topoi – most significant phenomena or events that beam like stars on the dark sky of the past. All these “stars” are directly or indirectly related to the sociopolitical or spiritual resistance of Black people to oppression and exploitation by Whites in Africa and beyond. But they may be different or “shine” with different force for African Americans and Africans. It is so because «relevance of an event is determined not by “historic past” but by constantly changing present that holds in memory the most important facts of that event, its meaning. Thus, “history of memory” analyzes the meaning which the present attaches to the events of the past».⁶

Transatlantic slave trade, slavery and its abolition in the USA

The transatlantic slave trade, which began in the 16th (in North America – 17th) century, reached its peak in the mid-17th – 18th century, lasting until the second half of the 19th century and giving birth to the very phenomenon of “Black Americans”, as well as to the ques-

⁵ See also: Verona Mitchell-Agbemadi, «A Common Identity: Moving Towards Mutual Understanding and Acceptance Between Africans and African Americans», in Bruce C. Swaffield (ed.), *Proceedings of the Third Worldwide Forum on Education and Culture*, John Cabot University Press, Rome 2004, pp. 103-105; Foday Darboe, «Africans and African Americans: Conflicts, Stereotypes and Grudges. Portland State University», *McNair Scholars Online Journal*, (2), 1, 2006–2008, pp. 64-68, 76-77, <http://pdxscholar.library.pdx.edu/mcnair/vol2/iss1/19>, accessed on September 18, 2014; Godfrey Mwakikagile, *Relations Between Africans, African Americans and Afro-Caribbeans: Tensions, Indifference and Harmony*, New Africa Press, Dar es Salaam-Pretoria 2007, pp. 14-15; John A. Arthur, *African Diaspora Identities: Negotiating Culture in Transnational Migration*, Lexington Books, Lanham MD 2010, p. 249.

⁶ Yulia E. Arnautova, «Ot memoria k 'istorii pamjati' [From Memoria to 'History of Memory']», in Aron Y. Gurevich (ed.), *Odissej. Chelovek v istorii. 2003 [Odysseus. The Individual in History. 2003]*, Nauka, Moscow 2003, p. 189.

tions about the existence since then of “Black history” as the history of all Black people and of a single “African cultural tradition” in the Old and New Worlds. Among scholars, debates on these issues became permanent after the publication of Melville Herskovits’s works in the middle of the last century.⁷ Since the mid-1990s, there has been a rise in the US of public interest in the history of the slave trade and slavery, including among White Americans. It manifests itself in the opening of many new monuments, memorials, museums, exhibitions, and the creation of a number of radio and television programs, web sites, fiction and popular science books, etc.⁸ This is largely due to the enduring inflammation of the historic memory of the slave trade and slavery and its crucial place in the African Americans’ mass consciousness. The very birth of the African Americans was directly related to the incredible torments, and “birth trauma” of the slave trade and slavery – centuries of humiliation, suffering, and struggle – and still to a large extent determines their attitude and social behavior, no matter what social group or strata they belong to.⁹ To be sure, it must be clarified that the trauma of slavery influences precisely African Americans’ mentality but gives by no means rise to low self-esteem and negative self-concept.¹⁰ The painfulness for African Americans regarding the question of their past of slavery is also manifested in the fact that not all of them are willing to talk about it (FA), while the word *slaves* with respect to the ancestors of today’s African Americans is increasingly replaced by one considered more correct, namely, *enslaved* (FA).

The usage of *African Americans* as the most correct name for Black Americans contrary to still recent *Afro-Americans* is intended to relieve pain from the trauma of slavery, too. Today this term is preferred by most people of African ancestry in the US.¹¹ *African Americans* is to mean “Africans but living in America” and serving as the analog not of racial but

⁷ Melville J. Herskovits, *The Myth of the Negro Past*, Harper Brothers, New York 1941; Id., *The Human Factor in Changing Africa*, Knopf, New York 1962; see Walter C. Rucker, «Culture, Identity, and Community: From Slavery to the Present. Encyclopedia of African American History», in Leslie M. Alexander and Walter C. Rucker (eds.), ABC-CLIO, Santa Barbara CA 2010, pp. 125-132.

⁸ Gert Oostindie (ed.), *Facing Up to the Past: Perspectives on the Commemoration of Slavery from Africa, the Americas and Europe*, Ian Randle Publishers, Kingston 2001; James O. Horton and Lois E. Horton, *Slavery and Public History: The Tough Stuff of American Memory*, University of North Carolina Press, Chapel Hill NC 2006.

⁹ Ron Eyerman, «Cultural Trauma: Slavery and the Formation of African American Identity», in Jeffrey C. Alexander (ed.), *Cultural Trauma and Collective Identity*, University of California Press, Berkeley CA 2012, pp. 60-111.

¹⁰ Faye Z. Belgrave and Kevin W. Allison, *African American Psychology: From Africa to America*, SAGE, Thousand Oaks, CA 2014, pp. 69-71.

¹¹ *Ibidem*, p. 105.

ethnic names, like *Italian Americans*, *Irish Americans*, etc.¹² The proponents of this name argue that the name *Afro-Americans* illegitimately subordinates the African part of their identity to American, making the former secondary to the latter (FA).¹³ Significantly, those African American intellectuals and cultural figures who propagate “African identity” and argue that «Our children are Africans that are born and raised here» (in America) differentiate cultures of immigrants from Europe but not from Africa: «Everyone has their own culture, whether it be Italian, Irish or African».¹⁴ Moreover, «although most black Americans prefer to call themselves African Americans, they do not all think that recent African immigrants are entitled to use the term. Some American-born blacks believe that only people born in the United States who share the heritage of slavery and oppression should be called African Americans».¹⁵

For Africans, slave trade, both European and Arab, is a symbol of former subjugation of Black people, considered as an event of African history, more than a personal feeling. For them the acuteness of this issue in their historic memory and mass consciousness is weaker due not only to the fact that they personally are not descendants of slaves, but also because they now live in sovereign African states. Even more so, sometimes they look down on African Americans just because they

¹² Some supporters of the name *African Americans* suggest to give up the name *Blacks* (Lewis R. Gordon, «Thinking through Identities: Black Peoples, Race Labels, and Ethnic Consciousness», in Yoku Shaw-Taylor and Steven A. Tuch (eds.), *The Other Americans: Contemporary African and Caribbean Immigrants in the United States*, Rowman & Littlefield Publishers, New York 2007, p. 71). In this way, they once again demonstrate their desire to get rid of racially based names, equating the racial identification of their community to ethnicity. «All other ethnic groups of the United States carry names that are based on either their geographical origins or cultural ancestry. [...] The increasing usage of the term African American over the past 20 years rather than Black or Black American counters this point because this term is based on geographical and cultural ancestry» (Belgrave and Allison, *African American Psychology*, p. 105).

¹³ The name *African Americans* is regarded as unacceptable labeling by those who see in it the so familiar denial of the right to be considered full-fledged Americans for Black citizens (<http://neoafricanamericans.wordpress.com/>, accessed on December 7, 2014).

¹⁴ Phil Davis, «Dance and Drum Ensemble Teaches Delsea Students about African History through Performance Art», *South Jersey Times*, February 9, 2013, http://www.nj.com/gloucester-county/index.ssf/2013/02/dance_and_drum_ensemble_teach.html, accessed on December 6, 2014.

¹⁵ Richard Worth, *Immigration to the United States: Africans in America*. Facts On File, New York 2005, p. 86. Recent Black immigrants in the United States do not have a common opinion on the possibility of being called “African Americans”. A few accept this name, but most of them insist on its rejection (Shiera S. el-Malik, «Neo African-Americans: Discourse on Blackness», *African and Black Diaspora: An International Journal*, (4), 1, 2011, pp. 105-112).

are descendants of slaves (FA),¹⁶ or wonder: «Why should I care about them [African Americans] and the Transatlantic Slave Trade...What does this have to do with me? I realise that their ancestors originated from my neck of the woods but so what?»¹⁷

In the meantime, most African Americans are still inclined to see themselves as second class citizens in their home country, a nation wherein their ancestors always plaid an important role. An African American from Philadelphia spoke vividly about it: «During the 400 years of enslavement we helped to build this country. And we were not even allowed to use a bath. So that's trauma» (FA). Another Black citizen of the City of Brotherly Love answering the question: «What historical figures are most prominent for America?» said: «To me, Black people who were brought here as slaves – we built America. However, everything is based on Caucasians. You see all those statues [in the city]: some of them are for Blacks, but mostly they are for Caucasians» (FA). It is important to pay attention to the respondents' self-identification with the Black slaves of the time when the American nation was forming: the historic memory of that period is so much alive in the respondents' consciousness that there is no gap between the past and the present. History and modernity constitute an indissoluble symbiosis, and descendants consider themselves not just as heirs of heroic, although deprived of glory, ancestors, but as their comrades-in-arms.

It is natural that historic memory of the slave trade era – Black history's «bifurcation point», the way events and phenomena of those centuries refracted in it, has a tremendous impact on mutual perception of, and hence, relationships between African Americans, descendants of slaves, and recent African migrants who do not bear the stigma of ancestors' slavery. Among non-socioeconomic elements, namely, historical and cultural factors of interaction between African Americans and Africans, the memory of the slave trade is a key element. In the history of Africa, «nothing is more important than «slavery». The reason is because it is the one thing that ties all Black people together the world over» (FA). In the words of Abdullah, «While the historical past of American slavery joins Africans and Blacks at the hip, their separate imaginings of this event and its horrors result in a new type of divergence between them».¹⁸

¹⁶ See also: Msia K. Clark, «African American Identity and the Impact of the «New Diaspora»», *Pambazuka News*, 237, 2006, <http://pambazuka.org/en/category/comment/31250>, accessed on July 4, 2013; Nemata Blyden, «Relationships among Blacks in the Diaspora: African and Caribbean Immigrants and American-Born Blacks», in John A. Arthur, Joseph Takougang, and Thomas Owusu (eds.), *Africans in Global Migration: Searching for Promised Lands*, Lexington Books, Lanham, MD, p. 168.

¹⁷ <https://answers.yahoo.com/question/index?qid=20140102135916AA8JnK7>, accessed on December 7, 2014.

¹⁸ Zain Abdullah, *Black Mecca: The African Muslims in Harlem*, Oxford University Press, New York 2010, p. 67.

Africans and Black Americans are unanimous in glorifying victims and paying tribute to fighters against slave trade and slavery: «The Great men and women who have led the movement for emancipation are many and they provide great interest» (FA). Among the most outstanding figures in American history, members of both communities often named those who contributed to this struggle, which ended January 31, 1865 with the adoption by the US Congress of the 13th amendment to the Constitution, putting a ban to slavery and forced labor: Lincoln, Allen, Douglass, Tubman and others (FA). Although as a common symbol of oppression, slave trade unites Blacks in the face of Whites, this is not enough for them to feel historical and cultural unity: a union based not on commonalities but on dissimilarities to some third party is deliberately fragile and flawed; and more importantly, the slave trade resonates differently in the historic memory of Africans and African Americans, occupying a different place in their respective consciousness.

The attitude of African Americans toward Africans is determined to a large extent by the important part played in their collective memory by the true historic fact that Africans themselves supplied white traders with slaves. Black Americans not infrequently look at Africans as at the descendants of those who sold their ancestors into slavery (FA).¹⁹ These sentiments are so strong among them that Godfrey Uzoigwe, a US-based Nigerian historian, sees no prospect of rapprochement between the two Black communities if the African Union will not offer African Americans an official apology on behalf of Africa for complicity in the slave trade.²⁰ Once again, the time that separates the slave trade era

¹⁹ Padmore E. Agbemabiese, «The Changing “Face” of African Immigrants and Refugees: The Case of Ghanaian Immigrants in Columbus, Ohio», http://www.academia.edu/1530113/The_Changing_Face_of_African_Immigrants_and_Refugees_The_Case_of_Ghanaian_immigrants_in_Columbus_Ohio, accessed on October 20, 2012, p. 8; Paul Stoller, *Money Has No Smell: The Africanization of New York City*, University of Chicago Press, Chicago 2002, p. 153; Joseph Takougang, «Contemporary African Immigrants to the United States», *Irinkerindo: A Journal of African Migration*, 2, 2002, http://www.africamigration.com/archive_02/j_takougang.htm, accessed on July 19, 2013, p. 8; Kalu Ogbaa, *The Nigerian Americans*, Greenwood Press, Westport, CT 2003, pp. 111-113; Matthieu Wibault, *L'Immigration africaine aux Etats-Unis depuis 1965*, Université Paris I Panthéon-Sorbonne, Paris 2005, pp. 154-158; , «African American Identity and the Impact of the “New Diaspora”»; Darboe, «Africans and African Americans», pp. 50, 70-72; Mwakikagile, *Relations Between Africans, African Americans and Afro-Caribbeans*, pp. 41-42, 120; Abdullah, *Black Mecca*, pp. 67-70; Arthur, *African Diaspora Identities*, pp. 247-248; Shiera S. el-Malik, «Neo African-Americans»; Femi Ojo-Ade, «Living in Paradise?: Africans in America», *Irinkèrindò: A Journal of African Migration*, 4, 2011, pp. 17-18, <http://www.africamigration.com/Articles2011/OJO%20ADE%20LIVING%20IN%20PARADISE.htm>, accessed on July 19, 2013.

²⁰ Godfrey N. Uzoigwe, «A Matter of Identity: Africa and Its Diaspora in America Since 1900, Continuity and Change», *African and Asian Studies*, (7), 2-3, 2008, p. 286.

and today shrinks in Black Americans' consciousness, and contemporary Africans are considered responsible for an atrocity that took place centuries ago. The participation of Africans in the slave trade is seen as crime having no statute of limitation, passing from generation to generation, both collective and individual, i.e., extending to the "reference group", Africans, as a whole and to each member individually.

Of course, such charges usually offend Africans. However, some of them try to treat this situation with understanding: Africans sometimes attribute to the trauma of slavery the negative personal traits and behavior they see in African Americans belonging to the lower social strata, such as aggressiveness, rancor, suspiciousness, etc. (FA). According to an African interlocutor, «Africans in America are doing well because they have a different culture than that of African Americans: their ancestors were not slaves, and they are not fixated on the problem of racism, what does not allow African Americans to rise socially and culturally» (FA). Certain African Americans also find the origin and justification of sociopsychological problems experienced by some representatives of their people in the past of slavery (FA). Furthermore, the wish of some of them to nurture in themselves a "free" African identity is caused by a conscious desire to get rid of the trauma of slavery, manifested in the feeling of inferiority of their own sociocultural identity in American society (FA).

For a part of African Americans, mainly (but not exclusively) poorly educated and with a low cultural level, African immigrants are those who have come to their country to enjoy the benefits they do not deserve. Many African Americans (especially in poor Black ghettos of megacities) believe that African immigrants come to exploit the opportunities the United States offers, particularly, by taking away their jobs (FA).²¹ At the same time, as mentioned above, there are people that try to cope with the trauma of slavery by cultivating "a spirit of Africa", positioning themselves as first of all Africans. Some of them wear "African" clothes, adopt "African" religion, i.e. Islam, and generally tend to feel, think and behave "the African way", as they understand it. Usually they are from the lower middle and middle class. To the "real" Africans they usually appear comical and even unintelligent (Interview 4).

²¹ Wibault, *L'Immigration africaine aux Etats-Unis*, pp. 157-160; Darboe, «Africans and African Americans», pp. 50, 73-74; David Crary, «Africans in U.S. Caught between Worlds», *USA Today*, June 16, 2007, http://usatoday30.usatoday.com/news/nation/2007-06-16-africanimmigrants_N.htm, accessed on December 7, 2014; Mwakikagile, *Relations Between Africans, African Americans and Afro-Caribbeans*, p. 8; Msia K. Clark, «Questions of Identity among African Immigrants in America», in Isidore Okpewho and Nkiru Nzegwu (eds.), *The New African Diaspora*, Indiana University Press, Bloomington IN 2009, p. 261; Abdullah, *Black Mecca*, p. 56; Blyden, «Relationships among Blacks in the Diaspora», p. 170.

However, among the much more affluent and educated African Americans, belonging to the “upper middle class”, as well as among the rich Black celebrities, in their desire to associate themselves with the Africans, Africa has acquired a novel consideration. In the development of such an attitude, an important role was played by the Alex Haley’s novel *Roots: The Saga of an American Family*, first published in 1976, and made into a TV mini-series the following year.²² Inspired by the ideas of restoration of both their personal roots and the whole Black world’s unity, a sort of Black cultural continuity in time and space, these people afford expensive DNA analyses to find out from which modern African states their ancestors were taken to the New World and to what peoples they belonged.²³ Those Black Americans (and not only) who cannot pay for a DNA test but still want to enquire their ancestry refer to the website ancestry.com (FA) which on the one hand is free but on the other may not provide scientifically sound results. It is noteworthy that even obtaining information about the origin from a particular ethnic group does not prevent Black Americans from seeing themselves primarily as Africans “in general”: the typically African American, that is racial, logic still dominates their way of thinking.

The increasing popularity of such a tendency among wealthy African Americans gives reason to the so-called “roots tourism”. There are non-profit organizations and even special travel agencies that organize such tours. Black tourists from the USA and other countries of the New World go to the sites connected with slave trade. There – in the restored architectural monuments, recently created museums, reconstructed ceremonies, listening to the stories the tourist guides tell – history is already waiting for them, presented according to visitors’ own perceptions of it, keeping its overall terrifying reality and emotional power, in spite of

²² About the impact of the movie on the minds of a part of African Americans and on the perception of their own history by people in Africa (particularly in the Gambia), see: Alice Bellagamba, «Back to the Land of Roots. African American Tourism and the Cultural Heritage of the River Gambia», *Cahiers d'études africaines*, (49), 1-2, 2009, pp. 453-476; Ojo-Ade, «Living in Paradise?: Africans in America», pp. 14-17; Donald R. Wright, «The Effect of Alex Haley’s “Roots” on How Gambians Remember the Atlantic Slave Trade», *History in Africa*, 38, 2011, pp. 295-318.

²³ See: Alondra Nelson, «Bio Science: Genetic Genealogy Testing and the Pursuit of African Ancestry», *Social Studies of Science*, (38), 5, 2008, pp. 759-783; Elonda Clay, «Mediated Science, Genetics and Identity in the U.S. African Diaspora», in Stewart Hoover and Monica Emerich (eds.), *Media, Spiritualities and Social Change*, Continuum Press, London-New York 2011, pp. 25-36. For example, one of our respondents turned out to be a descendant of the Cameroonian Bamileke (FA).

possible distortions.²⁴ An additional impetus to such tourism was given by the Obama couple who, in 2009, solemnly visited Cape Coast castle in Ghana, one of the main sightseings left by the slave trade era.

However, many (but of course, not all) residents of the African countries perceive coming to the places of their ancestors' suffering and often experiencing a genuine catharsis by the Black Americans something strange. In Ghana "non-African Africans" are called *oburunni*, that once meant "European", "white person" and now means any "foreigner" in the Tiv language.²⁵ In East Africa, the same semantic transformation happened with *mzungu*, the Swahili word for "European", "white person", which is also used there in relation to Black Americans (FA). An elderly employee of a museum of African American history in Boston regretfully told us that, considering her-

²⁴ Edward M. Bruner, «Tourism in Ghana: The Representation of Slavery and the Return of Black Diaspora», *American Anthropologist*, (98), 2, 1996, pp. 290-304; Paula A. Ebron, «Tourists as Pilgrims: Commercial Fashioning of Transatlantic Politics», *American Ethnologist*, (26), 4, 1999, pp. 910-932; Katharina Schramm, «Das Cape Coast Castle (Ghana) als Heterotopie: Geschichte und Gegenwart eines umstrittenen Ortes», in: Hansjörg Dilger, Undine Frömming, Kerstin Volker-Saad, and Angelika Wolf (eds.), *Moderne und Postkoloniale Transformation: Eine Schrift zum 60. Geburtstag von Ute Luig*, Reimer, Berlin 2004, pp. 227-241; Gaetano Ciarcia, «Restaurer le futur. Sur La Route de l'Esclave à Ouidah (Bénin)», *Cahiers d'études africaines*, (48), 4, 2008, pp. 687-705; Bayo Halsey, *Routes of Remembrance: Refashioning the Slave Trade in Ghana*, University of Chicago Press, Chicago 2008, pp. 151-232; Belagamba, «Back to the Land of Roots»; Adia Benton and Kwami Z. Shabazz, «"Find Their Level". African American Roots Tourism in Sierra Leone and Ghana», *Cahiers d'études africaines*, (49), 1-2, 2009, pp. 477-511; Jemima Pierre, «Beyond Heritage Tourism: Race and the Politics of African-Diasporic Interactions», *Social Texts*, (27), 1, 2009, pp. 59-81; Liza A. Gijanto, «Competing Narratives: Tensions between Diaspora Tourism and the Atlantic Past in the Gambia», *Journal of Heritage Tourism*, (6), 3, 2011, pp. 227-243; Timothy R. Landry, «Touring the Slave Route: Inaccurate Authenticities in Bénin, West Africa», in Helaine Silverman (ed.), *Contested Cultural Heritage: Religion, Nationalism, Erasure, and Exclusion in a Global World*, Springer, New York 2011, pp. 205-231; Toni Pressley-Sanon, «Acting Out: Performing Memory of Enslavement in Ouidah, Benin Republic», *The Journal of Pan African Studies*, (4), 5, 2011, pp. 57-80; Kofi Boone, Carol Kline, Laura Johnson, Lee-Anne Milburn, and Kathleen Rieder, «Development of Visitor Identity through Study Abroad in Ghana», *Tourism Geographies*, (15), 3, 2012, pp. 470-493; Kim Warren and Elizabeth MacGonagle, «"How Much for Kunta Kinte?": Sites of Memory & Diasporan Encounters in West Africa», in Walter van Beek and Annette Schmidt (eds.), *African Hosts and Their Guests: Cultural Dynamics of Tourism*, James Currey, Woodbridge-Rochester, NY 2012, pp. 75-102; Ann Reed, *Pilgrimage Tourism of Diaspora Africans to Ghana*, Routledge, London 2014; Wendy W. Fall, «A Negro Handbook for West Africans and Other Strangers. A Meditation on Caste, Class and Other Matters by a Native Anthropologist», https://www.academia.edu/4461174/A_Negro_Handbook_for_West_Africans_and_Other_Strangers_Introduction, accessed on June 29, 2014.

²⁵ Obiagele Lake, «Toward a Pan-African Identity: Diaspora African Repatriates in Ghana», *Anthropological Quarterly*, (68), 1, 1995, p. 30; Mwakikagile, *Relations Between Africans, African Americans and Afro-Caribbeans*, pp. 31-32.

self an African, she went to Africa, realizing that, for its residents, Black Americans are not “brothers and sisters” (as they are for her), but just wealthy tourists from a prosperous country (FA). We were told a similar emotional story by another elderly African American woman who calls Africa “sweet home”: «I have convinced them [Africans] I am not wealthy; you know, they think everybody, every African American that comes is wealthy, they think you live in a big house, you have a lot of cars and TVs, you have the like. Actually, I had to save money for years to make this trip. I stayed myself and no one sponsored me. I had to eat tuna fish for months! They mustn’t say that [I am wealthy]! They don’t have a concept of that! They think this is America, that money just flows [in America]! They didn’t know how much I sacrificed! So I think understanding is not that easy, and I had to convince them not to treat me like a tourist, for, you know, they think you are a sack of money!» (FA).²⁶

African states also see Black Americans as a potential source of income. That is why they attract them as investors and tourists, providing opportunities for “homecoming” as permanent residents. Ghana has been particularly active in this respect since the time of its first President and a major ideologist of Pan-Africanism Kwame Nkrumah (who, however, was ideological rather than “mercantile” supporter of Black Americans’ “repatriation”). Our interviews and conversations reveal that the vast majority of African Americans and Africans (as well as of Black Caribbeans) finds mass “return” of Black natives of the New World to Africa unnecessary or at least unrealistic (FA). Nevertheless, small communities of “homecomers” do exist, in particular, in Ghana. The depth and strength of the feelings experienced by these people at “coming back home” to Africa, to the land of their ancestors, is incredible.²⁷ Yet the position of the homecomers in the local society turns out to be very contradictory, because they often have different cultural habits

²⁶ See also *ibidem*, p. 39.

²⁷ Seestah Imahkus, *Returning Home Ain’t Easy but It Sure Is a Blessing*, One Africa Tours & Speciality Services Ltd., Cape Coast 1999.

and ways of thinking than the local population and authorities (FA).²⁸

Nonetheless, those African Americans who see themselves first as Africans usually do not rule out, at least in principle, the possibility of resettling in Africa at the time of their retirement (FA). The Uhuru Movement,²⁹ an organization which combines in its ideology Marxism with the idea of Marcus Garvey about the necessity of Black people's repatriation to Africa, is currently acquiring land in Ghana for potential resettlers (FA). Yet it should be noted that many African Americans from all strata of society already feel American to such a degree that reaching back to the days of the slave trade (personally and collectively as a whole ethnoracial community) does not interest them. They do not feel any special relationship, either good or bad, with Africans and treat them as any other immigrants. Outside major urban agglomerations, this indifference is amplified by the fact that few Africans live there, thus reducing the possibilities of personal contact with them (FA).

While in Africa people often see in African Americans' roots tourism an opportunity to capitalize on eccentricities of rich Westerners, different are the views on the search of Black identity by African Americans of those Africans who reside in the US. Some sneer those African Americans «who try to be more Africans than Africans» (FA), to find “real Africa” without leaving the home country, and think that they achieve this goal by, among other things, wearing pseudoafrican clothes and buying souvenirs from Africa that have very little to do with local folk art. “Fashion” for DNA analysis is estimated differently: on the one hand, some Africans believe that it will help African Americans realize that Africa is not culturally homogeneous, while, on the

²⁸ As a young African wrote on an Internet forum, «Nobody wants African Americans to return to Africa because they will be foreigners. They are better off where they are and our ancestors stayed behind because they were probably weaker but where we are is where we are supposed to be», i.e. in their home, in Africa (<http://neoafricanamericans.wordpress.com/>, accessed on December 7, 2014). See also: Lake, «Toward a Pan-African Identity», Mwakikagile, *Relations Between Africans, African Americans and Afro-Caribbeans*, pp. 45-51, 104-107; Alusine Jalloh and Toyin Falola (eds.), *The United States and West Africa: Interactions and Relations*. University of Rochester Press, Rochester NY 2008, pp. 147-188, 200-213, Yvette M. Alex-Assensoh, «African Americans, African Immigrants and Homeland-Diaspora Development in Africa», *African Diaspora*, (10), 3, 2010, pp. 207-234; Jung R. Forte, «Diaspora Homecoming, Vodun Ancestry, and the Ambiguities of Transnational Belongings in the Republic of Benin», in Jean M. Rahier, Percy C. Hintzen, and Felipe Smith (eds.), *Global Circuits of Blackness: Interrogating the African Diaspora*, University of Illinois Press, Urbana IL 2010, pp. 174-200; Katharina Schramm, *African Homecoming: Pan-African Ideology and Contested Heritage*. Left Coast Press, Walnut Creek, CA 2010; Gaia Delpino, «Building Up Belonging: Diasporic ‘Homecomers’, the Ghanaian Government and Traditional Rulers: A Case of Return», *African Diaspora*, (4), 2, 2011, pp. 163-184.

²⁹ *Uhuru* means “freedom” in Kiswahili.

other hand, other Africans think that for rich and far-famed African Americans taking a DNA test is first of all a matter of personal promotion. However, American Africans unanimously support roots tourism because it contributes to increase the genuine knowledge about Africa for Black Americans and the abandonment of negative stereotypes, thus promoting better relationships between African Americans and African migrants in the USA (FA).³⁰

As it has been stressed above, the historic memory of the transatlantic slave trade and slavery is crucial for the African Americans' consciousness. For Africans, the topos of slave trade is also important, but firstly, to a lessened degree, and secondly, it refracts in their minds from a different angle. In fact, they do not consider slavery a story of betrayal of some Black people by others, but rather of exploitation of Black people by the White. Paradoxically, the racial aspect is expressed stronger by the Africans than by the African Americans. Howbeit, in general, the historic memory of the slave trade separates the Black communities in the United States more than it unites them in the face of White America.

As for the topos of slavery, it is perceived as "own history" only by those Africans who depart from the idea of a single Black history. Yet Africans have something to remind those Black Americans who claim that their ancestors suffered and Africans not, namely, colonialism.

Colonialism and anticolonial struggle in Africa

The role the issue of colonialism plays in the relationship between Africans and African Americans is not as meaningful as that of the topic of slavery. This is probably because the number of recent African migrants is smaller compared to that of African Americans, and because slavery is more poignant than colonialism in their discourses. Yet, the historic memory and ideas of colonialism, anticolonial struggle, and the rise of independent states in Africa possess undoubted importance for the mutual perception of, and relationships between, Africans and African Americans, and, in many ways, in a comparative retrospect with slave trade, slavery, and emancipation of slaves.

An important question for both communities is whether it is possible to equate the oppression of Africans under colonialism to the suffering of African Americans under the yoke of slavery. Or was the torment of Black Americans so much more terrible that only they can be considered the most disadvantaged people in history and in the modern world, to the point of claiming "reparations" (FA)? And should

³⁰ See also: Mwakikagile, *Relations Between Africans, African Americans and Afro-Caribbeans*, p. 119.

their relationship with Africans be built as the relationship between true companions in misfortune, or as the relationship between those who suffered immensely and those who suffered “moderately”?

Some African Americans view slavery and colonialism as comparable phenomena (FA). Conversely, many of them believe that colonialism was not as cruel to Black people as slavery and that they cannot be compared considering the different degree of inhumanity. Furthermore, some Black Americans tend to blame Africans for a lack of understanding of all the horror of their ancestors’ life (FA). On their part, Africans complain that Black Americans underestimate the inhumanity of colonial regimes and that their insistence on the Africans’ misunderstanding of the nightmare of slavery takes a toll on their relationship (FA). Sometimes Africans accuse Black Americans for their alleged lack of support in their struggle against colonialism and blame them for not seeking to influence US policy towards Africa in the postcolonial era. However, this is not true because Africans tend not to know the activities of African Americans in support of anticolonial movements in Africa. Moreover, Africans do not take into consideration how difficult it was for African Americans to provide them with effective support at the time of racial segregation, and even after its termination.³¹ As for those African Americans who cultivate in themselves an African identity, as well as for the members of the practicing “black internationalism” organizations like the aforementioned *Uhuru Movement*, they try to avoid comparisons between slavery and colonialism, preferring to speak about Black people’s troubles in general, the troubles caused by the White (FA).

Many African Americans from all strata of society speak about their de-facto unequal position in their own country, although they recognize evident improvements in recent decades (FA). However, this does not prevent some of them, mainly those from the underclass, from basing their attitude toward Africans (and probably people from the Third World in general) on the premise that they are citizens of a powerful and highly developed state, while the immigrants hail from the poor and underdeveloped nations (FA). At the same time, Africans feel proud of the fact that their home countries got rid of the colonial dependence, albeit

³¹ James H. Meriwether, *Proudly We Can Be Africans: Black Americans and Africa, 1935-1961*, University of North Carolina Press, Chapel Hill NC 2002; Ogbaa, *The Nigerian Americans*, p. 115; Zachery R. Williams, «African Americans, Pan African Policy Matters, and the Development of the Black Foreign Policy Constituency for Africa and the African Diaspora, 1930-1998», *The Journal of Pan African Studies*, (1), 10, 2007, pp. 135-151; James Okoro, Richard Ingwe, and Uno Ijim-Agbor, «African-American Influence on American Government’s Foreign Trade, Investment and Aid Policies toward Africa: Continuing Challenges», *International Journal of Asian Social Science*, (2), 8, 2012, pp. 1269-1285.

remaining economically underdeveloped and burdened with many social and political problems (FA). The names of the outstanding fighters for independence, who also were the first leaders of the sovereign African states – such as Azikiwe, Kenyatta, Lumumba, Nkrumah, Nyerere, Sékou Touré, Senghor and others, including even Mugabe, are pronounced with great respect (FA). Some Africans, and also some Black Americans who know Africa, even used to say with regret that, except Mandela, the later decades did not have African leaders with a similar charisma (FA). The presence in Africans of a pan-African layer of identity, though not as a primary character, is evidenced by the fact that sometimes they see the origin of the contentions between African peoples and the current conflicts in the continent as a direct result of colonialism and colonial politics based on the principle of “divide and rule” (FA).

In the differences between the historical situations of colonialism and slavery, and respectively of the struggle against them, some African respondents see the reason for the dissimilarities between their cultures and the culture of Black Americans: «[Question:] Does the culture of African Americans differ from African considerably? [Answer:] Yes, it’s another culture. It’s difficult to explain but I think the reason is that those were two different types of struggle. In Africa we had African peoples’ struggle against Europe and people coming there from colonial powers like France, UK. For us our struggle is from that angle. When I came to America I didn’t even try to become an American. Because I don’t have a kind of history that an African American guy has. So I tend to see the African American more like a friend», i.e. as someone who is close, but still different (FA). At the same time, numerous recent migrants from Africa (as well as representatives of other ethnocultural communities who have experience in communicating with both Africans and African Americans [FA]) strongly believe that today Black Americans are responsible for their troubles because, contrary to the Africans, they do not want to study and work hard, not taking advantage of the opportunities to achieve social and financial well-being American society provides (FA).³² Furthermore, although it may seem strange, these views are shared by some African Americans (FA).

³² Foster, «Gods or Vermin», pp. 34, 41-43; Mwakikagile, *Relations Between Africans, African Americans and Afro-Caribbeans*, pp. 40, 120-121; Clark, «African American Identity and the Impact of the “New Diaspora”»; Darboe, «Africans and African Americans», pp. 60-61, 63; Crary, «Africans in U.S. Caught between Worlds»; Blyden, «Relationships among Blacks in the Diaspora», p. 170.

Conclusion

There are significant differences in perception of key historic events among African Americans and recent African migrants to the USA. Moreover, the same events do not have the same importance to the two groups. Still, notwithstanding the differences, cannot there exist, in the minds of African Americans and Africans, the concept of “Black history” as common history of all the people whose roots are in Africa? These issues are quite important in order to understand to what extent historic memory promotes or prevents the formation of a common feeling of belonging to a single whole, namely, the “Black community” in African Americans and Africans.

Very remarkably, on this topic the main divide is not between African migrants and African Americans but between highly educated members of both communities and their less educated representatives. Among the former, opinions differ: some respondents consider Black history a reality while others a fiction. Besides, the views of those who argue that Black history does exist differ: for some of them, explicitly or implicitly, it is the antithesis to “White” history, considering “Black” history as a common bond forged because of the suffering inflicted by the Whites. For others, its foundation lies in the common origin of all Black people from Africa, dating back to the days preceding the appearance of the Whites on the continent (FA). At the same time, among averagely and poorly educated people lacking a broad cultural outlook, respondents from both communities, in particular residents of poor neighborhoods in megacities, strongly believe that the history of Africans and the history of African Americans do not form a single Black history, but rather separate entities (FA). Almost all African American respondents stressed that the main aspect in their history is slavery and the struggle against it, while the Africans did not experience them, thus making their histories different.

In principle, this leitmotif (with the following variation: the main aspect in the history of African Americans is slavery, while in the history of Africans is colonialism) is the essence of the position of all opponents to the idea of a single Black history, regardless of their origin, education and cultural level. Some respondents among Afrocentrists, activists of left political movements, and the Africans who are concerned with establishing strong ties with African Americans explain the popularity of this view by the “white propaganda” that tries to divide Black people by spreading the idea that Africans and African Americans are two different peoples, and that the history of the latter begins only with the slave trade (FA).

Many intellectuals from both communities highlight the toll taken by events of the past and their memory on the mentality and behavior of African Americans and Africans, as well as on their mutual perception and

relationships (FA). Meaningful differences in perception and evaluation of historic events, as well as the absence of feelings of a common history, separate Africans from African Americans, contributing to the establishment of ambiguous and complicated ties between Black communities.

In the words of Femi Ojo-Ade,³³ a Nigerian scholar and diplomat residing in the United States, between African migrants and African Americans, «whether we like it or not, there is a divide, a deep one, a dangerous one...» Another researcher, Msia Kibona Clark, half Tanzanian, half African American, characterizes the relationship between Black communities in the USA as «Dysfunctional at best and hostile at worst».³⁴ At the same time, one of the central points for the ideologists spreading the “Black nationalism” teachings is the postulate that all those whose skin is black and roots are in Africa are “brothers and sisters”. Among our numerous respondents, there were those who agreed with this statement, while others took it with specific reservations (FA). According to one of the interlocutors, Africans and African Americans «share the same historical background: we were exploited. So if you go back to that historical experience we share, we should be calling ourselves brothers and sisters. But if you wanna know from political point, the way we treat each other is not like brothers and sisters, though from the historical point, we should» (FA). Another respondent believes that Africans and Black Americans are brothers and sisters, «but Martin Luther King said: “don’t ever call a man your brother unless he acts like one”» (FA).

For the most part of African Americans and especially for Africans, the postulate of a pan-Black brotherhood sounds like nothing more than an ideological slogan, wrong and even absurd (FA). «I have come to believe [...] that for the most part, our shared sense of identification and affinity begins and ends with the awareness of the commonality of skin color».³⁵ Kalu Ogbaa, a Nigerian scholar and writer residing in America, asks himself a question and answers it: «For example, both groups are victims of racial profiling by the police. Does that then mean that their intergroup relations are good and smooth all the time? Certainly not».³⁶ Another respondent resonates with a similar idea, «I do not believe we are brothers and sisters just because society classifies us based on skin color and on the fact that all black people suffer some form of social discrimination. We are not brothers and sisters just because all Blacks get

³³ Femi Ojo-Ade, «Living in Paradise?: Africans in America», p. 14.

³⁴ Clark, «African American Identity and the Impact of the “New Diaspora”».

³⁵ Godwin Okebaram Uwah, «Reflections of an African-Born Immigrant: Story of Alienation», in Festus E. Obiakor and Patrick A. Grant (eds.), *Foreign-Born African Americans: Silenced Voices in the Discourse on Race*, Nova Science Publishers, Hauppauge NY 2005, p. 24.

³⁶ Ogbaa, *The Nigerian Americans*, p. 111.

their roots from Africa. Brothers and sisters should care for one another» (FA). The “magnetic poles” of the Black communities both attract and repel them; in such a magnetic field, the differences in historic memory among African Americans and recent African migrants to the USA do play a significant role in the relationship among the two groups.

Recensioni

Ivana Acocella, *Stranieri in Italia. Fonti e indicatori*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014

Il volume rappresenta un punto di riferimento fondamentale per tutti coloro che vogliono addentrarsi con metodo e rigore negli studi migratori relativi al nostro paese. Il tema dei numeri, della loro costruzione, delle fonti statistiche sull'immigrazione ha acquisito una eccezionale rilevanza mediatica, che è andata di pari passo con lo sviluppo nel dibattito pubblico dei temi relativi all'arrivo e alla permanenza dell'immigrazione straniera. Le stime sulla presenza straniera sono però legate a indicatori differenti, vengono fornite da istituzioni che hanno compiti diversi, hanno origini e significati che vanno capiti, se vogliamo davvero pensare di poter conoscere il fenomeno migratorio in senso pieno e non solo superficialmente. Il volume ci guida all'interno di tale percorso di conoscenza.

Il lavoro è diviso in due parti. La prima è dedicata alla struttura demografica, sociale e territoriale della presenza straniera. Vengono passate in rassegna le varie tipologie di straniero registrate e le origini di tale registrazione, affrontando quindi i dati sui permessi di soggiorno, sui rifugiati, sui minori, sulle famiglie, sulla cittadinanza, sui diversi archivi possibilmente consultabili: quelli comunali, quelli legati al censimento, quelli legati allo stato civile. La seconda parte è dedicata alla dimensione della presenza sociale dell'immigrazione. Sono principalmente tre gli ambiti su cui si sofferma il volume e i percorsi che approfondisce: scuola, università e formazione professionale; mercato del lavoro; servizi socio-sanitari. Per ognuno di questi ambiti vengono descritte le banche-dati disponibili, i soggetti che producono informazioni statistiche, i problemi di eventuali disomogeneità presenti, le opportunità che si aprono per i ricercatori e gli addetti ai lavori nell'interrogare le diverse fonti.

Le fonti non sono mai neutrali e hanno bisogno di essere contestualizzate, per capire a fondo gli indicatori sulla presenza straniera in Italia occorre mettere a confronto strumenti diversi: questi sono gli insegnamenti principali del libro. Se si esclude l'assenza di informazioni sulle rimesse e su pochi altri aspetti soprattutto di taglio economico, il lavoro spicca per la sua esaustività e la ricchezza di informazioni che fornisce.

Michele COLUCCI

Alastair Couper, Hance D. Smith, Bruno Ciceri, *Fishers and Plunderers. Theft, Slavery and Violence at Sea*, Pluto Press, London 2015, 256 pp.

This book is about a globalised industry called fishing. Over 16 million fishers support 400 million at work in related activities, and many more millions are dependent on fish as an essential component of their diets. Because of a declining stock of fish, enormous pressure is being felt by simple fishers (mostly private entrepreneurs) and by fishers living and working on commercial vessels, who are forced to keep production prices down so as to respond to competition which is becoming fiercer by the day. This is necessitating the increased use of cheap labour in order to maintain yields. This is so, even with the advent of aquaculture production which is now accounting for up to half of the fish production in a few regions (p. 26). «However, 1 kg of farmed fish requires 5 kg. of fish meal, which is typically obtained by large-scale extraction of small wild fish. There are consequent impacts on the ecological balance in a number of regions» (p. 26).

The task of managing the stock of fish is further undermined by threats to the bio-diversity, which arise from fishing, but also from the slower and much more difficult-to-measure effects of pollution and climate change. All these factors combine to make effective management an immense task. Programs, recommendations and conventions have been promulgated and tested. Some progress has been made, but «as is so often the case, the problems lie in the implementation» (p. 81). Much more remains to be done to curb the excesses, such as the greed of the owners, the oversupply of fishing vessels, and the scarcity of high-value fish, due to overfishing and the lack of even minimal penalties for unscrupulous recruiters and owners, resulting at times in the abandonment of crews and the blockage of vessels. While the apparent initial advantage for fishers is that of gaining employment, the advantages for the owners include not only the fact that there is no regulated catch, but also their avoidance of licence fees and non-compliance with regulations and taxes, together with the reduction of operating costs by pursuing the lowest possible wage conditions. Fishers run the risk of being illegal, working in situations where abuses go unreported, because of unregulated practices (p. 79).

The book highlights the fundamental reason why so much is wrong in human terms (blatant violations of human rights on an unprecedented scale), why such an occupation is perilously close to being described as a “very dangerous occupation”, not because of inclement weather factors: the action takes place out at sea, away from the normal checks and balances which are operating on land. And that means a series of risks and perils which fishers experience, particularly if working on commercial vessels and engaged by large companies: «in both the developed and developing world, sea fishing remains the most dangerous of occupations, with death rates far greater than for any other industry. This is true for both commercial (including distant-water) fisheries, and the SSF of developing countries» (p. 41).

In this ever-moving situation in which the fishing industry finds itself in, exploitative practices are common and their resolution problematic. The question raised in this chapter include what drives young men to desert, to mutiny and sometimes kill captains or possibly commit suicide. The most obvious answer is that they see one of these alternatives as a last resort when they are desperate to escape from a situation that they regard as hell on earth (p. 172). These intolerable situations were also noted several decades ago. But now, salt has been added to fairly old wounds by the more intense competition among traders and ship-owners which has been increasing over the last two decades and looms in the immediate future as if it is not going to abate soon.

The book is an honest appraisal of a widespread problem. It will be particularly useful for social workers and volunteers caring for fishermen off-duty visiting the various seafarers centres. It also provides reliable information for the members of international organizations, such as ILO, IMO, SIMN to frame suggestions, recommendations and policies on the basis of the book's extensive reporting and data.

Tony PAGANONI

Franco Pittau (ed.) (2015). *The Other Side of Italy. Immigration in a Changing Country*. New York: Nova Publishers. 191 pp.

Questo volume propone un quadro riassuntivo del lavoro svolto sotto la direzione di Franco Pittau dal gruppo di ricercatori, che dal 2004 compone il Centro IDOS di Roma e si occupa del Dossier Statistico Immigrazione e dell'Osservatorio Romano sulle migrazioni. Il problema al centro del lavoro è come l'Italia, paese di emigrazione, si sia adattata a divenire paese di immigrazione, per altro senza perdere del tutto la vocazione a partire. *The Other Side of Italy* parte dunque da una veloce panoramica delle partenze italiane sino alla flessione nell'ultimo quarto del Novecento e alla ripresa nel nuovo secolo e mostra poi come l'Italia sia divenuta anche paese di arrivo e abbia dovuto adattarsi a questa nuova realtà. L'approccio è eminentemente statistico, perché i numeri sono la fonte più chiara, come spiega Pittau nel breve saggio introduttivo. Tuttavia curatore ed autori non disdegnano di riflettere sulla dimensione politica della questione e soprattutto sulla risposta politica all'immigrazione.

Come spesso accade con le pubblicazioni statunitensi, che hanno un lungo itinerario burocratico-produttivo da seguire prima di apparire sul mercato, i dati della ricerca sono oggi un po' invecchiati. Si riferiscono infatti alla fine del 2013, quando le cifre indicavano 4.922.085 immigrati su 60.782.668 abitanti della Penisola, una percentuale dunque dell'8,1%. A fine 2014 gli immigrati sono invece 5.014.00 pari a circa l'8,2% della popolazione complessiva, mentre gli italiani all'estero sono saliti a 4.637.000, aumentando nel solo ultimo anno di circa 150.000 unità e sopravanzando per numero i flussi in

ingresso. Da questo punto di vista il libro non rende quanto sta avvenendo in Italia, ma è difficile costruire un *instant book* sul fenomeno migratorio che valga più di qualche mese. A meno di non lavorare anno dopo anno come fa il Dossier Statistico Immigrazione e quindi di rendere progressivamente l'evoluzione della realtà. Tra l'altro, a tener conto di quanto accade e di quanto è stato recentemente pubblicato, bisognerebbe forse non lavorare soltanto sui flussi verso l'Italia e dall'Italia, ma anche su quanto avviene dentro l'Italia, come hanno suggerito negli ultimi due anni Corrado Bonifazi (*L'Italia delle migrazioni*. Bologna, il Mulino, 2013) e Michele Colucci-Stefano Gallo (*L'arte di spostarsi. Rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia*, Roma, Donzelli, 2014, e *Tempo di cambiare. Rapporto 2015 sulle migrazioni interne in Italia*. Roma, Donzelli, 2015).

L'approccio *instant* di questo libro non funziona forse a perfezione; però, offre un quadro assai coerente di quanto rilevabile al 2013. In primo luogo lo stesso Pittau sintetizza le statistiche di quell'anno e di quelli immediatamente precedenti. Segue quindi l'analisi della legislatura italiana successiva alla legge Foschi del 1986. Segue poi la discussione sulla base dei dati nel Dossier statistico di quattro comunità immigrate (romena, albanese, cinese e marocchina) e del loro inserimento nella realtà peninsulare. Si passa quindi a valutare l'impatto dell'immigrazione in settori specifici: scuola, religione, associazionismo, economia e politica. Infine Pittau tira le fila e propone un modello di coesistenza che potrebbe essere applicato all'Italia.

Di nuovo i recentissimi avvenimenti rendono il futuro più oscuro di quello invocato dal curatore, mentre al contempo l'approccio quasi esclusivamente statistico agli ultimi tre decenni rende incerte le poche argomentazioni storiche. Per fare un esempio stupido, il disprezzo se non l'odio verso l'arrivo dei marocchini nasce dal ricordo delle violenze compiute dai militari di quel paese, impiegati dalle truppe francesi in Italia durante la seconda guerra mondiale. Inoltre il termine "marocchini" era passato durante la grande migrazione interna a indicare spregiativamente i migranti meridionali, identificati come un pericolo per le donne del centro-nord. Per toccare invece un altro punto più centrale, l'Italia degli anni Settanta del secolo scorso era già un paese d'immigrazione, anche se non se ne rendeva conto: basti pensare al numero di profughi transitati e/o restati nella Penisola fra il 1946 e il 1956 e ai primi flussi di lavoratori e di esuli negli anni Sessanta.

Il libro dunque avrebbe beneficiato di una maggior apertura storica, ma questo non inficia la sua validità come prima presentazione della situazione italiana al pubblico di lingua inglese. Suggerisce piuttosto quanto sia utile questo tentativo e quanto sia necessario proseguire a lavorare in questa direzione. Ci rammenta inoltre la necessità di elaborare, in italiano o in inglese, un modello complesso della realtà migratoria italiana, non soltanto matematico, né soltanto storico. Dobbiamo dunque rendere merito al gruppo IDOS per aver affrontato per primo tale necessità.

Matteo SANFILIPPO

Segnalazioni

Tanja Bueltmann, David T. Gleeson e Donald Macrauld, a cura di, *Locating the English Diaspora, 1500-2010*, Liverpool University Press, Liverpool 2012, 246 pp.

A lungo l'emigrazione inglese non è stata considerata dagli storici, se non per quanto riguardava gli Stati Uniti dopo la Rivoluzione. Le partenze invece verso le colonie americane prima della Rivoluzione e verso le colonie canadesi e australiane, nonché quelle più tarde verso l'Australia e il Canada, ormai *Dominions* indipendenti all'interno del Commonwealth, sono state considerate parte di una mobilità interna all'"impero" britannico. Questa importante raccolta di saggi suggerisce al contrario di considerare migrazioni tutti i movimenti dalla madrepatria alle colonie e successivamente agli stati associati al Commonwealth. Nel libro si inizia dunque con i progetti elisabettiani di espansione per continuare sino ai giorni nostri e ci si propone di identificare anche i flussi nascosti dalla condivisione della lingua e della religione. Negli Stati Uniti dell'Ottocento, preoccupati per gli arrivi di cattolici dall'Europa meridionale e centro-orientale, si è sottovalutato l'importanza dei flussi dall'Inghilterra, soprattutto quando erano composti dai fedeli della Chiesa anglicana. Analogamente nel Canada dello stesso secolo non si è prestata la dovuta attenzione alla formazione di una fortissima comunità inglese in una città come Montréal, per altro a maggioranza francofona. In questo modo, come segnala Young nel saggio conclusivo, ci si è alla fine dimenticati che dall'Inghilterra sono partiti venti milioni di migranti

fra il 1500 e il 1900, una diaspora decisamente impressionante per il cospicuo dato numerico. Alcuni saggi di questo volume sono un po' troppo dettagliati nel tentativo di scoprire cosa definisce le comunità inglesi di oltre oceano; tuttavia il libro nel suo complesso è una novità benvenuta. (MS)

Marina Caffiero, *Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione*, Carocci, Roma 2014, 254 pp.

Giuseppina Minchella, *Frontiere aperte. Musulmani, ebrei e cristiani nella Repubblica di Venezia*, Viella, Roma 2014, 384 pp.

Entrambe le autrici, in particolare la prima, grande specialista dell'argomento, hanno prodotto notevoli lavori sull'argomento della mobilità dentro e verso la Penisola italiana nell'età moderna. In questi libri troviamo dunque la promettente elaborazione di una storia dell'immigrazione e della mobilità in Italia, che parte da lontano e prende in considerazione i movimenti di gruppi inseritisi secoli prima. Nella sintesi prodotta da Caffiero, al culmine di quasi venticinque anni di ricerche, vediamo infatti, da un lato, l'arrivo nell'Italia centro-settentrionale di ebrei in fuga dalla Penisola iberica, ma anche dai domini spagnoli del Sud italiano. Dall'altro, scorgiamo la costituzione di una rete commerciale europea legata a Venezia e ai porti franchi (Livorno e Ancona), dove le autorità locali, comprese quelle pontificie, concedono maggiori libertà anche a gruppi altrove discriminati per la loro posizione religiosa. In ogni caso, l'autrice

sottolinea quanto la vita della minoranza ebraica, di lontanissima o di recente immigrazione, sia comunque difficile: perseguitati dal S. Ufficio e rinchiusi in soffocanti ghetti, gli ebrei devono continuamente trattare con le autorità locali per garantirsi gli spazi lavorativi. D'altra parte, e questa è la ricerca di Minchella, la situazione è confusa e difficile anche nelle città che ospitano il maggior numero di residenti stranieri. A Venezia, musulmani ed ebrei devono convivere con i cattolici, non soltanto quelli di rito romano ma anche quelli di rito orientale, come gli armeni o i greci, nonché con i protestanti. In teoria, anzi per principio, tutti i gruppi immigrati, soprattutto se di religione diversa da quella locale, sono in qualche modo reclusi: gli ebrei nella giudecca, i tedeschi e i turchi nei rispettivi fondaci, persino i cattolici orientali hanno le loro chiese e le loro calli, dove sono riparati ma anche ristretti. Tutti e due i libri sono di grandissima ricchezza, oltre che ben scritti, e disegnano una situazione di antico regime che non è poi molto diversa da quella che conosciamo oggi, anzi forse è più complicata. (MS)

Andrea Gentile, *Città e immigrazione. Cenni sul fenomeno: dal sociale al giuridico-penale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, 120 pp.

Rosita Del Coco e Emanuela Pistoia, a cura di, *Stranieri e giustizia penale. Problemi di perseguibilità e di garanzie nella normativa nazionale ed europea*, Cacucci, Bari 2014, 372 pp.

Le scienze giuridiche sono tra le più presenti nel dibattito e nella ricerca sui fenomeni migratori. L'incontro tra lo studio delle migrazioni e le molteplici sfaccettature del diritto può avvenire seguendo canali molto diversi tra loro e le ricerche, anche per questo, spaziano in territori mol-

to plurali, come dimostrano questi 2 volumi. Il volume di Gentile traccia un profilo degli interventi penali legati allo sviluppo dell'immigrazione in ambito urbano, partendo dalla storia del fenomeno, delineandone le caratteristiche sociali, tracciando i diversi approcci della teoria penale, fino a misurarsi con il caso italiano e le caratteristiche che ha assunto nel nostro paese l'azione penale rivolta ai reati più legati all'immigrazione. Il volume curato da Del Coco e Pistoia, pubblicato nell'ambito della collana di studi sull'integrazione europea, si muove invece nel quadro europeo. È diviso in tre parti. La prima è dedicata alla ricostruzione del processo penale e della presenza dello straniero in Europa, la seconda all'allontanamento, l'espulsione e la consegna legata al mandato di arresto europeo, la terza all'irregolarità della presenza degli stranieri e alle sue conseguenze. I casi affrontati sono moltissimi nei diversi saggi, e particolare attenzione è dedicata al tema delle garanzie per lo straniero, alle direttive comunitarie, alle possibili armonizzazioni del diritto sul scala comunitaria. (MC)

Stefano Pelaggi, *Il colonialismo popolare. L'emigrazione e la tentazione espansionistica italiana in America Latina*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2015, 178 pp.

L'autore utilizza archivi quali quelli dell'Ufficio storico della Marina Militare, del Ministero degli Affari esteri e della Camera dei Deputati, nonché una vasta produzione a stampa d'epoca, per mostrare come una parte rilevante dell'Italia post-unitaria abbia visto l'espansione migratoria in America Latina come una sorta di colonizzazione dal basso. Il continuo arrivo di emigranti facilitava i legami economici e politici con quei paesi e permetteva

al nuovo stato italiano di formare una rete internazionale che poteva giocare un ruolo importante. L'autore inquadra bene una serie di eventi in parte già studiati da altri storici e li approfondisce grazie alla scoperta delle nuove fonti, ricordate più sopra. (MS)

Thierry Rinaldetti, *Dall'Appennino alle miniere. Gli emigranti di Fosato di Vico in Europa e in America dal 1900 al 1914* (I quaderni del Museo dell'Emigrazione, 15), Editoriale Umbra, Foligno 2013, 159 pp.

Stefano Gallo, *Il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (1930-1940). Per una storia della politica migratoria del fascismo*, (I quaderni del Museo dell'Emigrazione, 16), Editoriale Umbra, Foligno 2015, 159 pp.

La collana del museo dell'emigrazione di Gualdo Tadino prosegue a sfornare i suoi volumi, tradizionalmente dedicati a settori poco sviluppati dalla storiografia sull'emigrazione italiana. Rinaldetti approfondisce la vicenda migratoria di un piccolo paese della provincia di Perugia che nei primi anni del Novecento nutre le correnti ombre verso le miniere lussemburghesi, lorenese e statunitensi. Siamo di fronte a uno studio di caso molto minuto, ma di notevole importanza. Mostra infatti come nasca una tradizione migratoria, destinata a continuare per metà del Novecento. Gallo, il grande specialista delle migrazioni interne italiane post-unitarie, affronta la mobilità dentro la Penisola durante il periodo fascista. Durante il Ventennio, il governo avrebbe frenato ogni forma di migrazione italiana. I documenti trovati e analizzati da Gallo mostrano come invece si sia soltanto cercato di sfruttare e dirigere l'emigrazione al fine di raggiungere alcuni obiettivi cari al

regime per motivi soprattutto propagandistici. Al di là della retorica anti-emigrazionistica, la vera questione era come redistribuire la popolazione della Penisola, portando forza lavoro nelle zone che il regime voleva popolare (le paludi pontine, per esempio, o la Sardegna) e nei nuovi sbocchi coloniali. Siamo di fronte a un lavoro profondamente innovativo e al contempo molto solido, che mostra come nel secolo scorso tutti i governi abbiano avuto una politica emigratoria e una immigratoria, tentando di governare anche la mobilità interna. (MS)

Hugh Shankland, *Out of Italy. The Story of Italian in North East England*, Troubadour, Leicester 2014, 329 pp.

Pietro Molle, *La Chiesa italiana di Londra. La storia dei primi pallottini in Inghilterra*, Fondazione Migrantes – Tau editrice, Roma-Todi 2014, 143 pp.

Una tessera alla volta, gli studiosi stanno componendo il mosaico della presenza italiana nel Regno Unito e questi due volumi danno un deciso contributo a tale studio. Molle inquadra la situazione londinese attorno alla metà dell'Ottocento, ricostruendo sulla base dell'archivio pallottino locale e di quello romano, la fondazione di una delle prime parrocchie per italiani nell'Ottocento europeo. La vicenda della S. Pietro londinese diventa quindi l'occasione per dimostrare anche l'ampiezza e la dinamica dell'immigrazione italiana nella città. Shankland si propone un obiettivo ancora più vasto, mirando a raccogliere le testimonianze sulle presenze italiane nell'Inghilterra nord-orientale. Qui la dimensione più significativa segue la seconda guerra mondiale, quando la prigionia in Inghilterra porta numerosi italiani a conoscere la regione e a decidere di tornarvi, inaugurando

catene migratorie che dal lavoro nelle acciaierie passano al settore dei servizi (barbieri e parrucchieri) e della ristorazione (ristoranti e pizzerie), facilitando le varie forme di business predilette da una seconda generazione ormai fortemente anglicizzata. Però, la storia degli italiani nel nord-est inglese data a secoli lontani e quindi ai fenomeni più recenti l'autore premette una narrazione che comprende anche gli artigiani e i musicisti itineranti dell'Ottocento, nonché altre forme di migrazione primo novecentesca. Il libro è scritto ricorrendo soprattutto a fonti giornalistiche e narrative e mantiene un ritmo che facilita la lettura, ma porta anche a privilegiare gli aneddoti e i casi biografici. Insomma mira al grande pubblico piuttosto che agli specialisti. (MS)

Triandafyllidou e Ruby Gropas, a cura di, *European Immigration. A Sourcebook*, Farnham, Ashgate, 2014, 403 pp.

Questo massiccio volume presenta 28 schede su altrettanti paesi europei, compilate da grandi studiosi delle migrazioni contemporanee, basti ricordare i nomi di Maurizio Ambrosini (Italia) e Catherine Wihtol de Wenden (Francia). Questi contributi sono accompagnati e commentati da un saggio più generale sulla politica immigratoria nella comunità europea e da un'introduzione delle due curatrici più Dita Vogel e da una conclusione. Ogni scheda illustra le novità nella politica immigratoria dello stato considerato, le caratteristiche socio-demografiche dell'immigrazione in questione, la partecipazione dei nuovi arrivati alla scena pubblica locale e il livello dei loro diritti, infine la considerazione che di loro offrono i media e il dibattito pubblico. È impossibile dare conto qui di ogni valutazione; è quindi sufficiente dire che questo lavoro è uno strumento comparativo indispensabile per chi si interessa all'argomento. So-

prattutto è fondamentale per capire l'attuale situazione di crisi. Ai commentatori italiani, abituati a un paese nel quale da sempre si accolgono i profughi e i rifugiati purché transitino rapidamente e fuoriescano dai confini nazionali, è infatti difficile capire le reazioni di paesi, come quelli dell'Europa centrale, che da tempo ricevono veramente una percentuale infinitamente superiore di immigrati. (MS)

Catherine Trundle, *Americans in Tuscany. Charity, Compassion and Belonging*, New York – Oxford, Berghahn, 2014, 222 pp.

Una giovane antropologa decide di dedicare la tesi di dottorato all'emigrazione di americane in Toscana, un tema dai grandi echi letterari che rimontano alle viaggiatrici statunitensi dell'Ottocento. Il suo percorso di ricerca la porta a contatto con una realtà un po' diversa da quella preventivata. Incontra infatti una comunità di donne, in buona parte arrivate in Italia per ragioni sentimentali, che, da un lato, cercano di sanare i contrasti tra la loro cultura di partenza e quella di arrivo, molto meno attenta ai diritti individuali, soprattutto se femminili, e, dall'altro, tentano di trovare nuove forme di impegno sociale. Trundle inizia così a collaborare con le attività caritatevoli del gruppo studiato, organizzate da una chiesa e da un'associazione privata. In questo modo si trova anche a lavorare tra immigrati di altri gruppi, che chiedono a quello americano aiuto psicologico e finanziario. Il libro è ben argomentato e la sua discussione antropologica è serrata, ma soprattutto costituisce una lettura appassionante, nella quale e dalla quale escono interessanti conclusioni sulle identità immigrate e sulle relazioni fra gruppi autoctoni e stranieri in una città socialmente e culturalmente stratificata come Firenze. (MS)

Christopher Whitehead, Katherine Lloyd, Susannah Eckersley e Rhannon Mason, *Museums, Migration and Identity in Europe. People, Places and Identities*, Farnham, Ashgate, 2015, 325 pp.

Nel corso dell'ultimo decennio non sono mancate le panoramiche sui musei delle migrazioni, dal numero monografico di questa stessa rivista curato da Lorenzo Prencipe (Studi Emigrazione n.167, 2007) a Marianne Amar, Yves Frenette, Mélanie Lanouette e Martin Pâquet, a cura di, *Musées histoire migrations* (Québec, PUL, 2015). In questi testi sono stati repertoriati i musei delle migrazioni di vari paesi europei ed americani con poca attenzione per altri istituti museali, sebbene già nel volume quebecchese si cominciasse a dar conto di quanto sull'emigrazione fosse mostrato in strutture mirate a descrivere altri fenomeni, la storia delle francofonie, per esempio, o quella di una determinata città. Il volume qui recensito va ancora oltre in questa direzione e, salvo un intervento sui musei locali dedicati all'emigrazione italiana, studia il posto della mobilità nelle esposizioni permanenti o temporanee di alcuni musei di storia (per lo più urbana o comunque locale) europei.

Il volume è infatti il frutto di una ricerca della Comunità europea che ha vagliato il ruolo della mobilità nella vicenda continentale e il modo con cui esso è stato presentato dalle strutture museali costruite per illuminare la storia di singoli paesi o di singole città. Dalla comparazione di tanti musei dell'Europa occidentale risalta quanto essi abbiano recuperato a proposito della mobilità interna ed estera e quanto si siano interrogati sulle situazioni di frontiera, dove per la storia stessa del continente si sono incrociati più flussi migratori.

Tutti i saggi del volume sono molto interessanti, anche se politicamente

un po' ingenui. Troppi autori danno infatti per assodata una progressiva apertura degli europei verso le migrazioni. Al contrario gli avvenimenti dell'estate 2015 hanno mostrato quanto sia ancora forte la tendenza del nostro continente a chiudersi. Inoltre, sarebbe da approfondire l'impatto dei musei storici, cittadini o nazionali, sulla coscienza civica e politica della popolazione. A prima vista, si ha l'impressione che gli specialisti di museologia e i curatori di musei tendono a sopravvalutare l'effetto di questi ultimi. In genere invece essi sembrano ospitare scolaresche robuste, obbligate a seguire lezioni delle quali importa loro ben poco. Forse per questo è bastata una situazione di crisi, quale quella del Medio Oriente, per cancellare in pochissimo tempo sforzi decennali di formazione alla democrazia. (MS)

Anastasia Christou, Elizabeth Mavroudi, a cura di, *Dismantling Diasporas. Rethinking the Geographies of Diasporic Identity, Connection and Development*, Ashgate, Farnham 2015, 208 pp.

Questo volume si orienta verso uno studio internazionale ed interdisciplinare del fenomeno della diaspora proponendo un approccio innovativo ed integrato nel quale l'approccio della geografia della mobilità sociale unito alla disciplina etnoantropologica riabora i concetti di diaspora, migrazione ed identità. Affronta in modo comparato diversi casi di studio adottando un orientamento di ricerca *multi-sited*, che prevede la raccolta dei dati, rispetto al tema d'analisi, tramite diversi contesti geografici e sociali, che ripercorrono la tematica dal Nord al Sud del mondo. Questo metodo favorisce l'utilizzo di diverse tecniche, oltre a quelle tradizionali, che si connotano per un'integrazione fra criteri qualitativi e quantitativi di raccolta ed analisi dei dati. L'approccio

di ricerca pone il testo in un'ottica di studio analitico dei processi transnazionali alla base della diaspora e inquadra il fenomeno, in modo innovativo, nella teoria del sistema-mondo e della globalizzazione, andando a scardinare le tradizionali metodologie di studio ed interpretazione della tematica. Il volume affronta alcuni argomenti principali ed interconnessi: il modo in cui la diaspora interviene sulla costruzione dell'identità; l'approccio emotivo all'evento di distacco; il vissuto quotidiano di chi affronta la migrazione e l'allontanamento dalle proprie radici culturali, così come la necessità di inserimento nella comunità di arrivo; la politicizzazione dei movimenti che nascono dalle diaspore; i modi in cui le comunità cercano di riconnettersi con la patria di origine e le conseguenze di questo in termini di costituzione di un'identità culturale e sociale. Il saggio pone in relazione diverse discipline (geografia, antropologia, sociologia e storia) per ridefinire il concetto di diaspora in chiave post-moderna, rileggendo i luoghi, i confini e l'identità come valori "fluidi" della condizione umana e offrendo del fenomeno, e degli attori che lo vivono, una visione di "sospensione" fra bisogno di comunità e perdita di identità che genera conflitto ma anche nuove prospettive culturali e sociali. (C.P.)

Parvati Nair e Tendayi Bloom, a cura di, *Migration Across Boundaries: Linking Research to Practice and Experience*, Ashgate, Farnham 2015, 222 pp.

Il testo affronta il tema dell'impatto della ricerca sulle migrazioni e di come essa possa e debba essere collegata necessariamente alle esperienze concrete di vissuto della migrazione. Il volume raccoglie interventi di studiosi e professionisti con una proposta interdisciplinare ampia, offrendo una panoramica internazionale della ricerca sul tema.

Questo volume pone l'accento proprio sul carattere necessariamente interdisciplinare e transfrontaliero della ricerca sulle migrazioni, proponendo indicazioni metodologiche per chi studia e/o lavora nel campo, ed evidenziando come gli studi sulla migrazione possono influire in modo fattuale sui contesti reali sociali e politici, al fine di sviluppare il potenziale di interscambio possibile fra mondo accademico e società sul tema della mobilità umana.

Il libro affronta tematiche di importanza fondamentale sulle migrazioni mostrando la correlazione e l'interdipendenza fra l'organizzazione degli Stati e le società civile rispetto alla diaspora e alla migrazione forzata internazionale.

Sono toccate tematiche basilari come il concetto di identità nei rifugiati e la complessità della frammentazione che l'esperienza traumatica genera nell'individuo, assieme alla problematicità dell'accoglienza dei richiedenti asilo e delle ancora carenti politiche di risposta, portando come caso di studio il Regno Unito; sono proposti saggi sull'importanza della memoria nel processo migratorio, sull'emarginazione delle Comunità di migranti; metodi di "storytelling" nello studio dell'esperienza di migrazione del nucleo familiare; la valorizzazione dell'etnopsichiatria per interpretare aspetti specifici dell'evento migratorio; lo studio delle città come luoghi delle migrazioni e delle dinamiche dello sviluppo della socialità.

Centrale è la volontà di evidenziare un approccio dialogico fra le diverse discipline del mondo accademico per comprendere la mobilità umana. Il libro con la sua connotazione interdisciplinare offre elementi di riflessione per comprendere come la ricerca sociale sul tema può essere di supporto ai decisori politici, attivisti, studiosi ed operatori, aumentando la capacità di comprensione dei confini simbolici e sociali del fenomeno. (C.P.)

Note di lettura

Nuovi studi sulle migrazioni interne

Matteo SANFILIPPO
matteosanfilippo@unitus.it
Università della Tuscia

Le migrazioni interne italiane hanno goduto di una crescente attenzione tra la fine degli anni 1950 e gli inizi degli anni 1980, quando paiono scemare (Bonomo, 2003). Alla fine del Novecento il solo Istituto di ricerche sulla popolazione e sulle politiche sociali del CNR di Roma lavora con costanza a mostrare che il fenomeno non è scomparso (Bonifazi, 1999; Bonifazi-Heins, 2000), mentre la maggior parte degli studiosi è convinta che l'argomento da studiare sia l'arrivo in Italia degli immigrati. Con il nuovo millennio le migrazioni interne sono riscoperte, in contemporanea con la ripresa dell'attenzione per le partenze degli italiani, cui del resto vengono correlate (Bonifazi-Heins, 2009). I due avvenimenti sono correlati, mentre alcuni ricercatori notano come anche gli arrivi dall'estero contribuiscano al crescere della mobilità interna.

Nella seconda decade del XXI secolo si inizia dunque a sostenere che la mobilità italiana sia stata sempre sostanzialmente tripartita: ci si muove da, dentro e verso la Penisola (Corti-Sanfilippo, 2012; Grassi, 2014; soprattutto Bonifazi, 2013, ad oggi il miglior saggio sulla storia e la demografia dei flussi peninsulari). Allo stesso tempo molti ricercatori hanno iniziato a lavorare sul secondo termine di questa tripartizione, cioè sulla mobilità interna alla Penisola. Da un lato, quest'ultima è subito apparsa come la madre di tutti gli spostamenti, anche quelli verso l'estero; dall'altro, si è dimostrata capace di risucchiare anche i nuovi arrivati. Insomma la mobilità interna sembra essere il vero termine medio fra l'emigrazione e l'immigrazione.

Nei primi anni del decennio le pubblicazioni sui movimenti interni all'Italia non sono state tantissime, pur se tutte di peso. Scartando gli articoli, possiamo ricordare il fascicolo di Bubbico, Rebeggiani e Morlicchio (2011) e i volumi di Gallo (2012), Badino (2012), Di Giacomo (2013). Inoltre devono essere segnalati i tanti saggi di Corrado Bonifazi, Frank Heins e altri studiosi dell'IRPPS-CNR, che segnalano l'importanza delle migrazioni interne: vedi al proposito le bibliografie inserite nel sito dell'Istituto (www.irpps.cnr.it/it).

A metà del decennio la ricerca sul tema ha invece iniziato finalmente a decollare perché ha trovato un'istanza di coordinamento delle varie ricerche nel progetto inventato e coordinato da Michele Colucci e Stefano Gallo per l'Istituto di studi sulle società del mediterraneo del CNR di Napoli (Colucci-Gallo, 2014; Colucci-Gallo, 2015). Tale istituto ha da tempo mostrato un forte interesse per le migrazioni mediterranee e i loro risvolti economici (vedi Colucci, 2013). Di conseguenza ha prodotto un database di grande utilità, che si può raggiungere attraverso il sito web www.issm.cnr.it, e inoltre ha fatto stampare ogni anno dal 2005 al 2014 il *Rapporto sulle economie del Mediterraneo*, a cura di Paolo Malanima. L'idea di Colucci e Gallo è stata di affiancare quella ricerca con una specifica sull'Italia e di far quindi nascere il Rapporto sulle migrazioni interne, per il quale si veda il sito <http://migrazioninterne.it/> (raggiungibile anche attraverso l'indirizzo generale dell'istituto, appena menzionato). Qui una home page fa il ponte con altri siti di riferimento, ad esempio quello dello SVIMEZ, mentre le voci del sito offrono vari materiali: la presentazione del progetto, che prevede la pubblicazione di un rapporto annuale sulle migrazioni interne e l'apertura di un cantiere stabile sul tema; bibliografie; testi; la promessa della documentazione audiovisiva di un convegno sulla mobilità bracciantile, tenuto presso la Fondazione Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER). Parte dei materiali raccolti per il sito sono andati a comporre i due volumi a stampa che costituiscono il Rapporto 2014 e il Rapporto 2015 sulle migrazioni interne (Colucci-Gallo, 2014 e 2015). Essi hanno cercato di fare il punto sul fenomeno e mostrare come, studiandolo, si possano meglio intendere aspetti determinanti della mobilità peninsulare. L'introduzione dei curatori ad entrambi i volumi spiega nel dettaglio tale approccio e rileva come le migrazioni interne, data la crescita pluridecennale di quelle meridionali, sia un tema caldo della storiografia non tanto sulle migrazioni, quanto sull'Italia contemporanea tout court. Per dare una dimensione più corposa a questa tesi in entrambi i volumi un saggio di Corrado Bonifazi, Frank Heins ed Enrico Tucci ricorda le cifre, le dimensioni e le tendenze del fenomeno. In particolare questi tre autori sottolineano come, da un lato, siamo di fronte a un incremento della mobilità interna, accompagnata da un ridursi dell'arco di spostamento. In pratica si può parlare, soprattutto per i lavoratori più giovani, dell'affermazione di un modello di pendolarismo lavorativo che prevede lunghe trasferte giornaliere, persino oltre i 100 chilometri a tratta, oppure la settimana lavorativa in un posto e il week-end in un altro. Di conseguenza, lo segnala Enrico Gargiulo in un intervento del primo rapporto, nascono nuovi problemi socio-giuridici: basti pensare a quelli legati alla discrasia fra residenza familiare e domicilio lavorativo. Dall'altro lato, proseguono Bonifazi, Heins e Tucci, in Italia come in

Europa la mobilità interna è rafforzata dai molteplici spostamenti di chi viene da fuori. Gli immigrati infatti cercano lavoro nelle (grandi) città, oppure in aree rurali che garantiscono impieghi temporanei o stagionali e un costo della vita relativamente basso. Quest'ultimo fenomeno parrebbe comune anche ad altre aree mediterranee, come evidenziano Francesco Caruso e Alessandra Corrado nel secondo Rapporto.

Uno dei problemi sui quali si imperniano i due Rapporti è quello della comparazione fra la grande fase di spostamenti interni che chiude il secondo dopoguerra e quanto accade oggi. Nel primo Rapporto Stefano Gallo illustra come il contesto giuridico odierno differisca da quello del secondo dopoguerra, quando, sino al 1961, esiste una legge contro l'inurbamento e perciò i migranti interni sono per forza clandestini. Nel secondo Michele Colucci dedica un bellissimo saggio alla vicenda di Rocco Rascana, emigrato da Venosa in provincia di Potenza a Torino, dove prende parte alla mobilitazione del partito comunista locale, ma non senza difficoltà, poiché i suoi compagni di partito nutrono non pochi dubbi sull'integrabilità politico-culturale della forza lavoro meridionale. Un tema molto interessante per gli anni 1960, cui Michelangela Di Giacomo ha dedicato un bel libro e alcuni articoli (vedi Di Giacomo, 2012, 2013 e 2014), ma di scarso peso oggi, quando la mobilità lavorativa coinvolge ceti medi italiani, impoveriti economicamente, ma abbastanza preparati sul piano culturale e comunque scarsamente propensi a forme di acceso attivismo politico, a parte brevi vampate di furore populistico o di ribellismo.

Sulla scia di queste notazioni sulla differenza fra due fasi delle migrazioni interne vari saggi nei due Rapporti si chiedono se, come e perché le tendenze odierne riprendano o differiscano da quelle di cinquanta-sessanta anni fa e come queste due fasi si possano inquadrare storicamente e socialmente. A proposito del quadro sociale, nel primo rapporto Domenico Perrotta analizza il lavoro bracciantile nella Penisola ieri e oggi, e ne evidenzia trasformazioni: ieri i braccianti erano locali ed erano loro a nutrire i flussi interni, oggi alcuni lavori bracciantili, come segnalato più sopra, coinvolgono gli immigrati e sono questi a muoversi. Sempre nel primo Rapporto Davide Bubbico mostra come alle dinamiche occupazionali si accompagnino adesso fenomeni di disagio sociale: si abbandona il Sud perché non si vuole vivere in un contesto socio-politico dominato dalla criminalità organizzata e non soltanto perché non si trova lavoro.

Nel primo Rapporto parallelismi e differenze fra passato e presente sono discussi anche in due saggi storiografici. Ercole Sori analizza l'inchiesta di Goffredo Fofi sulla grande migrazione interna del secondo dopoguerra e ne studia l'eco nei libri usciti in seguito. Michelangela Di Giacomo presenta la nuova storiografia sulle migrazioni interne e il suo tentativo di mostrare come esse partano già negli anni Trenta del secolo scorso e continuino sino a oggi.

Sul possibile allargamento della prospettiva temporale Stefano Gallo torna (2015a) in un libro a parte, che, però, appare strettamente legato al progetto di studio dei Rapporti; inoltre suggerisce in un successivo articolo di estendere lo studio anche agli anni 1920 (Gallo, 2015b). In un saggio precedente aveva invece addirittura esplorato il periodo dall'Unità alla Grande Guerra (Gallo 2012), riprendendo un fronte di ricerca molto frequentato da Michele Nani (2011, 2013 e 2015). Questi due autori mostrano quindi, si pensi anche al volume di Gallo citato all'inizio, come la storia delle migrazioni interne innervi tutta la vicenda italiana, quanto meno dalla nascita del Regno unitario.

La prospettiva plurisecolare ci spinge ancora di più a cercare di comprendere se l'oggi è in qualche modo diverso da quanto lo ha preceduto. A tal scopo nel secondo Rapporto del CNR, Luca Pappalardo e Fosca Giannotti suggeriscono che il fenomeno odierno deve essere perimetrato in modo nuovo grazie ai big data rintracciabili attraverso e sul web. Essi infatti ci possono dare "informazioni sugli spostamenti dei singoli individui a un livello di dettaglio prima inimmaginabile" (p. 37).

In chiusura del Rapporto 2015, Michele Nani confronta il dibattito italiano sulle migrazioni interne con quanto avviene ed è avvenuto in Europa. Nani sintetizza come su scala continentale sia oggi assodato il "persistente rilievo" dei "movimenti ordinari locali", cosicché tutta la storiografia sta puntando sulla comprensione di questi piuttosto che sull'interrogazione delle grandi trasformazioni ritenute epocali nel secolo scorso. Proprio su questa premessa un altro libro recente (2015) e molto importante curato da Darren P. Smith, Nissa Finney, Keith Halfree e Nigel Walford sottolinea come l'attenzione dei media, della politica e persino delle Università e degli enti di ricerca europei sia concentrata sulla mobilità internazionale, quando ogni anno dentro a ogni singolo Stato europeo si muovono dieci volte più persone. Il libro in questione è dedicato alla mobilità interna al Regno Unito, ma le sue riflessioni avvalorano e potenziano quanto evidenziato nei due Rapporti curati da Colucci e Gallo sull'Italia. Inoltre propone spunti che dovrebbero o potrebbero essere comprovati anche in Italia. In primo luogo suddivide le motivazioni migratorie per fasce d'età, un tema comunque accennato da Bonifazi, Heins e Tucci: abbiamo così gli spostamenti dei ventenni per formarsi nelle migliori università; quelli dei trenta-quarantenni per far funzionare o migliorare le carriere di entrambi i coniugi oppure per garantire migliori possibilità educative per i figli; quelli infine dopo i sessanta anni per assicurarsi una pensione e una terza età tranquille e poco costose, ma con efficienti strutture sanitarie vicine.

Il volume britannico conferma dunque che le migrazioni interne sono un campo di studio da approfondire su scala continentale. Altri contributi italiani ricordano inoltre quanto esso interessi per la comprensione della

nostra storia. I due Rapporti sin qui discussi non sono gli unici interventi di spessore sul tema. Ad essi possiamo avvicinare il libro e i saggi di Nazareno Panichella (in particolare 2009, 2012 e 2014), sulla mobilità dei laureati, sulla situazione lavorativa odierna e sui paralleli fra le migrazioni del secolo scorso e di questo secolo. Come ha avuto occasione di notare Stefano Gallo (2015c), questi contributi offrono aperture inaspettate e improvvise, nonché improvvisi rilanci di vecchi cliché. Inoltre sono caratterizzati da un uso limitato della storiografia a disposizione. Come troppi ricercatori giovani, Panichella lavora tanto e bene sulle fonti e ne trova di nuove, ma legge relativamente poco, soprattutto fuori dal suo campo di ricerca. Il risultato è che in certi casi sembra non sapere che il tema studiato è già stato affrontato da molti altri. Tuttavia, al di là degli *shortcomings* bibliografici, il suo studio degli spostamenti dal Sud al Centro-Nord è solido ed altrettanto solide appaiono le sue conclusioni sulle similarità delle migrazioni interne cinquanta anni fa e oggi. Il suo contributo conferma dunque l'importanza di seguire quanto avviene ed è avvenuto e corrobora la rilevanza di progetti quali quello curato da Colucci e Gallo.

Bibliografia

- Badino, Anna (2012). *Strade in salita. Figlie e figli dell'immigrazione meridionale al Nord*. Roma: Carocci.
- Bonifazi, Corrado (a cura di) (1999). *Mezzogiorno e migrazioni interne*. Roma: IRP-CNR.
- Bonifazi, Corrado (2013). *L'Italia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.
- Bonifazi, Corrado; Heins, Frank (2000), Long-term Trend of Internal Migration in Italy. *International Journal of Population Geography*, 6, 2, pp. 111-131.
- Bonifazi, Corrado; Heins, Frank (2009), Ancora migranti: la nuova mobilità degli italiani. In Paola Corti; Matteo Sanfilippo (a cura di), *Migrazioni* (Annali della Storia d'Italia, 24), pp. 505-528. Torino: Einaudi.
- Bonomo, Bruno, Il dibattito storiografico sulle migrazioni interne italiane nel secondo dopoguerra. *Studi Emigrazione*, 155, pp. 679-691.
- Bubbico, Davide; Rebeggiani, Enrico; Morlicchio, Enrica (a cura di) (2011). *Su e giù per l'Italia. La ripresa delle emigrazioni interne e le trasformazioni del mercato del lavoro*. Numero monografico di *Sociologia del lavoro*, 121.
- Colucci, Michele (2013). I flussi migratori e le rimesse. In Paolo Malanima (a cura di), *Rapporto sulle economie del Mediterraneo. Edizione 2013*, pp. 91-111. Bologna: il Mulino.
- Colucci, Michele; Gallo, Stefano (a cura di) (2014). *L'arte di spostarsi. Rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia*. Roma: Donzelli.
- Colucci, Michele; Gallo, Stefano (a cura di) (2015). *Tempo di cambiare. Rapporto 2015 sulle migrazioni interne in Italia*. Roma: Donzelli.

- Corti, Paola; Sanfilippo, Matteo (2012). *L'Italia e le migrazioni*. Roma-Bari: Laterza.
- Di Giacomo, Michelangela (2013). *Da Porta Nuova a Corso Traiano. Movimento operaio e immigrazione meridionale a Torino. 1955-1969*. Bologna: Bononia University Press.
- Di Giacomo, Michelangela (2013). Interesse e incostanza. Note per lo studio del rapporto tra movimento operaio e migrazioni interne. *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, 9, 1, pp. 91-100.
- Di Giacomo, Michelangela (2014). Alla prova dell'immigrazione. Appunti su PCI, amministrazione comunale e questione abitativa a Torino. 1946-1985. *Itinerari di ricerca storica*, XXVIII, 2, pp. 15-30.
- Gallo, Stefano (2012). Riempire l'Italia: le migrazioni nei progetti di colonizzazione interna, 1868-1910. *Meridiana*, 75, pp. 58-83.
- Gallo, Stefano (2012). *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallo, Stefano (2015a). *Il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (1930-1940). Per una storia della politica migratoria del fascismo*. Foligno: Editoriale Umbra.
- Gallo, Stefano (2015b). Migrazioni interne e istituzioni: il tornante degli anni Venti. In Stefano Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia*, VI, *Il Novecento*, tomo 1, 1896-1945, pp. 157-194. Roma: Castelvecchi.
- Gallo, Stefano (2015c). La grande migrazione interna: nuovi strumenti e vecchi paradigmi. *Meridiana*, 82, pp. 155-162.
- Grassi, Tiziana (dir.) (2014). *Dizionario enciclopedico delle migrazioni italiane nel mondo*. Roma: SER.
- Malanima, Paolo (2005-2014). *Rapporto sulle economie del Mediterraneo*. Bologna: il Mulino.
- Nani, Michele (2011). Le origini migratorie del bracciantato ferrarese. Attorno a una tesi di Emilio Sereni. In Paolo Capuzzo (a cura di), *Pensare la contemporaneità: studi di storia per Mariuccia Salvati*, pp. 67-84. Roma: Viella.
- Nani, Michele (2013). Una classe nomade? Sulla mobilità bracciantile nella pianura padana dell'Ottocento. *I quaderni del cardello*, 20, pp. 67-90.
- Nani, Michele (2015). Bonifica e mobilità: esplorazioni sul caso ferrarese (1872-1900). *Popolazione e Storia*, 1, pp. 81-99.
- Panichella, Nazareno (2009). Le mobilità territoriali dei laureati italiani: vincoli, strategie, e opportunità. *Polis*, XXIII, 2, pp. 221-246.
- Panichella, Nazareno (2012). Le migrazioni interne del secolo scorso: vecchie e nuove migrazioni a confronto. *Stato e mercato*, 2, pp. 255-281.
- Panichella, Nazareno. *Meridionali al Nord. Migrazioni interne e società italiana dal dopoguerra ad oggi*. Bologna: Il Mulino.
- Smith, Darren P.; Finney, Nissa; Halfcree, Keith e Walford, Nigel (eds.) (2015). *Internal Migration. Geographical Perspectives and Processes*. Farnham: Ashgate.